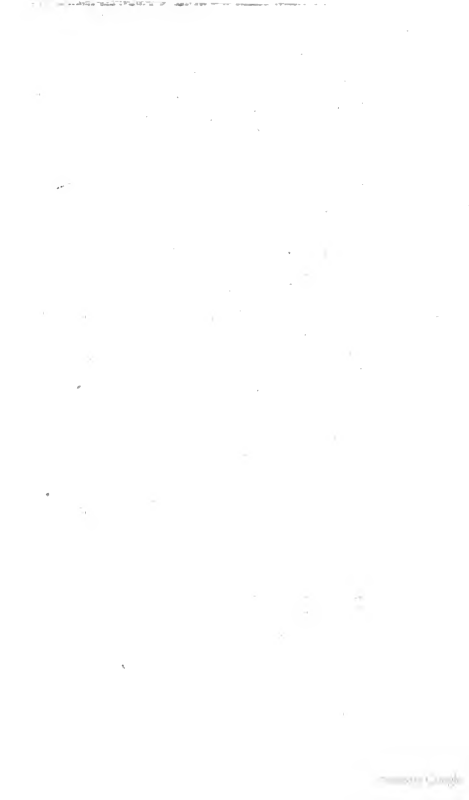
CORSO
DI STORIA

RACCONTATA AI FANCIULLI
ED ALLA GIOVENTÙ

I Pelasgi.

Intorno l'anno 1920 prima di G. C.

Il bel paese di Grecia, del quale vi ho a lungo parlato, giovanetti miei cari, nella Storia Antica, merita certamente che impariate a conoscere le sue città principali e i grandi avvenimenti che in esse ebbero luogo. Spero che questo racconto non dovrà parervi meno importante di tutto ciò che vi è stato esposto finora; e mi sto sicuro che non avrete un giorno a pentirvi di avermi attentamente ascoltato.

Nei tempi più remoti, dei quali gli uomini abbiano serbato memoria, la Grecia, paese montagnoso ed incolto, separato quasi del tutto dalle altre parti del mondo dal mare Mediterraneo, era abitato da popoli selvaggi, a' quali si suol dare comunemente il nome di Pelasgi.

Costoro non avevano altro luogo ove dimorare che le caverne delle montagne e il rezzo delle foreste; si nutrivano di erbe, di foglie fresche e di radici che strappavano dalla terra. Questi

uomini rozzi, non erano, a dir vero, troppo differenti dagli animali selvaggi, poichè avevano con essi comune sì l' abitazione che la maniera di vivere.

Nondimeno, quantunque stupidi fossero i Pelasgi, non ignoravano però che vi fosse un Dio, poichè ciascun uomo nasce con questa idea scolpita nel fondo del suo cuore; e, sebben non sapessero ancora con qual nome chiamare questa divinità, della cui esistenza erano appena informati, a lei già offerivano sacrificii alla loro maniera, e le indirizzavano preghiere.

Un principe di schiatta egiziana, chiamato da alcuni Inaco, da altri Foroneo, fu il primo che riunì i Pelasgi in società, ed insegnò loro che gli uomini sono nati per vivere in comune e per aiutarsi scambievolmente l' un l' altro. Il luogo dove prima insieme gli adunò fu chiamato da lui città Foronica: essa si ha per la più antica fondata in Grecia e divenne di poi famosa sotto il nome di Argo.

Dopo qualche anno, Sparto, figliuolo di Foroneo, gettò in un paese poco di là lontano, che ricevette poscia il nome di Laconia, le fondamenta di un' altra città, la quale fu da lui chiamata Sparta: di questa sentirete assai spesso far menzione in questa e in altre storie.

Allora fu che i Pelasgi, abbandonando la vita selvaggia che avevano fino a quel punto menata, incominciarono ad alimentarsi di sostanze meno grossolane, e quantunque non conoscessero ancora l' uso di quegli arnesi di ferro, dei quali da sì gran tempo si serve per tagliare le pietre, siccome erano uomini animosi e robusti, giunsero a poter costruire sopra certe alture varie città e le ricinsero di forti e solide mura. Innalzarono

parimenti torri ed altri edificii, dei quali rimangono ancor di presente alcuni famosi avanzi, che sogliono chiamarsi opere o costruzioni PELASGICHE, in memoria dei loro fondatori.

Dappoichè io vi ho parlato dei monumenti pelasgici, d'uopo è che vi dica che essi sono specialmente riconoscibili per la mole e grossezza delle pietre onde sono composti; e, di fatto, al vederli, non si sa comprendere in che modo, col solo aiuto delle loro braccia, degli uomini abbiano potuto afferrare quelle moli così sterminate e recarle in que' luoghi ove si vedono oggidì. Queste pietre, solamente tagliate, sono senz'altro sovraposte le une alle altre, senza alcun cemento; ma, col tempo, si sono connesse quasi in un solo masso sì fattamente solido, da fare che queste opere si sieno conservate per un numero infinito d'anni, resistendo a tutti i guasti recati dagli uomini e a tutti i rovesci della natura.

Imperciocchè, poco tempo dopo la fondazione d'Argo sopravvenne in Grecia un diluvio e un terremoto che in gran parte rimutarono l'aspetto di quella contrada. Alcune montagne si squarciarono ed aprirono a varii fiumi un corso novello verso il mare; vasti territorii che erano stati fino allora innondati d'acque, rimasero al tutto prosciugati, mentre che altri, prima secchi, ne furono sommersi. Una infinità d'uomini perirono in quel grande infortunio; e intanto i monumenti pelasgici, per lo più innalzati sulle vette dei monti, resistettero a queste catastrofi spaventose.

Questo flagello sterminatore non si deve confondere col Diluvio universale, che Dio mandò in altri tempi sopra la terra per punire gli uomini delle loro scelleratezze, siccome veduto avete nella Storia Santa: questo disastro percosse

solamente il paese di Grecia , e si suole per lo lo più chiamare il Diluvio di Ogige dal nome di un principe che si dice regnasse allora sopra una parte di questa contrada.

La fondazione di Atene.

Dall'anno 1643 sino all'anno 1580 prima di G.C.

Non vi sarà difficile , miei cari fanciulli , potervi risovvenire di aver letto nella Storia Antica che all' EPOCA in cui il gran Sesostri regnava in Egitto , una colonia egiziana abbandonò il paese, sotto la condotta di Cecrope , e si diresse alla volta della Grecia per ivi edificare delle città e fermarvi dimora.

Quando Cecrope insieme co'suoi compagni pervenne in Grecia, pochi anni erano passati dacchè il diluvio di Ogige aveva devastata una parte di questo paese , facendovi perire il maggior numero degli abitanti ; ma , siccome quegli stranieri erano industriosi e pratici nelle arti dell' Egitto , poterono in breve ripopolare l' antica patria dei Pelasgi , attraendovi i popoli vicini.

Cecrope si diede , prima d' ogni altra cosa , a fare che si lavorassero le terre del suo nuovo reame ; mise in opera l' agricoltura che gli Egiziani avevano già appresa dagli Etiopi; fece piantare in diversi luoghi un gran numero di oliveti , ed insegnò a' suoi sudditi il modo di spremere i frutti di questo arbore per cavarne l' olio. Insegnò loro altresì l'arte di potare la vigna che cresceva naturalmente sulle loro colline , e di fare il vino coll' uva. Finalmente rese egli un servigio non meno importante ai popoli che si

assoggettarono a vivere sotto il suo dominio, insegnando loro come potessero radunare in armenti i bovi sparsi per le campagne, nutrirsi della loro carne e servirsi della lana delle pecore per tesserne rozzi panni.

Il più memorabile dei fatti di Cecrope fu la costruzione di più città da lui fondate in un bel paese chiamato l' Attica, posto sulla riva del mare. Nell' intendimento di insegnare al suo popolo novello che bisogna essere saggio per essere felice, diede egli il nome di Atene alla principale di queste città, per cagione della dea della sapienza che il fondatore fece conoscere ai Pelasgi sotto nome di Atenea che di poi fu cangiato di quello di Minerva. In processo di tempo parecchie altre città furono innalzate nei dintorni di Atene e si popolarono e di Egiziani e degli avanzi della razza pelasgica. Questa origine delle borgate dell' Attica è molto importante, e sarà bene, o miei cari, che vi studiate di conservarne memoria.

Il regno della maggior parte de' principi che succedettero a Cecrope non fu meno utile agli abitanti dell' Attica. Erittonio, uno di questi re, si dice inventasse il modo di attaccare i cavalli ai carri. Trittolemo, suo figlio, che si tiene perciò essere stato ammaestrato dalla medesima dea Cerere, trovò nuove maniere di seminare e conservare le ricolte, scoperse ancora l' arte di formare gli alveari per raccogliere il mele, che una moltitudine di pecchie deponevano, ogni primavera, sul Monte-Imetto, vicino ad Atene, ove questi preziosi insetti suggevano l' umore di un gran numero di piante aromatiche.

Quando io vi dico che le pecchie suggevano gli umori delle piante del Monte-Imetto, intendo

indicarvi che questi utili insetti non logorano già come gli altri animali le erbe e i frutti, ma aspirano, con una certa spezie di piccola tromba, il germe zuccherino che contiensi nella più parte de' fiori, e ne compongono il loro mele, il quale conserva per lo più il sapore di quelle piante onde deriva.

Non so bene se ancor vi sovvenga della città di Tiro in Fenicia, donde gli antichi traevano quel bel colore di porpora, di cui si tingevano i manti dei re, e li cui abitanti, si dice, fossero i più antichi navigatori del mondo. Ora addivenne, poco di poi che Cecrope si fu stabilito nell' Attica, che una colonia fenicia, sotto la condotta di un audace avventuriere chiamato Cadmo, essendo approdata al paese dei Pelasgi, fermò sua dimora poco lungi di Atene, in una contrada detta la Beozia, dove egli edificò una cittadella che ricevette il nome di Cadmea, presso alla quale fu poscia innalzata una città che ebbe quello di Tebe.

Non bisogna confondere questa città di Tebe in Beozia, edificata dai Fenici, con la Tebe dalle cento porte, antica città capitale dell' Egitto; a ciò sarà molto opportuna una carta geografica, sulla quale imparerete a distinguere i paesi dove erano poste queste due città, per ben fissarvi in mente quanto sieno diverse l' una dall' altra.

Cadmo, al pari di tutti i condottieri delle colonie di quell' epoca, era un uomo destro ed intraprendente, il quale introdusse in Grecia la maggior parte delle utili cognizioni che i Tiri avevano acquistate ne' loro viaggi per mare. Insegnò agli uomini di razza pelasgica a sostituire delle lettere fenicie ai pochi e rozzi caratteri di che essi si servivano in prima per iscrivere, co' quali

tornava loro assai difficile lo esprimere i loro, eziandio più semplici, pensieri. Fece loro in pari tempo apprezzare i vantaggi del commercio e della navigazione, principale argomento onde la città di Tiro era salita in grande splendore e prosperità.

Intorno a questi tempi, un principe chiamato Danao, condusse un' altra colonia egiziana nel paese, dove aveva in prima regnato il re Foroneo, e che aveva ricevuto il nome di Argolide, per cagione della città di Argo che ne era la dominante. L' Argolide era separata dal rimanente della Grecia per mezzo di una lingua di terra che si chiamava un istmo, dove fu in appresso fondata quella superba città di Corinto, della quale io ebbi già il destro di parlarvi nella Storia Antica.

Danao portò fra gli abitanti dell'Argolide quelle medesime cognizioni che Cecrope aveva insegnato a quelli dell' Attica. Fece loro particolarmente conoscere il culto delle divinità dell'Egitto e sopra tutto quello della dea Iside, in onor della quale instituì delle cerimonie chiamate Tesmofobie cioè Feste delle fiaccole, alle quali le sole donne avevano diritto di assistere. Queste feste, instituite per far onore all' agricoltura, furono poscia fra i Greci confuse con quelle della dea Cerere, la quale, siccome sapete, presiedeva alle ricolte.

Si dice che Danao fu trasportato nell' Argolide dalla più gran nave che i popoli di quel paese avessero mai veduta, e questo naviglio, che era stato per certo fabbricato in Egitto, divenne il modello a norma del quale i Greci costruirono poscia dei vascelli per darsi alla navigazione.

Perseo, uno dei successori di Danao, fondò

nell' Argolide molte nuove città, e fra le altre quella di Micene, la quale per cura di valorosi operai, a' quali si dava il nome di Ciclopi, fu circondata di forti e solide mura, delle quali anche oggidì sussistono considerabili avanzi. Sono celebri fra gli altri in questa città i rottami di una famosa porta sopra la quale veggonsi ancora due leoni scolpiti in pietra con arte assai più rara di quello che potesse aspettarsi da un'età così remota.

Dappoichè vi ho nominato i Ciclopi, mi è d'uopo dirvi che questi operai impiegati da Perseo nella costruzione delle mura di Micene, non erano già, siccome voi avrete per avventura letto nella Mitologia, giganti mostruosi che avevano un solo occhio in mezzo alla fronte. Essi erano senz'altro uomini industriosi che conoscevano l'arte di estrarre dalle cave enormi massi di pietra, dei quali costruivano poi le mura delle città e degli edificî così solidi ma meno assai grossolani dei monumenti pelasgici. Per penetrare nelle viscere della terra, eglino si accomodavano nella fronte, con un cerchio di ferro, una lampada parimente di ferro che faceva lor lume in quei sotterranei lavori. Egli è perciò che si è favoleggiato che avessero un solo occhio; e poichè hanno recato a fine opere gigantesche, cioè che sembrano superiori alla forza degli uomini ordinarii, se ne è voluto concludere che così fatti muratori esser dovessero giganti.

Quanto ai lavori eseguiti di mano dei Ciclopi, debbo farvi notare che erano differenti di costruzione da quelli dei Pelasgi in questo, che i Pelasgi mettevano in opera solamente le pietre rozze e scabre come le trovavano, mentre i Ciclopi tagliavano i massi prima di metterli in opera,

ma nè gli uni nè gli altri si servivano di cemento. I sepolcri di Danao e di molti principi della sua famiglia, sono i più antichi monumenti ciclopici di che si abbia contezza.

Per tal modo i popoli di questa regione in prima così selvaggi, ricevettero successivamente dalle diverse colonie straniere che ivi vennero a stanziarsi i germi delle arti loro e la conoscenza dei loro dei. L'antica razza dei Pelasgi mischiata cogli Egiziani di Cecrope e di Danao e i Fenici di Cadmo, perdette finalmente il suo nome primitivo, e ciascuna nazione di Grecia prese quello del paese o della città che abitava.

Noi vedremo, in pochi secoli, questi popoli medesimi rapidamente pervenuti alla perfezione di tutte le arti, raggiungere ogni maniera di eccellenza di che l'umano ingegno è capace; sostituire alle rozze moli delle costruzioni pelasgiche o ciclopiche i più eleganti e magnifici edifizi; e finalmente toccare il sommo grado del maraviglioso nell'arte della scultura, cioè di fare statue in marmo o in bronzo, alle quali seppero dare in certo modo tutte le movenze e i caratteri del sentimento e della vita, assai differenti in ciò dalle statue degli Egiziani, che le facevano cogli occhi chiusi, co' piedi giunti e colle mani confitte al corpo. Rammentatevi, o miei diletti, in leggendo la storia di questi tempi remoti, che coll'operare e colla perseveranza si viene a capo d'ogni cosa, e che solamente gli uomini indolenti e neghittosi sono condannati a rimanersi stupidi ed ignoranti.

Il Diluvio di Deucalione.

Dall'anno 1586 sino all'anno 1550 prima di G. C.

Molti anni erano passati dacchè Cecrope, Cadmo e Danao avevano incominciato a spargere fra i Pelasgi il culto degli dei e la cognizione delle arti dell' Egitto e della Fenicia, quando un principe denominato Deucalione, che si aveva per uno dei discendenti di Jafet, figlio di Noè, del quale vi ho parlato nella Storia Santa, divenne re di un paese montagnoso, vicino alla Beozia, al qual paese fu dato il nome di Tessaglia.

Addivenne sotto il regno di questo principe, che un nuovo diluvio, somigliante a quello di Ogige, inondò una parte della Grecia e costrinse gli abitanti di questa regione a cercare un rifugio sulle alte montagne del regno di Deucalione, il quale avendoli cortesemente accolti, formò una grande nazione composta di quella moltitudine di Pelasgi e di avventurieri d' ogni paese, che i loro capi avevano condotti in Grecia dopo un certo numero d' anni.

I popoli di que' tempi che erano ancora zotici ed ignoranti, veggendo che di mano in mano che le acque si arretravano, Deucalione inviava nuovi abitanti nei paesi che esse lasciavano asciutti, non mancarono di attribuire a questo principe un potere soprannaturale: raccontarono che dopo il diluvio, Deucalione e Pirra sua moglie, essendo stati ammoniti da una voce del cielo, che per ripopolare la terra, altro non faceva di bisogno se non che essi si gettassero dietro le ossa della loro madre, adunarono tutti i ciottoli e le pietruzze

che trovarono nel cammino, e gittandosele di dietro alle spalle, queste pietre (da loro chiamate ossa della terra, madre comune di tutti i viventi) si convertirono di presente in uomini, i quali in poco spazio di tempo riempirono tutta la Grecia di novelli abitanti. Certo sarà necessario di farvi osservare quanto questa favola sia priva di ogni verosimiglianza; e se io ve l' ho pur narrata, questo ho fatto per insegnarvi sopra quali fondamenti sono eretti i menzogneri racconti onde è circondata la culla di tutte le nazioni.

Frattanto, venuto a morte Deucalione dopo avere estesa la sua potenza sulla maggior parte del paese dei Pelasgi, lasciò due figli per nome l'uno Amfittione, l' altro Elleno, i quali fra loro si divisero il reame del padre. In seguito di questa divisione, Elleno diede il nome di Ellade alla contrada di cui divenne possessore, e quello di Elleni ai popoli che ivi fermarono dimora. Amfittione, il cui regno si estendeva dai monti della Tessaglia sino all'Attica, avendo saputo che alcuni popoli vicini, a' quali si dava il nome di Traci, si preparavano ad invadere i suoi stati, radunò i capi delle greche nazioni, per sollecitarli ad unirsi fra loro contro i Barbari. Questa memorabile convocazione che ricevette il nome di Amfittionico, dal nome del suo fondatore, si tenne in un luogo conosciuto sotto il nome di Termopili, lo che volea grecamente dire « Porte calde » essendovi in quei dintorni una sorgente naturale di acqua bollente. Col volgere dei tempi il consiglio amfittionico, al quale ciascun popolo greco due volte all'anno inviava ambasciatori incaricati di deliberare intorno al pubblico bene, si ragunò ora nel borgo d' Autela vicino alle Termopili, ora in una piccola città chiamata Delfo, posta sopra un alto

monte, ove, fin dai tempi del figlio di Deucalione, si elevava il famoso tempio consacrato al dio Apollo, il quale, siccome sapete, altro non era che il Sole.

Essendo poco appresso morto il re Elleno, lasciò tre figli per nome Doro, Eolo e Suto, i quali avrebbero dovuto partirsi in tre parti a un dippresso uguali il reame del padre, ma questi principi, invece di vivere in buona armonia, come si conviene a buoni parenti, si nimicarono fra loro, e i due primi costrinsero il loro fratello Suto a ceder loro la propria parte della paterna eredità. Cotesto principe, seguito da pochi Elleni, si vide allora costretto di cercare un rifugio nei dintorni di Atene, dove a quell' epoca viveva un re chiamato Eretteo, che gli diede una sua figliuola in matrimonio, e gli permise di edificare nell'Attica quattro città per ivi fermare sua stanza insieme a' suoi compagni. Ma non andò guari che costoro già troppo trovandosi numerosi per abitare un così piccolo paese, i figli di Suto cognominati Jone ed Acheo si diedero a scorrere l'istmo di Corinto che divide l' Attica dall' Argolide, ed invasero quel paese, dove fondarono due regni novelli, a' quali diedero il nome di Jonia e di Acaia.

In grazia di questi successivi stabilimenti, il paese de' Pelasgi si trovò diviso tutto fra quattro popoli o tribù elleniche, che si distinguevano pei nomi dei loro fondatori; così che i discendenti di Doro, cioè i Doriensi, e quelli d' Eolo, cioè gli Eolii, divisero l' antica Ellade in Doride e in Eolia, mentre che il nuovo paese, ove s'erano stabiliti i figli di Suto, rimase agli Jonii e agli Achei.

Un gran numero di città furono fondate dalle nazioni elleniche, nei diversi paesi che esse occu-

parono: alcune di esse furono circondate di mura, di cui si vedono anche oggidì le famose reliquie.

Gli Elleni, già meno selvaggi di coloro che preceduti gli avevano, sostituirono ai monumenti pelasgici e ciclopici, delle fabbriche meno materiali, nelle quali ponevano in opera pietre esattamente tagliate e in bell' ordine disposte, lo che, senza nuocere alla loro sodezza, le rendeva più dilettevoli a riguardare.

In circa a questi tempi visse nell' isola di Creta, una delle principali dei contorni di Grecia, un industre operaio chiamato Dedalo, al quale si attribuiscono varie utili invenzioni, come quella della sega, strumento necessario per tagliare il legno, e quella del trapano, arnese che si adopera per bucare e racconciare i vasi di terra o di maiolica. Quest' uomo ingegnoso inventò ancora, secondo che si dice, l' arte di far muovere per mezzo delle vele gonfie dal vento, le navi che fino allora non erano state messe in movimento che col mezzo dei remi. Però gli antichi che erane maestri di occultare la verità sotto speciose favole, raccontavano che Dedalo aveva trovato il modo di volare per l' aria col soccorso delle ali, siccome potete aver letto nella Mitologia; onde è che la storia de' primitivi tempi della Grecia è ripiena tutta d' ingegnose novelle che è ben fatto non ignorare, ma fa bisogno stare molto avvertiti per non confonderle colla verità.

Spedizione degli Argonauti.

Dall'anno 1350 sino all'anno 1318 prima di G.C.

Non era per anche gran tempo trascorso dacchè gli Elleni si erano resi padroni di tutta la Grecia, quando un nuovo avventuriere nominato PELOPE, venuto dall'Asia sopra alcune navi, s' impadronì della penisola che occupavano gli Jonii e gli Achei, e diede ad essa il nome di PELOPONNESO, nome che ella conserva anche oggidì. Questo principe fece conoscere ai popoli ellenici l'arte di battere monete d'oro e d'argento, della quale non avevano per anche contezza, e i successori di lui che presero il nome di PELOPIDI, che era quanto dire « figli di Pelope », divennero padroni di tutta quella regione, tranne l'Argolide, ove i discendenti dell'egiziano Danao continuavano a regnare.

A quell'epoca, quantunque gli Elleni avessero molto deposto dell'antica barbarie dei Pelasgi, si trovavano ciò non pertanto in certe parti della Grecia uomini avidi e crudeli che spogliavano i viaggiatori e gli stranieri delle loro ricchezze, e spesso ancora li facevano morire fra i più atroci tormenti. Ma, nel tempo medesimo, alcuni uomini migliori e più animosi di questi malandrini, risolvettero di distruggerli e liberare il mondo dalla loro presenza e dai loro delitti. Si videro allora generosi avventurieri, sponendosi a gravi pericoli per recare soccorso ai loro simili, percorrere la Grecia e i vicini paesi, coperti della pelle bi bestie feroci da essi ammazzate, o carichi delle spoglie degli scellerati dei quali avevano

purgato il paese. Questi intrepidi guerrieri, le imprese dei quali divennero nel mondo famose, ricevettero il titolo di Eroi, e i tempi in cui vissero, furono appellati i Secoli eroici. I gréci popoli, testimoni del loro coraggio e delle loro fatiche, non potevano credere che fossero uomini come gli altri, e fra la loro ammirazione, avevano per fermo che questi eroi fossero per la più parte figliuoli degli dei che essi adoravano.

In circa a quel tempo, parecchi di questi eroi, dopo avere liberata la loro patria dai mostri e dai ladroni che l' infestavano, seppero con grave sdegno che il re di una lontana regione detta la Colchide aveva accumulato di grandi ricchezze, mettendo a morte i mercatanti stranieri che approdavano al suo reame, e deliberarono di togliergli i suoi tesori e insieme punirlo della sua barbarie. Si convocarono a tal fine in numero di cinquanta, tutto il fiore dei prodi, e costruirono una nave somigliante a quella che aveva in prima recato Danao nell' Argolide. Questa nave, sopra la quale tostamente salirono, ricevette da loro il nome d' Argo, e per ciò i guerrieri che entro di essa navigarono furono chiamati Argonauti, lo che volea significare i nocchieri dell' Argo.

Questi eroi avevano preso per capo Ercole, principe della famiglia dei re d' Argo, il quale pel suo valore e per la sua virtù era stimato figlio di Giove. Se voi avete già imparata la Mitologia, dovete ben ricordarvi le dodici fatiche che si attribuiscono a questo preteso semideo. Ma io debbo dirvi a questo proposito, che in tal racconto, la favola dà l' onore ad un sol personaggio di tutte le gloriose geste che molti guerrieri del medesimo nome operarono in epoche diverse.

Dopo Ercole, i più illustri fra gli Argonauti furono TESEO, figlio di EGEO, re d'Atene, già celebre per avere distrutti molti di quei ladroni che avevano coi loro delitti spaventata la Grecia; TELAMONE, PELEO, ADMETO, capi delle diverse nazioni greche; CASTORE e POLLUCE, fratelli gemelli, famosi per le loro imprese; e finalmente GIASONE, principe EOLIO, che fu scelto capo dai suoi compagni, quando Ercole sdegnato perchè i guerrieri ellenici gli rimproveravano la sua origine egiziana, abbandonò la nave, prima di avere ottenuto lo scopo della spedizione.

Adunque sotto la condotta di Giasone questi arditi naviganti, dopo aver compiuto il più gran viaggio per mare che fosse mai stato dagli uomini intrapreso, s'impadronirono dei tesori del re di Colco, coll'aiuto di MEDEA, figlia di quel principe feroce, che fu presa in moglie da Giasone e condotta in Eolia, dove certamente ella non fu così crudele come dice la favola.

Questa spedizione degli Argonauti, figliuoli miei, è uno de' più segnalati avvenimenti dei secoli eroici, ond'io mi raccomando che bene vel teniate a mente. Voi sentirete spesso parlare in libri più sapienti di questo, della grande intrapresa che fece conoscere ai Greci delle nuove regioni in Europa ed in Asia, dove poscia qualcuno di loro si recò a fondarvi delle città e dei regni, siccome dapprima la Grecia medesima era stata popolata da stranieri venuti dall'Egitto e dalla Fenicia.

Dopo aver tratto a fine parecchi fatti non punto meno gloriosi, Teseo, reduce alla sua patria, veggendo che le dodici borgate che, in epoche diverse, erano state fondate da Cecrope e da Suto intorno alla città di Atene, non potevano pro-

sperare se in un sol regno non erano unite, fece che gli abitanti di quelle si risolvessero a formare una sola nazione, avente i medesimi costumi, le medesime leggi e una medesima religione. Piacque assai ai popoli questa proposizione, e Teseo, a fine di conciliare questa unione degli abitanti dell' Attica, instituì in onore di Minerva delle feste che doveano celebrarsi tutti gli anni, alle quali diede il nome di PANATENIESI, cioè festa di tutti gli Ateniesi. Fin d'allora la città di Atene divenne una delle più ricche e potenti della Grecia, e assai di sovente mi verrà in acconcio di parlarvene in queste storie.

Teseo che aveva tutta la sua vita resa celebre con gloriosi fatti; la contaminò nella sua vecchiezza con azioni che odioso lo fecero agli Ateniesi, sino a far loro dimenticare i suoi beneficii; fece ingiustamente mettere a morte suo figlio IPPOLITO, giovane amabile e buono, accusato di un grave delitto dalla regina FEDRA sua matrigna. Questa crudeltà commosse contro Teseo l'odio del popolo di Atene, il quale, eccitato dagli occulti nemici del principe, lo sbandì dal suo reame e lo relegò in un'isola vicina nominata SCIRO, ove poco appresso infelicemente finì i suoi giorni. Nondimeno, dopo la sua morte, gli Ateniesi, ricordandosi che a lui spezialmente dovevano lo splendore della loro città, gli innalzarono un tempio, di cui veggonsi anche oggidì alcuni avanzi rilevanti.

Frattanto era venuto a morte ancora il possente Ercole, e i figli di lui, a' quali si dava il nome di ERACLIDI, avendo brigato di contendere ai figli di Pelope la possessione del Peloponneso, perdettero per giunta anche il loro regno d'Argo, e dovetterò andarne a cercar rifugio

nell' Attica. Gli Ateniesi in prima tolsero ad aiutarli contro i loro nemici; ma gli Eraclidi, essendo stati vinti una seconda volta, si videro costretti di fuggire in Tessaglia, presso i Dorici, i quali furono contenti di ricoverarli al sicuro, sì veramente che, pel corso di anni cento, non tentassero più alcuna impresa a fine di ritornare nel reame del padre loro.

Edipo.

Dall'anno 1318 sino all'anno 1307 prima di G.C.

Regnando ancora Teseo in Atene, il trono di Tebe era tenuto da un re chiamato Laio, il quale era uno dei discendenti del fenicio Cadmo; avendo questo principe sposato una donna per nome Giocasta, figlia di un re vicino, volle consultare un Oracolo sopra la felicità che poteva imprómettersi da quel matrimonio: ma voi forse ancor non sapete che cosa fosse un oracolo, ed io vel voglio qui alla meglio spiegare.

In molti templi dell' antichità, i sacerdoti pretendevano che le divinità alle quali prestavano il culto, loro concedessero il dono di indovinar l'avvenire e di rendere saggi consigli a coloro che venivano a consultarli. Le parole che pronunciavano in queste occasioni, erano raccolte con rispetto dai circostanti, ed a queste parole, per lo più enimmatiche ed oscure, si dava il nome di oracoli. Quelli che li proferivano, per dirvi il vero, non avevano alcun maggior potere degli altri uomini per annunciare innanzi tratto ciò che doveva avvenire in futuro; ma questa astuzia dei sacerdoti pagani era specialmente intesa a tirare

ai loro templi una moltitudine curiosa e facile a farsi gabbare, la quale non soleva mai andarne a loro senza deporre ai loro piedi delle offerte d'inestimabile valore.

Per sciagura, l'oracolo che fu rapportato al re Laio era tale da dovergli inspirare gravissimi timori; gli annunziò che di quel matrimonio, dal quale egli aveva sperato tanta felicità, nascerebbe quanto prima un figliuolo che commetterebbe un giorno i più atroci delitti; perchè ucciderebbe suo padre e diverrebbe marito di sua madre.

Un sì spaventevole vaticinio costrinse di grave terrore l'anima di Giocasta e del suo sposo; e dopo pochi mesi, avendo questa principessa dato alla luce un fanciullo, il re e la regina piangendo, ingiunsero ad uno dei loro famigli di farlo morire appena nato; ma quell'uomo che non era malvagio, ebbe orrore di una tanta crudeltà e si contentò di portare l'infelice creatura sopra una vicina montagna, dove postala, l'abbandonò.

Da quel giorno in poi, Laio e Giocasta passarono la loro vita in grande tristezza, nè potevano darsi pace d'avere per cotal modo sacrificato il loro figliuolo, la cui perdita eglino stimavano certa e irreparabile.

Ma intanto che la famiglia del re di Tebe era per tal guisa in preda agli affanni, alcuni pastori che menavano a pascere i loro armenti sul monte Citerone, dove il fanciullo era stato riposto, sentirono i vagiti del bimbo e mossi a pietà di quell'orfanello, lo portarono al re ed alla regina di Corinto, ai quali parve sì bello che sel fecero allevare come se loro proprio figlio fosse stato e lo chiamarono per nome Edipo.

Edipo, dunque, si fece grandicello nel palagio del re di Corinto, di cui si credeva figlio, e mo-

strò per tempo di essere fornito di ottime qualità, il che era cagione di inestimabile diletto ai suoi parenti adottivi; debbo dirvi però che il giovanetto era talvolta indiscreto ed impetuoso, e questi difetti, de' quali troppo sarebbe necessario cercare di correggersi, divennero per lui cagione delle sue grandi sventure.

Un giorno che si celebrava un festa in Corinto, il giovane principe, che era già grande divenuto, avendo con disprezzo guardato un uomo ubbriaco, questi a lui si volse rimproverandolo con modi fecciosi di essere uno straniero raccolto per carità dal re e dalla regina; questo rimbrotto trafisse sì fattamente l'animo di Edipo, che n'andò incontanente a coloro che credeva suoi parenti, e con loro amaramente si dolse delle ingiurie di quel plebeo; questi si diedero a consolarlo con carezze; ma Edipo s'accorse ottimamente che gli nascondevano qualche mistero, e il giorno appresso nascostamente partì per andare a consultare un famoso oracolo del vicinato; il quale accuratamente gli ripetè le parole medesime che tanto avevano spaventato Laio e Giocasta.

A questa fatal risposta, Edipo, datosi alla disperazione, deliberò di più non tornare a Corinto, a fine di sottrarsi a' suoi cari parenti a' quali doveva essere così funesto, e di andarsene sì fattamente lontano dal paese che essi abitavano, che gli fosse impossibile di commettere il doppio misfatto di cui era minacciato.

Già da qualche giorno il giovane si trovava in cammino senza altro intendimento che quello di fuggire il perverso destino che l'aspettava, quando, giunto in un luogo dove mettevano capo tre vie, s'abbattè di vedere un vecchio sopra di un carro, seguito da alcuni famigli. Edipo, invece di

atteggiarsi come deve fare ciascuno al cospetto di una persona rispettabile per la sua età, imprudentemente rise motteggiando, sentendosi dal vecchio intimare di lasciargli libero il passo; allora questi avendo fatto cenno a' suoi servitori di castigare quello stordito, Edipo, che era giovane d'indole risentita e pronta all'ira, alzò sopra di lui il bastone che in mano recava, e percuotendolo, morto il lasciò cadere per terra. I servi presi da spavento si diedero alla fuga, ed Edipo, come che tosto grave dispiacere lo incogliesse di quello involontario assassinio, avendo per sorte preso a battere l'una delle vie che si trovava di fronte, pervenne il giorno seguente a Tebe, dove ebbe cura speciale di tener secretà la sua malaugurata avventura, quantunque non sapesse egli medesimo chi fosse colui che aveva ucciso.

Come prima il giovane entrò in quella città, trovò i Tebani raccapricciati e dolenti oltre ogni credere, per essersi pure allora sparsa la infausta novella che il loro buon re Laio, assalito da una masnada di malfattori, era stato da loro ucciso. Così raccontavano il fatto lagrimevole a loro modo i vili servitori che avevano abbandonato morto il loro signore in luogo di prendere il suo assassino.

Maggiore ancora era lo spavento e il dolore del popolo di Tebe per cagione che questa trista nuova si era sparsa nel tempo medesimo che un animale mostruoso, che aveva, si dice, la testa di donna, il corpo di leone e l'ali d'aquila, al quale si dava il nome di Sfinge, si era annidato lungo una delle strade più battute del paese, ove fermava i passaggieri proponendo loro da risolvere un enimma, cioè una sottile e malagevole quistione, e che già non pochi viaggiatori

erano stati terribilmente divorati dal mostro, per non avergli saputo rispondere.

In questo mentre **Creonte**, fratello di Giocasta, che, dopo la morte di Laio, governava i Tebani, avendo fatto pubblicare per tutto il paese che il reame di Tebe e la mano della regina appartenevano a colui che libererebbe la Beozia dal furore della Sfinge, Edipo, che era di sua persona assai prode, armatosi di spada, arditamente si mosse verso il luogo dove sapeva potersi imbattere nel mostro.

Come prima s'accorse la Sfinge del giovane che sopravveniva, gl' intimò ad alta voce di avvicinarsi, e gli propose tantosto il suo consueto enimma, che aveva costato la vita a tanti passeggieri, ammonendolo innanzi tratto, che, non lo potendo risolvere, sarebbe all' istante divenuto sua preda; ma Edipo seppe mettersi in contegno, e pazientemente ascoltò la quistione che piacque al mostro di venirgli sponendo.

« Qual è », gli disse ridendo in una terribile maniera, « quale è l'animale che la mattina cammina con quattro zampe, al mezzodì ne ha solamente due, e verso sera ne riprende tre? Stette Edipo un tratto sopra di sè, come sempre far si deve prima di parlare, e sicuramente rispose: L' animale di che tu parli è l' uomo, il quale, fanciullo, si serve per andare ora de' piedi, or delle mani; nel mezzo di sua vita, procede destro e leggiero, e, nella sua vecchiezza, con un bastone sostiene le sue gambe deboli e tremanti ».

In ascoltando questa risposta, la Sfinge mandò un grido di grave lamento, e volle fuggire, ma Edipo lanciandosi sopra di lei, colla sua spada l' uccise, e liberò per tal modo la Beozia da

quel formidabile nemico. Incontanente la fama della sua vittoria fu in Tebe, dove il giovane forestiero accolto in mezzo a mille acclamazioni di gioia, in guiderdone del suo coraggio e della sua ferma prudenza, divenne marito di Giocasta e salì in tal guisa senza ostacolo alcuno sul trono di Laio.

Erano molti anni passati dopo questo avvenimento, nel quale spazio di tempo Edipo si era renduto caro ed accetto ai Tebani per la sua prudenza e liberalità, quando improvvisamente la peste, terribile malattia e assai comune pur troppo ne' climi orientali, scoppiò nel paese e trasse a morte un gran numero di abitanti.

Edipo, uomo di dolce natura e di ottimo cuore, veggendo il suo popolo in preda al terribile flagello, non sapendo a qual rimedio avere ricorso, mandò a consultare gli oracoli sui modi di farsi incontro a quel malore, avvegnachè, in tutte le calamità era costume degli antichi di rivolgersi alle inspirazioni dei loro sacerdoti; ma la risposta del dio crebbe maggiormente il suo dolore e la sua tristezza, poichè l' oracolo gli rivelò che il cielo aveva mandato questo flagello per punire i Tebani di avere posto sul loro trono un uomo, il quale, dopo avere ucciso suo padre, era divenuto marito della propria madre.

Una tal risposta fu un terribile splendore che abbagliò il figlio di Laio, e di fatto, quello Edipo riputato da ognuno straniero a Tebe, altro non era che il tapino neonato di Giocasta, già abbandonato sul monte Citerone, raccolto poscia e fatto allevare come loro proprio figlio dal re e dalla regina di Corinto. Sentì allora Edipo tutto il peso delle sue gravi sciagure; riseppe da Giocasta quale tremendo oracolo preceduto avesse il

suo nascimento, e questa donna che vedeva in tal modo compiersi tutte le disgrazie che aveva voluto evitare, colle sue proprie mani si strangolò per non sopravivere a una scoperta tanto funesta.

In mezzo al suo dolore, quel principe sciagurato, veggendosi venuto in abbominazione del suo popolo e del mondo tutto, per avere commesso, contro sua voglia, i più detestabili delitti, non volle d'allora in poi più sopportare la luce del giorno; ed essendosi di propria mano cavati gli occhi col fermaglio del manto della regina, volontariamente andò in bando dalla sua patria, e volle andare a finire i suoi giorni in luoghi dove la sua lagrimevole istoria non fosse ancor nota.

Da per tutto dove questo vecchio infelice passava, i popoli spaventati si allontanavano da lui sentendo chi egli era. Di tutta la famiglia di lui che era composta di due figli, Eteocle e Polinice, a' quali abbandonò il suo regno, e due figlie, Ismene ed Antigone, quest'ultima sola, specchio di filiale pietà, consecrò l'intera sua vita a servire il cieco suo padre, a dividere con esso l'esiglio, e seguirlo per tutto ove egli voleva condursi a trascinare la sua vita infelice.

Intanto la sorte funesta che aggravata si era sul capo di Edipo eziandio prima che avesse veduto la luce del mondo, dovea perseguitarlo fino agli ultimi giorni della sua vecchiezza, ed un nuovo oracolo aveva annunziato che il luogo che a lui servirebbe di sepoltura sarebbe stato per sempre fatale a Tebe ed ai Tebani, ma che esso non troverebbe alcun riposo se non quando dato si fosse in balia delle Furie o Euménidi, truci e terribili divinità dell'inferno, delle quali vi ho parlato nella Mitologia.

Molti anni passarono e questo povero vecchio, sempre guidato dalla pietosa Antigone, aveva percorsa tutta la Grecia, coperto dei cenci della povertà e privo della luce degli occhi, quando un giorno con sua letizia gli fu detto che si trovava appiede di un folto bosco, consacrato alle Furie, in un luogo chiamato Colono, a poca distanza da Atene, dove Teseo ancora a quest'epoca regnava.

Allora Edipo, tenendo per fermo che giunto fosse il termine de' suoi mali, fece chiamar Teseo e gli rivelò che quel paese che servirebbe a lui di tomba, otterrebbe sempre vittoria sopra i Tebani e che il momento era prossimo della fine di sua vita. Teseo accolse con rispetto quel principe sventurato, e volle in qualche modo racconsolarlo; ma questi, dopo avergli raccomandata la sua cara Antigone, non dando orecchio alle preghiere di lei che nel dissuadeva, volle mettersi per entro il bosco delle Euménidi ed ivi, fra lo scrosciar delle folgori e il balenare dei lampi, disparve.

Non è d'uopo, miei cari, che io vi avverta che questa istoria contiene non poca parte di quelle favole maravigliose onde gli antichi Greci solevano abbellire i loro secoli eroici, intorno ai quali eglino medesimi avevano senza più vaghe ed incerte tradizioni: per la qual cosa facilmente da voi stessi conoscerete che mai non vi è stato alcun mostro somigliante a quella Sfinge che si dice essere stata vinta da Edipo, ma che sotto questo nome favoloso i Greci figurarono una principessa malvagia, chiamata Sfinge, la quale sotto spezie della dolcezza e della modestia apparente di una donna, nascondeva il coraggio di un'aquila e la ferocia di un leone. Questa prin-

cipessa, che diccvasi figlia del re Laio e pretendeva che la corona di Tebe dovesse appartenerle dopo la morte di questo monarca, avendo fatto lega con alcuni corsari, saccheggiava spietatamente le campagne vicine a quella città, arrestando con insidiose quistioni i viaggiatori che poscia venivano dai suoi complici uccisi a fine di rapiro le loro spoglie; ma Edipo, essendosi mosso contro di lei alla testa di un esercito, ebbe disfatti quei ladroni in una battaglia, ed uccise lei medesima nel punto che fuggiva per salvarsi nelle loro navi; in questo modo deve essere interpretata la favola della Sfinge.

Debbo dirvi altresì che quel destino crudele che rese Edipo, senza sua colpa, il più colpevole e per conseguente il più sventurato degli uomini, era ciò che gli antichi chiamavano il Fato, cioè un destino funesto e inevitabile, il quale spingeva incontro al male e alle sventure colui che più vi era per natura e per costumi contrario; ma bisogna ben guardarsi dall' accogliere questa idea che è un grave errore, perchè un uomo veramente savio e virtuoso non può giammai, contro suo volere, commettere azioni malvagie.

I sette Capi sotto Tebe.

Dall'anno 1307 sino all'anno 1280 prima di G.C.

L' infortunio che aveva perseguitato Edipo per tutto il tempo di sua vita , parve a lui sopravvivere ed essere infesto ancora alla sua progenie. Eteocle e Polinice , figli di quel principe disgraziato , a' quali , esigliandosi da Tebe , egli aveva lasciato in balìa il trono, s'erano fra loro accordati che , per non dividere il regno del padre , ciascuno di loro due regnerebbe solo pel corso di un anno intero , alla fine del quale il fratello gli succederebbe nella real dignità.

Di fatto , Eteocle, che era il maggiore di età, regnò solo e pacificamente durante il corso del primo anno ; ma quando allo scadere di questo tempo , Polinice si presentò richiedendo gli fosse attenuta la promessa e che il fratello lo lasciasse alla sua volta salire al trono , Eteocle non volle discenderne , anzi costringe suo fratello ad uscire di Tebe minacciandolo della vita. Polinice, sdegnato , si ritrasse subitamente presso il re d'Argo , che in quel tempo era Adrasto, gli domandò la sua figlia in isposa e il richiese di aiuto per ripigliare la corona che il fratello ingiustamente gli aveva rapita.

Cotesta querela de' figli di Edipo divenne allora la causa , o , più veramente , il pretesto di una sanguinosa guerra , nella quale Polinice fece che alcuni re dei principali popoli del Peloponneso prendessero le armi in suo favore. Dopo aver loro promesso magnifici presenti ; se acconsentissero di prestargli aiuto nell'impresa, li fece

giurare sopra uno scudo nero, tenendo la mano nel sangue delle vittime che erano state pur allora immolate alle più terribili divinità dell' inferno, che non deporrebbero le armi se prima non lo avessero vendicato d' Eteocle; e questo giuramento tremendo, ripetuto, dopo di loro, dagli eserciti di che erano capi, fece che si prevedessero grandi mali dalla guerra che si preparava.

Fra i capitani greci che avevano tolto a sostenere la parte di Polinice, oltre ad Adrasto, re d' Argo, vi erano Amfiarao, suo fratello, che s' aveva in conto di eccellente indovino, e i due nipoti di lui, Capaneo e Ippomedo, guerrieri famosi pel loro ardire; oltre a questi vi era Tideo, re d' Etolia e un altro principe chiamato Partenopeo. Questi sette capitani, avendo radunato un gran numero di soldati, mossero coi loro eserciti alla volta di Tebe per impadronirsene e collocare il loro alleato in sul trono di Edipo.

Io debbo qui avvertirvi, o miei cari, che i Greci sino a quel tempo non avevano per anche dato prova di alcuna cognizione dell' arte della guerra, la quale consiste solamente, come pensano le selvagge nazioni, nello sfidare la morte per darla ai proprii nemici. Sino allora i popoli ellenici non conoscevano altra maniera di guerreggiare che quella di mettere a sacco i campi dei loro vicini, mandando grida terribili e feroci; ma nella spedizione de' sette capi contro Tebe, ciascuno di que' principi prese partito di condurre i suoi soldati in ordinanza al combattimento, e di governare e dirigere l'uso delle loro armi e del loro valore. Si vuol dunque assegnare a quest' epoca l'origine fra loro della scienza mi-

litare, il cui fine non è altrimenti quello di versare crudelmente il sangue degli uomini, ma sì di risparmiare all' umanità degl' inutili mali. Il coraggio guerresco non fu più d' allora in poi un istinto fiero e brutale, ma divenne appo i Greci una virtù nobile e generosa.

L' esercito della lega, per condursi sotto Tebe, dovea di necessità traversare la foresta di Nemeo, così famosa nella Mitologìa per la vittoria che Ercole ivi riportò sopra il feroce leone che gli fornì della sua pelle il vestimento. All'aspetto della profonda caverna ove l' eroe aveva prostrato quel mostro, gli Argolici vollero render memorabile il loro passaggio in quel luogo, ivi instituendo, sotto nome di giuochi Nemei, delle feste alle quali si dovessero ogni tre anni congregare le nazioni elleniche. Ora, poichè il destro mi verrà in appresso di spiegarvi in che consistessero questi pubblici giuochi, non prenderò qui a descriverli, ma sappiate, senza più, che questi furono celebrati colla medesima solennità pel corso di molti e molti secoli, e sempre vi intervennero in gran moltitudine i popoli vicini.

Intanto Eteocle, non punto spaventatosi allo appressarsi dell' esercito nemico, si ingegnava di apparecchiare difesa alla sua corona e alla sua vita, alla testa di un esercito di valenti guerrieri, che rendettero per un pezzo vani gli sforzi degli assalitori. Già Capaneo, che era il più audace de' capi Argolici, era stato precipitato dal sommo di una scala, nell' atto che si sforzava di dar la scalata alle mura inconcusse di Tebe, contro delle quali non si sapeva per anche, a quei dì, far uso di quelle macchine che furono inventate dappoi per arrovesciare i più forti ripari.

Molti altri capitani erano periti nei combattimenti e nulla ancora annunziava il fine di questa fatal guerra, quando Eteocle e Polinice, lo scambievole odio dei quali pareva accrescersi ogni dì più, deliberarono di finirla, combattendo in singolar tenzone l'uno contro l'altro sino alla morte. Ma questi due principi, come si videro a faccia a faccia, non furono più padroni di frenare il loro furore, e scagliandosi l'uno contro l'altro con rabbia accanita, si uccisero entrambi a vicenda colle loro spade e caddero insieme estinti, facendosi, per tal modo, al mondo intero, deplorabile spettacolo di due fratelli snaturati l'uno contro dell'altro, laddove avrebbero dovuto in vece amarsi e soccorrersi fraternamente.

Si narra che i morti corpi di questi due forsennati, essendo stati posti sopra un medesimo rogo per essere abbruciati, secondo che era costume di que' tempi, le fiamme che li consumavano si divisero, tal che le loro ceneri medesime non poterono stare insieme unite.

Nè quel doppio assassinio valse a dar fine alla guerra suscitata dall'odio fraterno dei due figliuoli di Edipo. Creonte, fratello di Giocasta, che quasi solo era sopravissuto alla maggior parte della sua famiglia, avendo messo lo scettro di Tebe in mano di Laodamate, figlio d'Eteocle, continuò a difendere contro gli assedianti quelle mura funeste, sotto le quali perirono tutti i capi Argolici, toltone il solo Adrasto. Finalmente, dopo molti combattimenti, i figli di questo primo compagno di Polinice, che si nominavano gli Epigonii, cioè, i successori, per essere succeduti al loro padre in questa impresa, giunsero ad impadronirsi di Tebe, ove posero in trono Tersandro, figlio di quel principe sciagurato.

Erano pochi anni trascorsi dopo questo avvenimento, allorchè uno de' discendenti di Tersandro, avendo perduta la ragione, i Tebani, che credevano perciò che le Eumenidi continuassero a perseguitare la stirpe di Edipo, da sì gran tempo straziata dagli infortunii e contaminata di inauditi delitti, disposero della corona in favore di un' altra famiglia, che per lungo tempo con gloria li governò.

I Greci riguardavano le disgrazie dei due nemici fratelli e dei loro posteri, come un nuovo esempio della fatalità che si era attaccata alla casa di Edipo; e sarà bene, figliuoli miei, che v' imprimiate nella mente i principali tratti di questa istoria, la quale vi verrà fatto sovente di vedere rappresentata in pitture e in istatue.

L' Assedio di Troia.

Dall'anno 1280 sino all'anno 1270 prima di G. C.

Incirca a questi tempi v' ebbe un re e una regina assai virtuosi, i quali regnavano sopra una città dell' Asia chiamata Troia, la cui fondazione si attribuiva a Troe figlio d' Eritteo, uno dei re di Atene succeduti a Cecrope.

Priamo (così si chiamava il re) ed Ecuba (tale era il nome della regina) avevano varii figliuoli, fra' quali due, chiamati l' uno Ettore, l' altro Paride, entrambi bellissimi della persona e di gran cuore.

La regina, mentre una notte profondamente dormiva, sognò che invece di un fanciullo entro una culla, vi vedeva un tizzone acceso che consumava tutto ciò che gli stava dintorno. Risve-

gliatasi Ecuba, narrò il sogno a Priamo, e ne concepirono entrambi grave sospetto quanto alla spiegazione che se ne potrebbe dare, avvegnachè di quei dì solevasi dare una misteriosa importanza a tutto ciò che non si intendeva. Avendo il re tostamente mandato a consultare l' oracolo più famoso che fosse nel paese sopra questo sogno che forte lo turbava, questi rispose, che ciò voleva dire che la reina metterebbe quanto prima al mondo un figliuolo che sarebbe cagione della rovina del suo paese.

Avuta questa risposta dell' oracolo, intorno a che non giova ripetere quanto osservato abbiamo nella storia di Laio e di Giocasta, Priamo ordinò che come tosto nato fosse il fanciullo, fosse portato in una foresta acciocchè ivi morisse, od almeno, non potesse giammai conoscere i suoi parenti; ma Ecuba, dolente oltremodo che tolta le fosse per sì fatto modo la sua innocente creatura, che ella amava già siccome una madre ama sempre i suoi figliuoli, pose nascostamente infra i panni ond' era fasciato alcuna gemma che dovesse un giorno farlo riconoscere da' suoi parenti, se la sua buona ventura facesse che egli non perisse di fame o di freddo in quella foresta, o che non fosse divorato da qualche bestia feroce.

Il povero infante abbandonato fu rinvenuto da alcuni cacciatori, che lo recarono nella loro capanna e gli diedero il nome di Paride. Questo fanciullo, crescendo in età, si fece cacciatore, e presto divenne valente fra' suoi compagni per la sua destrezza ed amato per la sua bontà.

Ma un giorno, non mi so bene per qual maniera, fu riconosciuto per figlio di Priamo; e così come era non meno riputato per le sue buone

prerogative di quello che grazioso fosse per la sua leggiadra persona, il re e la reina, presi della incomparabile letizia di avere ritrovato quel figliuolo da cui con tanta pena si erano separati, facilmente si dimenticarono che era loro stato predetto che quel figlio sarebbe cagione di gravi disgrazie; e il giovine Ettore anch'egli, che aveva fino a quel punto avuto solo delle sorelle, non ebbe meno ad allegrarsi di avere un fratello a parte de' suoi sollazzi e delle sue occupazioni.

Intanto Paride, uomo di gran cuore e intraprendente, avendo preso determinazione di viaggiare per istruirsi, andò a far visita a varii re della Grecia, i quali cortesemente lo ricevettero ed onorarono nella loro corte, sapendo che il padre di lui era uno dei più potenti monarchi dell' Asia.

Fra i principi che ne' suoi viaggi visitò il giovane viaggiatore, Menelao, re di Sparta, fu uno di quelli che meglio d'ogni altro gli fece cortese ricevimento; questo principe che discendeva dalla chiara stirpe dei Pelopidi, aveva di corto sposata una bella principessa di nome Elena, che si diceva sorella di Castore e Polluce, due di que' Greci eroi che avevano preso parte alla spedizione degli Argonauti.

Questa regina di Sparta era di così rara beltà, che dal momento che Paride l'ebbe veduta, si sentì preso da un violento desiderio di condurla alla corte del re suo padre per farla sua sposa; e di fatto, poco dopo, cogliendo l' opportunità di un viaggio che fece Menelao all' isola di Creta, fece risolvere Elena a seguirlo a Troia e ad abbandonare il marito.

Lascio a voi stessi indovinare qual fosse il dolore e lo sdegno di Menelao, quando, tornato

dall' isola di Creta, riseppe che la regina s' era fuggita dal suo palagio insieme col perfido straniero: il che, per dir vero, era per parte d'Elena un' azione indegna: ella non avrebbe mai dovuto dimenticarsi che suo marito d' altro mai non aveva avuto cura e pensiero che di prevenire i suoi minimi desiderii, pel tanto amore che le portava.

Vi avvenne egli mai di trovarvi per caso in una foresta, allo incominciare di un temporale, quando il vento rabbuffato e impetuoso fieramente squassa e percuote gli arbori più alti e poderosi? Voi potete di leggieri, o miei cari, a questo confronto, farvi un' idea adeguata del tumulto che si suscitò in tutti i popoli della Grecia, quando Menelao fece sapere a' suoi parenti ed amici, che quasi tutti, come lui, erano re, che Paride aveva rapita Elena.

Da ogni parte questi principi si diedero a soldar genti e deliberarono di mostrarsi, senza frapporre dimora, alle porte di Troia, per costringere Priamo a rendere l'ingrata Elena al suo marito: **Agamennone**, fratello di Menelao e re di Argo, fu trascelto general capitano di tutto l' esercito, che mille e dugento piccole navi, quali si solevano a quei dì costruire, appena bastarono a trasferirlo dai porti della Grecia alla costa dell' Asia.

Infra questi principi si distingueva **Nestore**, re di **Pilo**, una delle città del Peloponneso, il quale era tenuto in conto del più saggio re de'suoi tempi; **Ulisse**, re d' **Itaca**, uno dei piccoli reami dell' Arcipelago greco, cioè di quella parte del mare Mediterraneo vicina alla Grecia, ove si trovano molte e molte isole d' ogni grandezza; **Idomeneo**, re di Creta; **Aiace**, re di Salamina, fi-

glio di Telamone; TERSANDRO, re di Tebe e figlio di Polinice, restituito dagli Epigoni sul trono de' suoi antenati, e finalmente DIOMEDE, principe della reale famiglia di Argo.

Come furono in procinto di prender terra sulla costa dell'Asia, i greci capitani, veggendo la moltitudine delle loro navi quasi coprire tutto il mare, credettero che Priamo sarebbe per certo venuto a loro, chiedendo la pace e restituendo Elena, sola cagione di un sì grande apparecchio di guerra; ma questa speranza venne meno ben tosto, quando videro chiuse tutte le porte di Troia, e il vecchio re alla testa di un prodigioso numero di combattenti, prepararsi a difendere le sue mura co' suoi figli Ettore e Paride, le armature dei quali risplendenti sfavillavano al sole.

Eravi nel greco esercito un giovane principe per nome ACHILLE, figlio di Peleo, re di Tessaglia, stato già uno de' compagni di Giasone; la madre di lui, che teneramente l'amava, veggendo tutti i re suoi vicini radunare i loro soldati per la guerra di Troia, gli aveva fatto vestire abiti da donna ed inviato l'aveva così travestito nell' isola di Sciro, dove in mezzo a molte fanciulle della sua età, niuno avrebbe creduto che sotto que' modesti vestimenti si nascondesse un intrepido guerriero; questa tenera madre sperava in tal modo evitare l'adempimento di un oracolo che, nell' infanzia del suo figlio, le aveva predetto che sotto Troia egli avrebbe trovata la morte: ma Achille solamente per non affliggere la madre si lasciava così travestire, ed un giorno che un mercante forestiere faceva mostra alle sue compagne fanciulle, di varii femminili adornamenti, fra i quali le invitava a scegliere quello

che loro più piacesse, Achille scelse per sè una piccola spada, quella parendogli meglio di tutto il resto, e scoperse in tal guisa il suo segreto. La regina, sua madre, ad onta del suo dolore, non potè più allora rattenere quell' imprudente dall' andare a congiugnersi sotto Troia agli altri greci re che l'aspettavano con grande impazienza, poichè stava scritto, si dice, che quella città non poteva essere presa giammai senza il soccorso dell' armi di Achille.

Debbo dirvi pertanto che quantunque Achille fosse dotato di una bravura indomabile, era nel tempo medesimo di indole così violenta e sfrenata che gli era impossibile di poter sopportare con pazienza la minima contrarietà. Un piccolo ostacolo a' suoi desiderii lo faceva montare in furore, ed allora Patroclo, il suo più caro e fido amico, era il solo che potesse colla sua voce raddolcire e domare quel suo fiero ed irascibile umore.

Un giorno alcuni soldati di Achille condussero nel suo campo una giovane troiana chiamata Briseide, che egli addomandò gli fosse conceduta per ischiava, secondo il costume di que' tempi che portava dovessero i prigionieri di guerra essere ridotti alla schiavitù; ma Agamennone, nella sua qualità di capo di tutti i re, pretese che la prigioniera dovesse spettare a lui, e tostamente fece che fosse menata al campo degli Argivi, non badando ai richiami di quel giovane ardente.

Ma non potè Achille sopportare di essere trattato con tanta arroganza, e, ritraendosi nella sua tenda, cacciò via la spada che già inutile riputava perchè non valeva a vendicare l' ingiuria ricevuta, e giurò di più non voler combattere per la causa d'Agamennone e di suo fratello Menelao.

Non andò guari che venne a notizia di Ettore la querela onde gli animi dei nemici erano in rotta fra loro: e poichè sapeva che fra essi il solo Achille poteva stargli a petto per coraggio e valore, volle trarre profitto da una così favorevole occasione, per sorprendere l'esercito dei Greci: ecco pertanto che nella notte seguente, protetto da una profonda oscurità, si mise per entro il loro campo, vi appiccò il fuoco in più parti, trucidò un gran numero di soldati prima che avessero potuto dar di piglio alle armi, ed uccise di sua propria mano l'infelice Patroclo, l'amico d'Achille, del quale vi ho testè parlato.

Sino a quel punto nè i disastri de' Greci, nè le preghiere degli altri re avevano potuto muovere il figlio di Peleo ad uscire dalla sua tenda per andare in loro soccorso, ma la morte di Patroclo, diletto compagno ed amico della sua infanzia, gli portò all'anima un così vivo dolore, che tosto cangiò affatto divisamento; diè di piglio alla temuta sua spada, si diede ad inseguire Ettore, il quale, stanco della strage, si ritraeva, e scagliandosi con impeto contro di lui, il percosse di un colpo mortale; ma poichè la morte del nemico non era sufficiente a mettere freno al suo furore, l'appiccò per li piedi dietro al suo carro, e così sanguinolento e sbranato lo trascinò attorno alle mura di Troia, tanto velocemente correndo quanto più poteva, aizzandoli, slanciare i cavalli.

Mentre che l'implacabile Achille per tal modo incrudeliva sopra la spenta salma di Ettore, il vecchio Priamo, dall'alto di una torre della città era stato spettatore della zuffa dei due guerrieri, e della miseranda morte del suo diletto figliuolo. Credo bene, o miei cari, che molto vi avrebbe

inteneriti la vista di quel povero vecchio, stendente le braccia verso Ettore che già più non poteva nè vederlo, nè udir la sua voce; laonde il misero padre, vinto dal dolore, si voleva lasciar cadere dall' alto della torre, se la regina Ecuba e gli altri suoi figli non fossero accorsi a rattenerlo.

Achille, ritornato a' suoi generosi sentimenti come prima la collera gli fu passata, rendette il corpo di Ettore alla sua desolata famiglia, ma tosto si trovò punito dell'essersi per sì fatta guisa dato in preda del suo cieco furore, conciossiachè Paride, avendo in un combattimento, contro di lui lanciata una freccia, lo fece all' istante cadere a terra morto.

Non vi starò qui a narrare, miei cari fanciulli, tutti i fatti che succedettero durante l' assedio di Troia, perchè troppo sarebbe lungo il racconto; sappiate solamente che dopo dieci anni di sanguinose battaglie, s' impadronirono finalmente i Greci di quella città per mezzo di uno stratagemma, cioè di un' astuzia di guerra, la quale si ebbe un pieno successo.

Fingendo, per consiglio di Ulisse, re d' Itaca, di rinunciare alla distruzione di quelle mura fatali, che avevano già costato la vita ai loro più valenti guerrieri, rimontarono i Greci sulle loro navi, dando mostra di volersene ritornare in Grecia, dopo aver lasciato sulla riva un grandissimo cavallo di legno, che simularono di offerire in dono al dio del mare, acciocchè loro concedesse un felice ritorno, ma dentro a questo cavallo eglino avevano in prima fatto entrare occultamente buon numero di soldati. I Troiani non capivano in sè della gioia, veggendo fuggire i loro nemici; e per consiglio di un traditore, chiamato Sinone, ebbero

l' imprudenza di introdnrre quella enorme mole nella loro città. Allora i Greci, che entro vi stavano, uscirono a centinaia, e cogliendo alla sprovvista Priamo, Paride e i principali difensori di Troia, che si tenevano in sicuro, misero quella infelice città in preda a tutti gli orrori del saccheggio e dell'incendio.

La regina Ecuba, condotta in ischiavitù con tutte le sue figliuole, si risovvenne allora, ma troppo tardi, averle già l'oracolo predetto che Paride sarebbe stato cagione della rovina della patria. Elena ritornò presso Menelao, al quale piacque riprenderla, ad onta della sua ingratitudine, e la città di Troia, abbandonata alla rabbia dei vincitori, si ridusse ben tosto in un ammasso di ceneri e di rottami.

Ma la maggior parte de'greci principi che avevano sterminata quella infelice città, non andò guari che furono puniti della loro barbarie verso i Troiani; Agamennone, come prima fu di ritorno in Argo, tradito dalla propria moglie Clitennestra, fu ucciso da' suoi nemici che nel tempo di sua lontananza si erano impossessati del regno; Aiace, figlio di Telamone, perì con tutte le sue navi in una tempesta di mare, in luogo non molto distante dalla spiaggia di Salamina; e Idomeneo finalmente cacciato dall' isola di Creta da un potente rivale, fu costretto a procacciarsi rifugio in un lontano paese, al quale alcune colonie elleniche diedero il nome di Magna Grecia e che faceva parte dell' Italia, regione di cui grandi cose avrò a raccontarvi in un altro libro.

Quanto ad Ulisse, dopo essere stato errante coi suoi compagni pel corso di dieci anni, senza poter mai afferrare l' isola d' Itaca, sua patria; solamente vi potè arrivare allorchè i suoi sudditi che

già da gran tempo morto il credevano, erano in procinto di costringere Penelope, sua moglie, a prendersi un altro marito. Quando Ulisse, travestito da mendico, si presentò alla porta del suo palagio, niuno de' suoi servitori il volle riconoscere; solamente un vecchio cane si mosse per venire a leccargli i piedi, morendo di gioia in rivedere il suo padrone. Telemaco, figlio di Ulisse, la storia del quale vi parrà molto importante quando sarete più cresciuti in età per poter leggerla con frutto, si era dato a ricercare suo padre già molti anni in prima e dopo avere invano percorse le terre e i mari, dolente se ne era tornato in Itaca, avendo perduta la speranza di ritrovarlo.

Il ritorno degli Eraclidi.

Dall'anno 1270 sino all'anno 1190 prima di G. C.

La bella istoria dell'assedio di Troia non vi dee per certo, o miei cari, aver fatto dimenticare quella del figlio di Ercole, che cacciato dal reame d'Argo dai Pelopidi, era andato a cercare un asilo in Tessaglia presso i Dorici. I cento anni, durante i quali i principi di questa famiglia avevano solennemente promesso di non fare alcun nuovo tentativo per rientrare nel regno del padre loro, erano già passati, quando tre degli Eraclidi, Cresfonte, Temeno ed Aristodemo, avendo finalmente fatto risolvere i Dorici a prestar loro soccorso, invasero con essi il Peloponneso, e se ne resero del tutto padroni.

Dopo varie feroci battaglie nelle quali Aristodemo perdette la vita, ed i Dorici ebbero la meglio, gli ultimi Pelopidi furono posti in fuga;

i figli di Agamennone abbandonarono il reame di Argo a Temeno; Cresfonte divenne re di Messene, paese vicino a Sparta; e il regime di quest'ultima città fu spartito fra i due figli di Aristodemo, i quali avevano nome l' uno Procle, l' altro Euristene.

Da quell' epoca fu determinato che Sparta sarebbe per sempre governata a vicenda da due re della famiglia degli Eraclidi, e quest' uso fu conservato sino agli ultimi tempi di quella famosa città.

Intanto i Dorici, sotto spezie di dar mano all' intrapresa del figlio d' Ercole, avendo profittato di questa opportunità per discacciare gli Ionii dal Peloponneso, questi si erano ricoverati nell'Attica, dove allora regnava un principe saggio e virtuoso, chiamato Codro; il quale con favore gli accolse. Ma questo monarca, che era il diciassettesimo re di Atene da Cecrope che ne fu il fondatore, per la cortesia che usò ai fuggitivi, trasse dei gran mali sul suo paese e sopra se stesso, poichè gli Eraclidi gli dichiararono la guerra, e si mossero per invadere e predare il suo regno.

Già i due eserciti si trovavano di fronte l' uno all' altro, pronti a venire alle mani, quando Codro, secondo il costume di que'tempi, avendo mandato a consultare un oracolo intorno all'esito della battaglia che stava per incominciare, ebbe in risposta che per certo la vittoria sarebbe di quella delle due nazioni il cui comandante perisse nel combattimento.

Il re d' Atene risolvette allora di fare il sacrificio della propria vita per assicurare la vittoria al suo popolo; e vestiti gli abiti di semplice soldato, si gettò in mezzo alle schiere nemiche, ove subitamente cadde coperto di ferite. Come gli Ateniesi seppero questo mirabile tratto del loro re,

impazienti di vendicare la sua morte, si precipitarono addosso ai Dorici, che furono da essi vòlti in fuga, facendo che così fosse adempiuta la predizione dell' oracolo.

Da quel tempo il popolo di Atene preso da ammirazione per la generosità di Codro, risolvette di non volere altrimenti che dopo lui, alcuno in quella città portasse più il nome di re, e il figlio medesimo di questo principe, chiamato Medone, prendendo le redini del governo, ricevette il titolo d' Arconte, lo che voleva significare capo perpetuo.

I Dorici per tal modo respinti dagli Ateniesi, rientrarono nel Peloponneso, di cui rimasero soli padroni: sotto il governo degli Eraclidi, eglino sottoposero a dura servitù i popoli di quella contrada già vinti dalle armi loro, e ne chiusero per sempre l' ingresso ai Pelopidi.

Rispetto agli Jonii, che furono da Codro generosamente ricevuti, trovandosi in troppo gran numero per poter continuare ad abitare l'Attica, che era un assai piccolo paese, costruirono delle navi, e seguendo l'esempio che dato ne avevano gli Argonauti, andarono a fermar dimora nell' Asia in una ricca e fertile regione, alla quale essi diedero il nome di Jonia in memoria della loro patria diletta. Colà, alquanto fra terra, fondarono varie città, le più celebri delle quali furono Mileto ed Efeso, dove fu poscia innalzato il superbo tempio di Diana, di cui altrove vi parlerò. I fuorusciti del Peloponneso popolarono di loro colonie la maggior parte delle tante isole che si trovano fra l' Europa e l' Asia, dove, pel corso di molti secoli, si conservarono la lingua, le arti e i costumi delle tribù elleniche.

La morte di Codro e il ritorno degli Eraclidi

nel Peloponneso deve riguardarsi come l' ultimo avvenimento dei secoli eroici, a' quali bisogna tenersi a mente che si riferiscono la spedizione degli Argonauti, le disgrazie di Edipo e de' suoi figli, e finalmente l' assedio di Troia, uno dei fatti più memorabili dell' antichità.

Omero.

L'anno 900 prima di G.C. o in quel torno.

Erano trascorsi ben trecento anni o più dacchè la città di Troia era stata ridotta in cenere, quando comparve in Grecia un povero vecchio cieco che altro non si trovava possedere che una lira, cioè uno istrumento da sette corde, del quale si serviva per accompagnare i versi che egli cantava sopra le disgrazie di quella famosa città.

Questo vecchio si nominava Omero, e coloro che nella sua gioventù l' avevano conosciuto, assicuravano che egli non era sempre stato povero ed errante come allora si mostrava; ma che essendosi un giorno imbarcato sopra una nave per un lungo viaggio, i marinai di quel vascello, che erano scellerati uomini, approfittando della sua cecità, l' avevano interamente spogliato di tutto ciò che possedeva, ed abbandonato senza pietà sopra una remota spiaggia, dove molto ebbe a fare per trovar modo di mettersi in cammino.

La era veramente un' azione indegna quella che commessa avevano que' marinai, non essendovi cosa più abominevole di quella di far del male a persone inferme e difettose che non possono difendersi. Egli bisogna bene avere un pessimo cuore per prendersi scherno dei loro difetti,

mentre dovrebbero essere compianti e sollevati da chi avesse modo di farlo.

Intanto Omero raccontava in cantando di così belle istorie che in ciascun villaggio dove passava, tutti traevano a lui per ascoltarlo; spesso se gli facevano ripetere i medesimi racconti, ed a taluni ancora piacque di seguirlo per tutto ovunque andava per imparare a memoria le belle cose che egli diceva. Siccome allora pochi erano i Greci che sapessero leggere e scrivere, per opera di costoro, a' quali si dava il nome di **Rapsódi**, i canti di Omero si sparsero incontanente per le diverse regioni dell' Europa e dell' Asia, ove la lingua greca era conosciuta.

Ora cantavano il racconto dell' ira d' Achille o della morte di Patroclo, ora ripetevano le preghiere del vecchio Priamo al figlio di Peleo, per domandargli il corpo del prode Ettore; talora erano subietto dei loro canti le avventure di Ulisse nei suoi grandi viaggi, e il ritorno di lui ad Itaca.

Sappiate intanto che la lingua greca che parlava Omero è la più bella e più armoniosa d' ogni altra lingua, quantunque sia una delle più antiche che gli uomini abbiano parlato; essa era famigliare a tutti i popoli d' origine ellenica e particolarmente a quelli della Jonia, dove Omero si dice avesse passata una parte della sua vita.

Dopo la morte di quel vecchio che era stato in vita appena conosciuto, tanto era egli povero e male in arnese, cinquanta greche città si disputarono l' onore di essergli patria: altri gli innalzarono templi come a un Dio; e l' isola di Chio, una di quelle del mare Mediterraneo, donde si credeva che fosse originario, riceveva ogni anno dalla città d' Argo assai ricchi presenti per onorare la patria di sì grand' uomo.

Tale è per lo più, o miei diletti, la sorte degli uomini di genio: in vita passano come inosservati sopra la terra, ove la miseria e l'abbandono sono pur troppo il loro retaggio; ma cessato che abbiano di vivere, quelli medesimi che gli hanno avuti a nulla riconoscono la loro ingiustizia e li coprono di onori e di gloria.

I poemi di Omero conservati dai Rapsodi pel corso di più secoli, erano cantati presso i Greci in tutte le pubbliche cerimonie; furono poscia diligentemente raccolti in Atene ed a Sparta: per tal mezzo sono pervenuti sino a noi, nè v' ha chi ascoltare li possa senza grande ammirazione.

Licurgo e gli Spartani.

Dall'anno 845 sino all'anno 813 prima di G.C.

Dappoi che al tempo dei Pelasgi, Sparto aveva fondata nel Peloponneso quella città alla quale diede il suo nome, Sparta era divenuta cogli anni una delle principali città di quella contrada. Due principi, chiamati Lelege e Lacedémone, l' avevano notabilmente ingrandita; e quest' ultimo, estendendo il suo dominio sopra i paesi circonvicini, aveva fatto assumere agli abitanti del suo piccolo stato il nome di Lacedémoni, sotto il quale essi sono celebri addivenuti.

Dopo il ritorno degli Eraclidi, siccome abbiam veduto, i figli di Aristodemo regnarono insieme sopra questo popolo, e pel corso di molti secoli la regal dignità conservossi nel loro casato.

Licurgo era il minore di due figli d' un re di Sparta di questo illustre legnaggio, ed avrebbe potuto regnare alla sua volta, se avesse voluto,

dopo la morte di suo padre e di suo fratello; ma gli piacque invece di cedere la corona ad uno de' suoi nipoti chiamato CARILAO, al quale essa apparteneva per diritto di nascita, piuttosto che impossessarsi del trono per via d' una ingiustizia.

Or, quantunque Licurgo non portasse il nome di re, Carilao aveva tanto rispetto per quello zio che l' avea dall' infanzia allevato, che gli lasciava fare in Isparta tutto ciò che voleva. Era Licurgo, siccome vedrete fra poco, uomo di gran senno e di profonda sapienza, e ben sapeva che, per rendere gli uomini felici, d' uopo era in prima renderli onesti e dabbene.

Al tempo di questo principe, vi erano per certo, siccome ancora a' nostri dì, fanciulli ostinati e disobbedienti, i quali, crescendo negli anni, divenivano pessimi cittadini, cagione di grandi affanni ai loro parenti. Per evitare ciò, Licurgo ordinò che tutti i fanciulli fossero allevati in pubbliche scuole, dove essi non riceverebbero già, come nella casa paterna, de' dolci e dei confetti (se pure si sapevano fare a Sparta), ma dove diventerebbero savi, costumati e robusti.

Se voi vi foste trovati tra que' fanciulli Spartani che i loro parenti erano obbligati di mandare alle scuole, avreste probabilmente assai pianto il primo giorno, in veggendovi astretti ad un severo regolamento, il quale solamente duro riusciva a chi non vi era per anche accostumato; ma presto voi medesimi vi sareste dati pace, come quei fanciulli, e vi sareste di buona voglia dati a quella vita sobria e laboriosa.

Il ruvido vestito grossolano che portavano in tutte le stagioni, era per l' inverno troppo leggiero, e troppo pesante per l' estate. Per addestrarli alla fatica, si facevano camminare a piè

scalzi per istrade scabre e piene di ciottoli ; e per domarli nella ingordigia della gola , si dava loro a mangiare sempre il medesimo cibo, il quale era una specie di salsa nera condita di sale e d' aceto , la quale pareva a molti di loro d'assai cattivo sapore in sulle prime, ma in seguito riusciva tale da intingervi il pane con piacere, perciocchè non si dava loro altra cosa onde cavarsi la fame.

Io ho conosciuto dei fanciulli , e forse voi pure al pari di me ne conoscete , i quali hanno paura di andare di sera in una camera oscura e piangono eziandio di bel giorno , quando sono lasciati soli in un appartamento. I fanciulli di Sparta sarebbero stati ben tosto corretti di questa ridicola tema , se fossero stati così sciocchi da averla , poichè essi erano talvolta mandati da sè soli , di notte tempo , a cercare in luoghi riposti e lontani quelle cose di che i loro maestri avevano bisogno , e nella loro scuola altra luce non v' era mai che quella del sole.

I fanciulli borbottoni e capricciosi erano severamente castigati alla scuola di Licurgo ; coloro che avevano la disgrazia di lasciarsi trascorrere a questi difetti , erano così duramente puniti dai loro medesimi condiscepoli , che una tal lezione era per lo più bastante a correggerli interamente. Finalmente, quando era loro permesso di andarsi a riposare , i letti ove si coricavano erano così duri e disagevoli che non avrebbero potuto prendervi il sonno , se non si fosse avuto cura in prima di prepararli alla necessità di dormire, con ogni maniera di violenti esercizi e lavori , faticosi sì , ma salutari.

Quelli erano pure teneri fanciulli al pari di voi, o miei cari, che erano sottomessi ad una sì

severa disciplina; e come prima compivano gli anni sette, s'imponevan loro più rigorosi doveri.

Siccome poi nulla v' ha di più fastidioso e spiacevole che il trovare fanciulli curiosi e ciarloni, era loro proibito di parlare, a meno che i loro maestri non li interrogassero, e doveano di più rispondere in brevi detti, nè mai aggiungere altra cosa a quella sopra cui erano richiesti. A questa usanza di poco parlare, introdotta da Licurgo presso gli Spartani, abitanti della Laconia, si attribuisce l' espressione dello stile Laconico o Laconismo, che significa una maniera di scrivere o di favellare, sempre breve e concisa. Per la qual cosa molto era difficile il trovare, fra i discepoli di Licurgo, alcuno di que' fanciulli tediosi che infastidiscono del continuo i loro parenti con domande importune; non serve che qui aggiunga quanto i bugiardi fossero con tutta severità castigati al cospetto dei loro compagni, poichè la menzogna è tal vizio che non ammette scusa o discolpa.

Queste lodevoli consuetudini rendettero in poco tempo que' fanciulli così rigorosi e severi verso sè stessi, che un giorno avendo un giovanetto Spartano ritrovata una volpe di nido, l'avea nascosta sotto il suo vestito per recarsela a casa a prendersene alcun divertimento, quando avesse potuto, senza che i maestri se ne avvedessero; ma, durante il tempo della scuola, il volpicino che molto si sentiva crucciato di quella strettura, colle unghie e co' denti tutto squarciò il ventre al fanciullo, senza che egli s'attentasse di far sentire alcun segno di dolore.

Voi per certo non sapete che vi sia tra voi alcun fanciullo che soffrisse un tal dolore senza gettar alte strida; e ciò addiviene perchè non

siete, come già gli Spartani, avvezzi a tutto sopportare, senza farne lamento.

Ma non solamente si insegnava agli scolari di Licurgo a sottoporre il loro capo alle più ardue prove; si mostrava loro nel tempo medesimo la via onde divenir docili, grati ed obbedienti ai loro maestri; si assuefacevano altresì a rispettare e a venerare i vecchi: così che, quando un vecchio si faceva vedere per le vie di Sparta, tutti i giovani si soffermavano per fargli riverenza, e gli cedevano il passo.

Vero è che molte buone madri a gran fatica saprebbero risolversi a mandare i loro figli a una scuola così rigorosa; ma quando poi in seguito li vedessero saggi, costumati e gentili, li abbraccerebbero teneramente e si glorierebbero d'avere figliuoli di questa fatta.

Sarà bene, figliuoli miei, che tenghiate bene a memoria ciò che fin qui vi ho raccontato rispetto ai fanciulli Spartani; e se in appresso ve ne risovverete, non vi parrà così strana cosa che somiglianti giovanetti divenissero, crescendo negli anni, uomini coraggiosi e forti della persona, siccome avrò il destro di farvi osservare nelle storie che vi verrò raccontando.

Chi fosse entrato nella città di Sparta a una certa ora del giorno, si sarebbe grandemente meravigliato in veggendo un gran numero di tavole, all' intorno delle quali si stavano tutti gli Spartani, stesi sopra certi letticelli di legno, col gomito appoggiato sopra una pietra. In questa città non si costumava di prendere ognuno il cibo nella propria casa insieme alla famiglia, come è uso oggidì da per tutto comune; gli Spartani erano obbligati di mangiare tutti in pubblico, eccetto solamente il tempo in che andavano alla caccia o

quando si trovavano infermi. Le donne non si presentavano altrimenti a questi pranzi in compagnia dei loro mariti; ma era permesso ai fanciulli di comparirvi, non già per ivi fare del chiasso (come qualche volta io ne ho veduti alcuni fare alla tavola coi loro parenti), ma per ascoltare in silenzio le belle istorie che si raccontavano, e le preziose lezioni che i vecchi si compiacevano dare ai giovani.

Il savio Licurgo, nello stabilire in Isparta quelle pubbliche mense, dalle quali non era ad alcuno permesso potersi dispensare, aveva avuto in animo di rendere tutti gli abitanti di quella città parchi e sobrii al pari degli allievi della sua scuola; ma temendo poi che il desiderio di accumulare ricchezze e di fruire dei piaceri che esse procurano, non facesse loro venire a noia questa vita semplice e frugale, proibì per tutta la Laconia l'uso delle monete d'oro e di argento, le quali avrebbono potuto di leggieri eccitare l'avarizia di qualche Spartano, e fece battere delle grosse monete di ferro, che potevano senza più servire a pagare le cose più comuni: il peso di tali monete era così enorme che era impossibile che un uomo eziandio de' più robusti potesse portarne addosso la più piccola somma.

Mentre che gli Spartani si stavano per cotal modo adunati alla mensa, erano serviti a tavola da certi poveri schiavi che si distinguevano da una foggia di pelle che portavano in testa, ed alla grossa casacca che vestivano.

Questi schiavi si chiamavano Iloti: ed erano l'avanzo degli antichi abitanti della Laconia già fatti schiavi dai figli di Ercole. A costoro si serbavano i più ardui e faticosi lavori, e alle loro femmine era affidato l'interno servigio delle ca-

se, mentre che gli uomini lavoravano la terra per procacciar nutrimento ai loro padroni; imperciocchè gli Spartani, dati tutti alle faccende di guerra, avevano l'agricoltura in conto di arte indegna di essere esercitata da uomini liberi. Talvolta però, ma assai di rado, e solamente in gravi rovesci di fortuna, gli Iloti seguivano alla guerra i loro padroni, dove, ben più d' una volta, ebbero a far prove di un coraggio quale non poteva impromettersi dalla loro servil condizione.

Comechè dopo la conquista del Peloponneso fatta dagli Eraclidi si fosse statuito che due re, scelti dai membri di quella illustre famiglia, occupassero sempre insieme il trono di Sparta, questi principi non pertanto erano assoluti padroni dei loro sudditi; ma v' erano alcuni magistrati chiamati gli Efori, o sorveglianti, siccome avete veduto nella Storia Antica, i quali avevano il potere di mettere i re in prigione ed anche di condannarli a morte, qualora commettessero qualche grave errore contro il pubblico bene, come se altro non fossero stati che semplici privati.

Gli Spartani erano anche chiamati Lacedemoni, perchè la loro città portava anch' essa il nome di Lacedemone; ma d' uopo è che vi sappiate che si solevano per lo più chiamare col nome di Spartani gli abitanti della città e per quello di Lacedemoni gli abitanti della campagna.

Le fanciulle di Sparta.

Dall'anno 813 sino all'anno 724 prima di G.C.

Poco lungi da Lacedemone era situata un'altra città chiamata Messene, già fondata da Policaone, uno de' figli dello Spartano Lelege, il cui territorio più ricco e fertile di quello della Laconia, già da buon tempo eccitava l'invidia degli abitanti di Sparta; per la qual cosa altro non aspettavano che un pretesto per muovere alcuna querela ai Messeni e far loro la guerra.

Era costume in que' tempi che le fanciulle di Sparta si congregassero ciascun anno in un tempio che era posto sui confini della Laconia e della Messenia, per ivi offerire un sacrificio a non so qual nume del paese. Questa cerimonia era una occasione di feste e di piaceri pei due popoli che vi ricorrevano in folla.

Ma ecco, nel mentre che ognuno ad altro non pensava che ad abbandonarsi alle danze ed agli altri giuochi che a quei dì si costumavano, alcuni Messeni rapirono per forza parecchie fanciulle Spartane, e le portarono nelle loro città, non badando alle loro preghiere e alle grida dei loro parenti.

Allora gli Spartani mossi a sdegno per un sì vil tradimento, corsero all'armi, ed avendoli Alcmene, loro re, condotti di nottetempo sotto una città chiamata Amfea, che apparteneva al dominio dei Messeni, se ne impadronirono per sorpresa, e ne scannarono senza pietà tutti gli abitanti.

Scoppiò allora fra i due popoli una guerra ac-

canita, nella quale molto sangue fu sparso dall' una parte e dall' altra, e nella quale i Lacedemoni ottennero il vantaggio; perocchè molto era difficile che alcuna nazione potesse resistere a coloro che fin dalla tenera età avevano nelle loro scuole appreso a vincere il dolore e a sopportare tutte le privazioni.

I Messeni, all' incontro, comechè valenti fossero, non poterono durare a tante fatiche senza che le malattie si appigliassero alle loro genti e facessero perire un gran numero dei loro combattenti; per modo che coloro che sopravvivevano, non conoscendosi più a sufficienza forti per tornare a cimentarsi cogl' intrepidi Spartani, si ritrassero in Itome, ultima delle città che loro era rimasta, sotto la condotta di uno dei loro principi chiamato Aristodemo, uomo alquanto fiero e forte.

Questa città d' Itome dove i Messeni s' erano rifugiati, era posta al sommo di un alto monte, ove le freccie de' nemici non potevano giungere a colpirli, mentre che scagliando e lasciando rotolare sopra di essi grosse pietre e macigni, non era loro difficile lo impedire agli Spartani di arrampicarsi su per le roccie, nelle quali la città era edificata.

Non pertanto quella moltitudine di guerrieri racchiusa in Itome incominciava a mancare degli alimenti più necessarii alla vita; ogni dì più tornava loro difficile il procacciarsene, avvegnachè gli Spartani uccidevano tutti coloro che osavano discendere alla campagna per foraggiare; onde Aristodemo si vide alle strette di morire di fame insieme co' suoi soldati, o di commettersi alla discrezione de' nemici.

Mentre egli trovavasi in così grave pericolo,

gli cadde in animo di consultare un preteso indovino sopra ciò che a far gli restasse per campare dalla sovrastante sciagura; poichè a quei tempi, gli uomini eziandio più sensati ed avveduti non si vergognavano di prestar fede alle rivelazioni di questi impostori, i quali non possono spacciare altro che frottole e menzogne, non essendo dato ad alcun uomo di prevedere e di spiegare il futuro.

Costui dichiarò ad Aristodemo che la vittoria per certo sarebbe stata di quello de' due popoli che sacrificherebbe agli dei una principessa del sangue reale, poichè era anticamente costume delle nazioni pelasgiche di offerire per tal guisa in sacrificio delle vittime umane, come se somiglianti omicidii potessero essere accetti alla Divinità.

Terribile in vero era questa sentenza dell' indovino, ed Aristodemo, in ascoltandola, impallidì, posciachè in Itome non vi era che la sua propria figlia che fosse del sangue dei re, e la vita di quella cara fanciulla era a lui più preziosa della sua: nondimeno punto non esitò a dar compimento a questo orribile sacrificio, immolando così la sua figlia diletta, ad una credenza non meno atroce che ridicola e strana.

Voi per certo vi risovverete di aver letto nella storia santa che Dio ordinò già ad Abramo di sacrificargli Isacco, suo figlio, e che un angelo rattenne il braccio del padre dolente nell' atto che cadendo stava per ferire. Ma, comandando al patriarca un simile sacrificio, altro non volle fare il Signore che mettere a sperimento l' obbedienza di lui, non già togliergli quel figlio che conceduto gli aveva quasi con espresso miracolo.

Ogni qualvolta voi vi abbatterete, leggendo

le storie, in padri che abbiano fatto morire i proprii figliuoli, per adempiere a non so quai voti temerarii e superstiziosi, sarà bene che vi ricordiate, o miei cari, che Dio non potrebbe approvare somiglianti offerte, le quali sono al tutto contrarie a quei sentimenti che egli inspira ai padri verso i figliuoli che loro concede.

Checchè ne sia, il dolore di Aristodemo non fu da principio inutile ai Messeni, i quali, da lui furiosamente guidati, si precipitarono nel campo dei Lacedemoni, presero il loro re TEOPOMPO, e lo misero a morte insieme a trecento Spartani che caduti erano nelle lor mani.

Questa guerra crudele durò ancora varii anni, finiti i quali, dopo grandi combattimenti, Aristodemo, vinto e ridotto alla disperazione, si uccise da sè sulla tomba della immolata sua figlia; e la città d' Itome cadde in potere de' suoi implacabili nemici.

Dopo questa disfatta, i Messeni furono ridotti a dura schiavitù e pel corso di anni quaranta si stettero soggetti alla condizione degli Iloti, dei quali v' è noto qual fosse la trista sorte presso i Lacedemoni.

Aristomene nel Ceada.

Dall'anno 724 sino all'anno 668 prima di G.C.

Erano già passati quarant'anni dacchè tutta la Messenia era soggetta a una dura schiavitù, quando un principe della real famiglia di Messene, chiamato Aristomene, si deliberò di voler sottrarre il suo paese dal giogo degli Spartani, e quindi distruggere Sparta.

Era Aristomene non meno prode e valente di quello che fosse coraggioso; onde, chiamati sotto le sue insegne tutti quei Messeni che ancora erano superstiti, e in acconcio di portare le armi, ebbe vittoria degli Spartani in varii combattimenti, e potè ancora giungere col suo esercito alquanto presso alle porte della loro città. Il popolo di Sparta, ad onta della sua, quasi ingenita valentìa e prodezza, si speventò veggendo i suoi soldati darsi alla fuga dinanzi a coloro che egli aveva per sì lungo tempo trattati da miserabili schiavi; e fu deciso che si dovesse di nuovo tentare la sorte delle battaglie. I Lacedemoni tutti si prepararono al combattimento.

Mentre che l'esercito dei Messeni era accampato in veduta di Sparta, volle Aristomene incutere timore a' suoi implacabili avversarii, con una quasi incredibil prova di coraggio e di temerario ardimento. Col favore di una oscura notte, entrò tutto solo in Lacedemone; ed essendosi ricoverato entro uno de' templi principali della città, ivi appese, in luogo di facile veduta, molte armi di cui egli aveva spogliato gli Spartani caduti sotto i suoi colpi nelle precedenti battaglie, e ne formò un certo fascio, al che si dava il nome di Trofeo.

Sappiate dunque, miei cari, che un Trofeo era l' unione od innesto di più armi, come per esempio, casacche, lance, spade, scudi, di che si faceva uso a quei giorni in guerra e che erano stati presi all' inimico.

Come in sul far del giorno il popolo di Sparta ebbe veduto nel tempio di Minerva questo trofeo, sul quale Aristomene avea scritto il suo nome, ciascuno attonito rimase per una tanta audacia ed a ragione stimò che un nemico capace di una somigliante azione non era da disprezzarsi; però, quantunque abbondassero di coraggio i Lacedemoni, non avendo capitano abbastanza valente da opporgli, risolvettero di addomandare agli Ateniesi, per duce, uno della loro nazione; al che questi acconsentirono, inviando loro, come per ischerno, un Ateniese chiamato Tirteo, il quale era piccolo della persona, sparuto e contraffatto.

Questo Tirteo, per vero dire, poco era autorevole per condurre alla battaglia dei prodi soldati quali erano i Lacedemoni; e questi non poterono senza sdegno vedere che coloro che alleati stimavano, avessero loro inviato per general capitano d' un esercito un uomo che dovea a tutt'altro parere opportuno che alle faccende di guerra.

Ma presto si mutarono di pensiero, quando Tirteo dando mano ad una lira, uguale a quella da cui Omero già traeva così soavi melodie, fece loro sentire canti guerreschi, i quali eccitarono sì fattamente il coraggio dei soldati di Sparta, che in ascoltandoli, ciascuno di essi abbruciava di voglia di raggiungere i Messeni e di provarsi con loro.

Voi forse non intenderete così subito, come valenti soldati, per provare cotali accessi di guerresco furore, avessero bisogno di essere eccitati dalla musica d' un uomo che altre armi non avea

che la sua voce e la sua lira, imperciocchè Tirteo non aveva mai saputo che cosa fosse tenere in mano una spada; ma bisogna che consideriate che giammai non fu nazione al pari dei Greci sensibile agli effetti della musica. D'altronde non erano gli Spartani avvezzi ad ascoltare somiglianti accordi, e, quantunque Licurgo avesse permesso ai Rapsodi di recitar loro i poemi d'Omero, aveva però proibito ogni altra maniera di musica od armonia, temendo che una musica da guerra non troppo eccitasse nell'anima loro l'ira e le violenti passioni alle quali erano per natura inchinati, oppure che una soave melodia non venisse indebolendo in essi quel ruvido e selvaggio umore che li rendeva temuti.

Ecco pertanto che, all'approssimarsi dei nemici, uditi i canti guerrieri di Tirteo che alla loro testa procedeva, i Lacedemoni si precipitarono contro le genti di Messene, mettendole in fuga; Aristomene medesimo cadde vivo in loro potere insieme a un certo numero de' suoi migliori soldati.

Era costume a que' dì presso i popoli della Grecia, ancora quasi barbari, di dar morte ai prigioni di guerra, lo che era veramente una crudeltà; poichè i nemici, disarmati, non sono più a temersi, ed è un peccare contro i primi doveri dell'umanità sì il maltrattarli che il farli morire.

Gli Spartani vincitori pensavano, per questo riguardo, differentemente da noi, e condannarono Aristomene e i suoi compagni ad essere precipitati da una voragine profonda che si chiamava il Ceada, ove la loro morte era infallibile.

Il Ceada era una cotal spezie di pozzo naturale, assai profondo, destinato al supplizio dei malfattori condannati alla morte.

Aristomene ebbe il dolore di vedere i suoi più

cari compagni gettati in questo spaventevole abisso, dove, per accrescere il cruccio di questo supplicio, vollero gli Spartani che vi fosse gettato per l'ultimo.

Voi crederete per avventura, come egli stesso credette, che l'ultim' ora del prode capitano di Messene fosse venuta: ebbene! la cosa fu altrimenti. Prima, con gran forza lanciato nella voragine, perdette affatto i sensi, e quando in sè rinvenne, si trovò in mezzo ai cadaveri de' suoi sciagurati compagni, i quali, meno di lui fortunati, erano stati, in cadendo, infranti col percuotere sulle punte di roccia onde il fondo della voragine era lastricato.

Ogni poco che egli movesse le braccia in quella umida ed oscura caverna, la sua mano trascorreva sopra l'agghiacciato viso di alcuno di que' miseri, de' quali egli invidiava la sorte, poichè essi avevano finiti i tormenti, mentre a lui si mostrava minacciosa una lenta morte e crudele; e già tramortito per la caduta, la fame, il freddo e la disperazione non potevano a meno di farlo ben tosto perire.

Un giorno intero era passato dacchè egli si trovava piombato vivo in quel tremendo sepolcro; già gli venivan meno le forze, quando gli parve di sentire sul suo volto l'alito di un animale, certo tratto in quel luogo funesto dal puzzo di tanti cadaveri, ed egli ragionevolmente pensò che se un essere vivente aveva potuto penetrare in quella fogna profonda, qualche apertura gli dovea necessariamente aver servito di passaggio.

Allora, pigliando fortemente per la coda quell' animale, che era una volpe, non avendolo egli potuto distinguere per cagione di trovarsi all'oscuro, si lasciò trascinare da questa bestia spaven-

tata sino ad una stretta fenditura che lasciava penetrare un poco di raggio di luce in quel carcere doloroso. Colà l' eroe lasciò andare la sua guida, la quale, per lo pertugio passando, si ricoverò fuggendo nella vicina foresta, e mettendosi subitamente a lavorare co' piedi e colle mani, giunse ad ingrandire quell' apertura per modo che il suo corpo intero vi potè passare.

Come più presto gli venne fatto, raggiunse l'esercito de' Messeni che già da più giorni il piangeva per morto, e col suo esempio rianimando il coraggio de' suoi concittadini, difese ancora per lungo tempo contro gli Spartani la libertà della sua patria; ma non giunse però a salvarla da una totale rovina.

Allora la Messenia tutta ricadde sotto il giogo di Lacedemone, la quale così dura si mostrò verso questo popolo sventurato, che in tutta la Grecia i soli Spartani si mantennero per sempre insensibili alle miserie dei vinti.

I giuochi Olimpici.

Dall'anno 776 sino all'anno 624 prima di G. C.

Prima di imprendere il racconto di altre istorie, giovanetti miei cari, bisogna che io vi parli dei giuochi solenni instituiti già dal re Pelope in una città del Peloponneso chiamata Olimpia, ove il legislatore Licurgo definitivamente li stabilì poscia in epoca più recente. Dopo alcuni anni, fu stabilito che questi giuochi si facessero ogni quattro anni, in questa medesima città d' Olimpia, il cui territorio fu dichiarato sacro da tutti i popoli della Grecia, lo che era quanto dire che

niuno che armato fosse da guerra poteva mostrarsi colà senza incorrere nel più terribile castigo.

Sopravenendo il tempo della festa d'Olimpia, vedevansi accorrere a questa città degli abitanti di tutte le parti della Grecia, e particolarmente Spartani ed Ateniesi, vaghi di farsi spettatori di maravigliosi esercizi, ai quali prendevano parte uomini di straordinaria forza e coraggio.

Se voi foste entrati in Olimpia tra la folla di quegli stranieri, sareste stati primieramente condotti ad un tempio superbamente adornato di marmi d'ogni maniera, in mezzo del quale sorgeva una magnifica statua di Giove, di sì gran mole che la testa del dio toccava quasi la volta del tempio, quantunque assiso ei fosse sopra un trono di ebano risplendente d'oro e di gemme.

La statua di Giove Olimpico (cioè che si adorava in Olimpia) era d'oro e d'avorio; essa nella sua sinistra mano teneva uno scettro, egualmente d'avorio (1), sul quale era rappresentata un'aquila, che detta è comunemente il re degli uccelli. Il calzamento era pure in oro, come anche il manto, in sul quale erano figurati, in diamanti di più colori, animali e fiori d'ogni maniera.

In questo tempio medesimo, adorno d'altre infinite statue di marmo e di bronzo, si distingueva quella di un uomo chiamato Milone, già rendutosi famoso appresso i Greci per la sua forza straordinaria, e che traeva origine dalla città di Crotone, una delle principali della Magna-Grecia. Pochi fatti della vita di Milone Crotonia-

(1) Non sarà fuor di proposito avvertire che presso gli antichi l'avorio era una materia rara e preziosa quanto l'oro o più, mentre appresso noi si ha in assai minor pregio. *Il Trad.*

te basteranno a darvi un' idea della prodigiosa possa onde si trovava da natura fornito.

Essendosi un giorno recato in ispalla un grossissimo bue, lo portò così per buon tratto di strada; poscia, siccome egli si trovava avere un appetito tanto straordinario quanto la sua forza medesima, giunto al termine della sua corsa, con uno de' suoi pugni ammazzò l' animale e tutto intero sel mangiò in quel giorno.

Un' altra volta, trovandosi con altre persone in una casa, la cui soffitta stava per crollare, egli la sostenne colle sue mani, tanto che quelli che erano con lui avessero il tempo di andarsene. Finalmente tale era la forza delle sue braccia che, quando egli abbrancava per di dietro un carro tirato da quattro cavalli, li fermava per modo che per quanto si sforzassero e fossero per ogni verso stimolati, non si potevano spostare.

Questa possa straordinaria che nel tempo di sua gioventù era a lui stata cagione d' ogni sua gloria, divenne causa della sua morte, quando gli anni tolto gli ebbero in buona parte il vigore: andando egli un giorno a diporto per una foresta, vide un grosso arbore fatto in due parti dai taglialegna e lasciato colà; per non avere gli arnesi necessarii per finire di farlo in pezzi. Milone che si ricordava di quanto era stato una volta capace, credette poter venire agevolmente a capo di un lavoro che molti uomini robusti avevano tentato in vano; di fatto vi sarebbe riescito se le due parti dell' albero che avea già cominciato a schiantare non si fossero tutto a un tratto riunite serrandogli sì strettamente ambe le mani che per quantunque si sforzasse, non potè mai riaverle.

Buona pezza si stette così imprigionato in quel-

la nuova morsa senza che alcuno sentisse le sue grida e si movesse in suo soccorso; ma, durante la notte, essendo alcuni lupi accorsi a quei gemiti (essendovene molti in quella foresta) quelle bestie feroci non ebbero molta fatica a sostenere per divorarselo, poichè egli non potè loro opporre resistenza alcuna.

Dopo la statua di Milone Crotoniate, seguiva quella di un altro Greco chiamato TEAGENE, la cui forza prodigiosa non aveva avuto meno di celebrità, in un' epoca più remota.

Teagene avendo vinto più volte i più formidabili de' suoi competitori nei giuochi olimpici, si era meritato che gli fosse innalzata una statua in memoria de' suoi trionfi, secondo l' uso di quei tempi; ma un tale onore inspirò tanta invidia al suo avversario, che costui andava ogni notte a percuotere quel masso di marmo al quale tanta invidia portava, finchè una sera la scossa che ricevette la statua fu così forte, che cadde addosso a lui e lo lasciò morto e schiacciato sulla piazza.

Niuno fu che compiangesse quell' invidioso, poichè s' era meritato una tal sorte; ma per punire la statua dell' essere stata cagione della morte d' un uomo, ordinarono i giudici che fosse gettata in mare.

Non molto dopo, la peste, crudel malattia che affliggeva qualche volta la Grecia, essendosi manifestata in parecchie città, un oracolo consultato dichiarò avere il cielo mandato quel gastigo per punire quei popoli che avevano sostenuto che la immagine di Teagene fosse gettata trai i flutti; allora si fece di tutto per rinvenire quella statua a fine di riporla con grande cerimonia sulla sua base; ed avvenne che, poco stante, cessò del tutto il contagio della peste.

Egli non bisogna, o miei cari, concludere da questa istoria, che il flagello sia stato realmente mandato sulla terra come punizione dell' ingiuria fatta a Teagene da un invidioso. La peste, del pari che le inondazioni, la carestia e le altre calamità che rendono talvolta desolate le nazioni, non dipendono già dalla volontà degli uomini; e se cessò in Grecia la peste, quando quella statua fu a suo luogo riposta, ciò fu perchè il flagello era giunto al suo termine e lo spavento cessò insieme col male che ne era stato cagione.

Coloro che a somiglianza di Milone Crotoniate e di Teagene facevano professione di far mostra di sè ne' pubblici giuochi per ivi contendere sul pregio della forza e della destrezza, erano contrassegnati col nome di **Atleti**; in ciascuna greca città era stabilito un **Ginnasio**, cioè un luogo ove i giovani si addestravano agli esercizi idonei a renderli agili e forti. Gli Atleti, i quali oggidì altro non sembrerebbero a noi che bravi facchini, molto erano avuti in onore presso i popoli ellenici, ed ogni quattro anni, impreteribilmente, intervenivano alle Olimpiche feste, ove si soleano distribuire pubblici premii a coloro che riportavano vittoria sopra i loro avversarii.

Gli Atleti non solamente si esercitavano nella lotta, sorta di combattimento micidiale, che finiva talvolta colla morte o con gravi ferite d' alcuno dei lottatori; essi non erano punto meno avidi di disputarsi fra loro il vanto della corsa, trascorrendo un gran piano agevole a camminarvi, alla fine del quale era collocata una meta che dovea essere toccata dal vincitore prima di tutti gli altri suoi concorrenti.

Quantunque lunghissimo fosse per sè lo spazio che si doveva percorrere, vi erano però corridori

così snelli e leggeri che avrebbero fatto per dodici volte il viaggio senza prendere fiato.

Furono ammessi altresì, in una certa epoca, alle corse i ragazzi e le fanciulle; e quantunque il tratto che queste ultime avevano a percorrere fosse più breve, esse dovevano però fare la loro corsa con in mano una fiaccola accesa! Quella la cui fiaccola era l'ultima a spegnersi riportava in premio una corona.

Il sito preciso sopra il quale si correva a piedi (poichè presto vedrete che v' erano anche le corse a cavallo e nei carri) si chiamava lo Stadio; e colà ancora si facevano molti altri giuochi.

Siccome poi la lotta era il principale di questi esercizii, io voglio narrarvi in qual maniera i Greci si davano a questo terribile divertimento.

Gli Atleti che dovevano combattere prima di metter piede nello stadio, si spogliavano affatto dei loro vestimenti, e si ungevano ben bene il corpo d'olio d'olivo, lo che rendeva le loro membra morbide e snelle; dopo di che, ravvolgendosi nella sabbia, acciocchè le mani dei loro competitori potessero abbrancarli, facevano di tutto per atterrarsi l'un l'altro, e per lo più ci voleva un lungo e accanito combattimento prima che l'uno dei due fosse rovesciato a terra.

Il Pugilato era un' altra maniera di esercizio, nel quale, invece di afferrarsi a vicenda come nella lotta, gli Atleti, si battevano colle pugna, finchè l'uno dei due si dava per vinto, lo che quasi mai non avveniva, se non quando o l'uno o l'altro vomitasse rivi di sangue.

Non è egli vero, o figliuoli miei, che nulla dovea essere più orribile a vedersi, di questi barbari giuochi, a' quali intervenivano però con piacere tutti quanti. La Grecia conteneva illustri per-

sonaggi? Ciò avveniva perchè a que' dì la forza del corpo s' avea pel vanto maggiore d'ogni altro, e non si pensava che se ciò fosse giusto, gli animali selvaggi sarebbero padroni dell'uomo, il quale non può loro opporre che il suo avvedimento e l' efficacia della sua volontà.

L' Atleta che riportava vittoria riceveva in premio una semplice corona di foglie di quercia, ma gli amici e i parenti di lui lo portavano in trionfo per farlo vedere alla moltitudine, che l'accoglieva nel suo passaggio con acclamazioni, e tutti con grande entusiasmo ripetevano il suo nome.

Si riferisce che un savio vecchio, per nome Chilone, il cui figlio aveva ricevuto un premio in uno di questi pericolosi combattimenti, morì di consolazione nel momento medesimo che il giovane vincitore venne a deporre a' suoi piedi la corona che aveva ottenuta. Voi potrete pensare quanto quell'Atleta avesse a detestare una vittoria che costata gli aveva la vita d' un sì buon padre: laonde tutti gli spettatori piansero con lui, e la sua filiale pietà gli meritò ben più encomii che il trionfo pure allora ottenuto, qual che si fosse il pregio che a que' dì vi si dava.

Poco lungi da Olimpia, si estendeva un vasto spazio tutto coperto di sabbia chiamato l'Ippodromo, ove si celebravano corse di carri, tirati da due o da quattro cavalli con grandissima velocità. Ivi i cocchieri de' carri lanciavano con ogni sorta di stimolo i loro corsieri, sforzandosi di arrivare i primi alla meta; ma voltando rapidamente intorno a un pilastro a posta collocato nell'estremità della lizza, sovente avveniva che qualche carro fosse arrovesciato, e che i loro guidatori rotolassero, cadendo, sulla rena, dove spesso restavano pesti e ammaccati dai loro proprii cavalli.

Certo, o miei cari, se voi vi foste trovati fra quelle migliaia di spettatori che la curiosità faceva ragunare ad Olimpia da tutte le parti della Grecia, e che aveste veduti que' disgraziati condottieri dei carri, precipitati a terra e per tal modo calpesti, non avreste potuto trattenervi da quella pietà che sempre ne inspira la sventura de' nostri simili. Ma i Greci erano per sì fatta forma dediti e passionati per questi spettacoli, che tutti dati al pensiero di far plauso ai vincitori, non avevano nè anche tempo di compiangere l' infortunio dei vinti.

Prima che i vincitori venissero coronati dai giudici de' giuochi, erano condotti al tempio di Giove, dove si celebrava un sacrificio per rendere grazie agli dèi; ma voi non vi sapete ancora per avventura ciò che fosse un sacrificio presso gli antichi, ed io voglio qui darvene un' idea.

Erano condotti dinanzi all' altare del dio, animali incoronati di fiori e di bende, tenuti a mano da uomini vestiti a festa, che cantavano o suonavano il flauto od altri musici strumenti; in certe occasioni queste vittime erano tori bianchi, o tutti neri, le cui corna erano quasi sempre indorate; altre volte erano poveri agnellini, od altre bestie ancora; ma si avea sempre cura di scegliere di ciascuna specie le più belle.

Il sacrificatore, cioè il sacerdote che dovea celebrare il sacrificio, scannava la vittima con un coltello, e intanto che il sangue veniva raccolto in bacini di marmo, egli poneva le viscere dell' animale sull' altare, dove dalle brage venivano consumate. In questo mentre, altri sacerdoti facevano ardere in bracieri da profumi una immensa quantità di incensi, certo per assopire il cattivo odore che esalava dall' altare.

Questo era ciò che i Greci chiamavano celebra-

re un sacrificio, e un tale spettacolo, mi pare, doveva essere atroce; si scannavano per tal modo, in uno stesso giorno, gran numero di vittime, le carni delle quali venivano poscia distribuite a quelli che erano intervenuti ad assistere al sacrificio; così che quei sacerdoti erano veri beccai, tutti insanguinati, la cui sola vista avrebbe a noi fatto orrore.

I giuochi olimpici si celebravano sempre ogni quattro anni colla medesima solennità, e si chiamava un' Olimpiade lo spazio di tempo che passava fra l' una e l' altra di queste cerimonie; cotale uso si serbò per molti secoli, e vi fu un gran numero di feste, il ritorno delle quali servì ai Greci per contare gli anni.

La prima di queste Olimpiadi fu quella in cui un atleta chiamato Corebo riportò il premio dello stadio, cioè della corsa a piedi.

Però, per indicare l'epoca in cui un avvenimento era succeduto, i Greci non avrebbero, per esempio, detto, come noi: Ciò avvenne in tale anno, prima o dopo Gesù Cristo, ma dicevano: Ciò accadde nel primo, secondo o terzo anno della ventesima o della centesima Olimpiade, dacchè Corebo fu coronato alla festa di Olimpia.

Solone.

Dall'anno 624 sino all'anno 560 prima di G.C.

Dopo la città di Sparta, nella quale avete veduto che i fanciulli si allevavano con tanta severità; Atene sarà quella di tutte le città di Grecia della quale avrò più sovente a tenervi discorso.

Molti anni erano passati dacchè la regal dignità era stata in questa città abolita, e gli Ateniesi continuavano ad obbedire al governo degli Arconti, da essi messi in carica dopo la morte di Codro; ma in Atene, come in tutti i paesi del mondo, vi erano cert' uni che possedevano quasi tutte le ricchezze, mentre che altri non avevano se non il guadagno procacciato loro da un' assidua e travagliosa fatica: ciò fu cagione che spesso nascessero gravi contese fra i ricchi e i poveri, e i due partiti, per evitare le disgrazie che potevano risultare dalla loro dissenzione, andarono d'accordo per incaricare un arconte nominato Dracone a stabilire delle leggi che obbligassero gli uni e gli altri a vivere in pace.

Questo Dracone era uomo probo, ma impetuoso e severo, il quale, veggendo quanto gli uomini del suo tempo fossero feroci e difficili ad essere governati, si provò a correggerli dei loro difetti, infliggendo loro terribili castighi per la minima colpa; con le leggi che ei diede agli Ateniesi, ordinò che colui che coglierebbe un cavolo nel campo del suo vicino sarebbe immediatamente messo a morte, come se il maggior dei delitti avesse commesso. Da principio gli Ateniesi si assoggettarono al rigore di queste leggi; ma presto stanchi

di vivere sotto un sì duro freno, cacciarono Dracone dalla loro città, e quell' austero vecchio, deplorando l' acciecamento de' suoi contemporanei, ma troppo inflessibile per cedere ai loro richiami, si ritrasse in un' isola vicina, detta EGINA, dove poco appresso morì, persuaso che verrebbe tempo in cui i suoi ingrati concittadini riconoscerebbero la loro ingiustizia.

Infra i più ricchi abitatori d' Atene si trovava un uomo chiamato CILONE, il quale si pose in capo di farsi re degli Ateniesi senza darsi pensiero di consultarli; ma questo Cilone non avea saputo farsi amare, perchè era fiero ed inumano verso i poveri; e quantunque e' fosse giunto ad impadronirsi dell' ACROPOLI, che era la cittadella di Atene, il popolo invece di ristabilire in lui la regal dignità, come egli si aspettava, corse tumultuariamente alle armi, e dopo un sanguinoso combattimento, mise in fuga i suoi seguaci. Cilone fu ucciso nella mischia, e quelli fra i suoi fautori che non erano periti coll' armi alla mano ebbero appena agio di rifuggirsi nel tempio di Minerva, per cansare il furore del minuto popolo che li perseguitava.

D' uopo è pertanto vi sappiate che gli Ateniesi erano oltremodo devoti di questa dea, da essi avuta in conto di fondatrice della loro città; sì che era proibito dalle leggi più antiche di fare alcun male a coloro che cercavano un asilo nel suo tempio, qualunque fosse il delitto che avessero commesso: perciò gli amici di Cilone non acconsentirono di lasciare quel ricovero se non quando fu loro promesso non sarebbero fatti morire; ma come tosto furono usciti di colà, il popolo sdegnato, gettandosi sopra di loro, li fece a pezzi, commettendo così un abominevole tra-

dimento, poichè non si deve mai mancare alle promesse che si sono fatte, eziandio agli uomini più micidiali.

Frattanto gli Ateniesi non tardarono gran fatto a pentirsi di questa azione indegna. La loro agitata coscienza fece che sentissero quei rimorsi che seguono necessariamente una colpevole azione, e molti di loro sognarono di vedere la notte le ombre di quelli che erano stati uccisi, percorrere le strade della città mandando gemiti di gran terrore; ma il pentimento che li agitava era la sola causa che dava loro somiglianti visioni, le quali erano del tutto fatue e vane, perocchè Dio non ha mai permesso che i morti uscissero così dai loro avelli per tormentare i viventi.

Allora un oracolo che essi mandarono a consultare, li consigliò di pregare un saggio vecchio, chiamato Epimenide, che era in fama di avere commercio con gli dèi, di loro indicare che cosa avessero a fare per placar la collera di Minerva; e gli Ateniesi, cedendo al suo consiglio, pregarono quell' uomo dabbene a voler condursi in Atene.

Era Epimenide d' origine Cretense, ed era in patria tenuto in opinione d'uomo di grande sapienza. Si diceva che essendo ancor giovanetto, sendo stato preso dal sonno in una caverna, ivi aveva passati quarant'anni senza mai risvegliarsi. (Questa novella, non ha ella forse molto che fare con la favola della Bella al bosco dormente, che si soleva una volta raccontare ai piccoli fanciulli?) Passato questo lungo spazio di tempo, Epimenide si diceva essere uscito della caverna; ma nessuno nella sua città natale l' avea voluto riconoscere, poichè niuno poteva indursi a credere che egli non fosse morto dopo sì lungo tempo. Buono per

lui che il vecchio suo padre, ancor vivente, lo riconobbe, e fu colmo di estrema gioia di stringere fra le sue braccia, innanzi di morire, quel figlio che aveva continuamente pianto per tanto tempo.

Epimenide, come prima giunse in Atene, acremente rimproverò il popolo dell' uccisione degli amici di Cilone; ma quando vide gli Ateniesi tocchi da sincero pentimento, annunciò loro che Minerva placata, perdonava loro quel fallo, sì veramente che facessero proposito di addivenire migliori, vivere in buona armonia per l' avvenire, e sopra tutto di mai più non commettere somiglianti sacrilegii.

Gli Ateniesi, per cotal modo riconciliati fra loro medesimi per le parole di quel venerabile vecchio, si sottomisero a tutto quanto gli piacque esigere da loro: si dissiparono i terrori; nessuno più s' immaginò di vedere fantasimi, nè di udire gridi di lamento, e il pubblico tutto diè luogo alle speranze e alla festa. Quanto al saggio straniero, i cui avvisi renduta avevano la pace a questo intero popolo, ricusò egli generosamente i donativi che gli furono offerti, per prezzo del bene che aveva fatto, ed altro omaggio di gratitudine non volle ricevere che un solo ramo del sacro olivo che cresceva nel tempio di Minerva.

Altrove vi ho parlato, miei cari, di quella spezie di albero che l' Egiziano Cecrope introdusse nell' Attica, dove prestamente si moltiplicò, perchè il sole e il clima di quella contrada ottimamente conviene alla sua coltura: ma voi forse non vi potete fare un' idea abbastanza esatta di ciò che sia un ulivo, ed ecco che io vel dichiaro.

Questo arbore, di mezzana altezza, ha le foglie di un verde opaco, e produce un piccolo frutto similmente verde, dal quale si cava l'olio spremendolo. Questo frutto cui si dà il nome di oliva, è molto gustoso al palato, quando sia stato per un pezzo conservato immerso nell'acqua salata, ma se si vuol mangiare fresco così spiccato dall'albero, è di un sapore alquanto acre ed insipido.

Gli Ateniesi attribuirono a Minerva stessa la prima piantagione degli ulivi nel lor paese, e posciacchè l'olio che ne cavavano era una delle principali ricchezze dell'Attica, essi conservarono verso questa dea una singolar devozione e riconoscenza.

I buoni consigli di Epimenide avrebbero dovuto, mi sembra, correggere gli Ateniesi dei loro difetti, e impedir loro di cadere nei medesimi falli; ma subito che quell'uomo rispettabile si fu allontanato, altri tumulti sorsero nella città fra i ricchi e i poveri: sì che, dopo novelle disputazioni, che furono cagione di gravi disgrazie, quel popolo incostante, risovvenendosi dei servigi che Dracone aveva tentato di rendere alla sua patria con la sua salutare severità, supplicò un Ateniese per nome Solone, che era uno dei discendenti del generoso Codro, di preparare altre leggi, alle quali questa volta ciascuno prometteva di sottomettersi senza mormorazione.

Alcuni di costoro proposero ancora a quest'uomo saggio di ristabilire in favore di lui la regal dignità che aveva già un tempo appartenuto alla sua famiglia; ma Solone ben sapeva che i re non hanno meno inquietudini che gli altri uomini, e si stette contento al titolo di Arconte, sotto il quale, con savi regolamenti, imprese a rendere gli Ateniesi più felici e migliori. Molti anni della vita di questo gran cittadino furono dati tutti a un

tale importante officio, ed acciocchè quel popolo leggiero non potesse abolire le sue leggi come abolite avea quelle di Dracone, incaricò un venerabile tribunale, da gran tempo già instituito da Cecrope sotto il nome di Areopago, di costantemente vegliare alla loro conservazione.

Ma dopo pochi anni, avvedendosi il legislatore che a molti degli Ateniesi incresceva l'autorità che il popolo aveva a lui conferita, temette di veder di nuovo la patria turbata, e deliberò di intraprendere lontani viaggi, sotto spezie di recarsi a studiare presso le nazioni dell'Egitto e dell'Asia parecchie scienze che egli desiderava apparare. Questo desiderio era certo onorevole per Solone, poichè solamente gli sciocchi e i poltroni pensano che un uomo dotto non abbia sempre qualche cosa ad imparare.

Fu certo a quest'epoca che Solone fece visita al re Creso, in Lidia, come veduto avete nella Storia Antica, e che diede a quel principe di assai utili lezioni, le quali gli avrebbero risparmiato molte disgrazie se avesse saputo trarne profitto.

Debbo qui rendervi avvertiti che circa al tempo in cui Solone era Arconte, furono per la prima volta veduti degli uomini imbrattati di feccia di vino e coperti di pelli di capra scorrere sopra certi carri le campagne dell'Attica; eglino cantavano delle canzoni composte in onore di Bacco, dio delle vendemmie, e davano ai loro canti il nome di Tragedie, lo che volea grecamente significare canto del caprone, poichè un animale di questa specie soleva a quel dio sacrificarsi. Un greco chiamato Tespi, avendo in Atene alzato qualche palchetto, fece conoscere a quel popolo questo genere di spettacolo informe, al quale fin d'allora gli Ateniesi presero un diletto inestimabile.

Pochi anni dopo, invece di quei meschini palchi o cavalletti sui quali Tespi si era per la prima volta fatto vedere, si vide innalzato in Atene un teatro di legno, e tosto dopo un altro di pietra, adorno di marmoree colonne, dove una parte del popolo della città andava a prendere posto sopra certi gradini, non più per ascoltare i romorosi canti di qualche ubbriacone, ma gli eleganti discorsi che pronunciavano gli attori, che portavano al viso una maschera, rappresentante i principi dei tempi eroici, come Ercole, Teseo, Edipo, Achille ed Agamennone. D'allora in poi si diede solamente il nome di tragedia a quelle azioni ove i personaggi rappresentavano gli infortunii di quei celebri eroi, ed erano singolarmente intese ad inspirare agli spettatori il terrore del delitto e la pietà per le sventure.

Ma intanto che sul teatro questi attori strappavano le lagrime all' attenta moltitudine, un drappello d' uomini a una voce cantando alla foggia dei compagni di Tespi (al quale drappello si dava il nome di Coro), faceva sentire di tratto in tratto certe parole colle quali rispondeva ai lamenti dei personaggi principali, oppure rimproverava le loro cattive azioni.

Altro spettacolo del medesimo genere era quello in cui gli attori in vece di figurare dei re o degli eroi, rappresentavano servi, schiavi, fruttaiuoli, od ancora personaggi viventi che erano per tal modo esposti alle risa del minuto popolo. Questa specie di giuochi teatrali, il cui fine era di correggere i difetti altrui mettendone in mostra il ridicolo, si nominava Commedia, e tornò assai gradita agli Ateniesi, che erano per natura maligni e beffardi.

Presso gli antichi non era in uso che le donne

facessero di sè mostra nelle teatrali rappresentazioni, e quando era d'uopo mettere in iscena delle regine o delle principesse, ne sostenevano le parti gli uomini con al volto una maschera femminile.

Giunti che siate in età più matura, potrete leggere anche voi od anche vedere rappresentare opere teatrali, e quando i vostri parenti vi concederanno una tale ricreazione, sarà bene che in mente vi rechiate quali furono i cominciamenti della tragedia e della commedia presso i Greci, e notiate che questo popolo fu il primo che ebbe diletto di questa maniera di divertimento, al quale gli uomini eziandio più gravi di tutti i tempi non isdegnarono di applaudire.

I Tiranni di Atene.

Dall'anno 560 sino all'anno 510 prima di G. C.

A questi tempi viveva in Atene un ricco cittadino chiamato PISISTRATO, il quale era così gentile, prode della persona e generoso, che non vi era alcuno degli Ateniesi che non fosse come sforzato ad amarlo. Comechè Pisistrato si trovasse possessore di beni considerabili, era il primo a rispettare le leggi, e si narra che un giorno avendo avuto la disgrazia di uccidere un uomo per caso, umilmente si appresentò dinanzi al tribunale dell'Areopago, e con quest' atto di sommessione placò la severità de' suoi giudici.

Poco dopo, essendo il popolo ragunato sulla pubblica piazza, Pisistrato incontanente si presentò mostrando parecchie ferite che egli forse s'era da sè fatte a bello studio, ad alta voce gridando di essere a gran fatica campato vivo da una congiura

tramata da' suoi nemici contro di lui. Questa novella recò grande stupore a quelli che l'intesero, poichè niuno poteva credere che Pisistrato avesse dei nemici, onorato così com'era da'suoi concittadini, i quali per la più parte avevano tutti avuto opportunità di apprezzare i suoi grati offici e la sua liberalità.

Però si trovarono in quella moltitudine assai Ateniesi che commossi dal preteso pericolo al quale Pisistrato si era sottratto, gridarono doversi incontanente decretare che fossero date delle guardie in custodia di quell'ottimo cittadino, dappoichè vi erano uomini così rei da attentare a una vita tanto cara e preziosa. Questo era per certo ciò che si aspettava quello scaltrito personaggio, imperciocchè, subito che la credulità degli Ateniesi ebbe messo in sua mano una forza formidabile ed a lui bene affetta, non tardò un istante a scoprire il disegno di farsi signore de' suoi concittadini, i quali allora riconobbero, ma troppo tardi, quanto egli avesse abusato della loro fede.

Nondimeno gli perdonarono volentieri quel tratto di furberia, quando videro con qual dolcezza e moderazione esercitasse il potere che aveva usurpato. Abbellì Atene di molti utili edificii, vi fondò la prima pubblica biblioteca, ed alla sua lodevole sollecitudine rispetto al più bello ingegno onde può la Grecia andar superba, noi dobbiamo la compilazione in un volume dei poemi d'Omero, che sino a quel tempo non erano ancora stati scritti, e sarebbero leggermente andati perduti se i Rapsodi avessero continuato ad impararli e recitarli a memoria.

Fu dato a Pisistrato il nome di Tiranno, che allora volea significare assoluto padrone.

Solone, tornato da' suoi viaggi, grandemente si

dolse che quell' ambizioso si fosse impadronito di un' autorità che, a norma delle leggi da lui dettate, dovea solamente appartenere agli Arconti; ma il tiranno gli addimostrò cotanta benevolenza e docilità ai consigli che il saggio vecchio dare gli volea, che Solone, venuto già negli anni dell'estrema vecchiezza, morì perdonandogli d'avere così cangiato il governo della sua patria.

Pisistrato non fu un principe malvagio: colmò di beneficenze coloro medesimi che e' ben sapeva più avversi per opinione alla sua maniera di governo, e pel corso di anni trenta in cui egli esercitò il supremo potere in Atene, mostrò ad altro non essere inteso che alla grandezza e prosperità della patria; tal che, venendo egli a morte, rispettato e ben voluto da tutti i suoi concittadini, il popolo tutto lo pianse, e i due figli di lui, per nome Ippia e Ipparco, non ebbero alcun impedimento a succedere al padre nel governo della repubblica.

I due nuovi tiranni, per vero dire, non avevano punto che fare col padre loro: in luogo di spendere, come già egli solea fare, i giorni ed anche le notti attendendo alle importanti cure del governo, i piaceri erano la loro occupazione principale, ed avevano in conto di tempo perduto que' pochi momenti che si vedevano costretti a dare alle pubbliche faccende.

Erano di quei dì in Atene due giovani amici, chiamati Armodio ed Aristogitone, i quali si facevano amare da tutti quelli che li conoscevano, per le ottime qualità di che andavano adorni, e spezialmente pel loro grande amore alla gloria e alla prosperità della patria.

Aveva Armodio una sorella alla quale portava grandissimo affetto e che era assai bella della per-

sona e virtuosa; ed appunto per cagione della sua saviezza e beltà era stata trascelta fra molte altre fanciulle per portare un canestro di fiori, in una grande processione che si celebrava ogni anno in Atene, in onore di non so quale divinità del paese; ma Ipparco, uno dei tiranni, con animo di trafiggere Armodio, avendo ombra della sua riputazione ed autorità, fece proibire alla sorella di recarsi a quella processione, ed ordinò di più che fosse vituperosamente ricondotta a casa sua, appunto nel momento in cui la cerimonia stava per essere incominciata. Pessimamente adoperava Ipparco, poichè la sorella d'Armodio non meritava una simile ingiuria.

Non è d'uopo che io vi dica, fanciulli miei, che Armodio, veggendo la sorella ricevere un tanto oltraggio in pubblico, si tolse da quella festa per lui troppo funesta; e pensando solamente a confortar la sorella che dirottamente piangeva, entrò con essa in casa, dove poco stante sopravvenne il suo amico Aristogitone; ed insieme risolvettero di vendicarsi solennemente d'Ipparco e dell'altro tiranno Ippia, senza altro dirne alla sorella d'Armodio, la quale li avrebbe per certo sconfortati dall' impresa, essendo una buona giovane e senza rancore.

Il fatto è che i due amici non fecero parte del loro disegno a chicchessia, tranne alcuni giovani che odiavano non meno di loro i tiranni, ed una donna per nome Liona, assai discreta e prudente, degna di essere posta a parte di un sì periglioso secreto.

Di là a poco si dovea celebrare in Atene la festa dei Panatenei, della quale certo vi ricorderete l'origine. Per questa cerimonia era costume che gli abitanti della città e dei dintorni concorressero

armati di tutto punto alla pubblica piazza, dove i due tiranni, certamente agitati da una involontaria diffidenza, non mancarono di trovarsi, sperando, colla loro presenza, di estinguere i richiami che potevano farsi contra di loro in una sì grande adunanza di cittadini.

La maggior parte dei circostanti erano incoronati di fiori, secondo la comune usanza de' Greci nelle pubbliche allegrezze ed anche nelle feste private di famiglia; col favore di questa cerimonia, che sempre attraeva grandissima concorrenza di popolo, Armodio e Aristogitone, portando nascosti dei pugnali sotto certe fronde di mirto, riunirono quei giovani Ateniesi che avevano con esso loro formato il disegno di metter fine alla tirannide.

Ipparco fu pel primo colto dai congiurati in mezzo alla folla, e tosto Armodio, scagliandosi sopra di lui, lo percosse di un colpo di pugnale, onde all'istante cadde morto. Ma le guardie del tiranno, essendo furiosamente accorse, ferirono Armodio di un colpo mortale, e presero Aristogitone, conducendolo al cospetto di Ippia, il quale aveva già potuto sapere da qual mano era stato ucciso il fratello.

Non saprei con che modi dipingervi il furore d'Ippia, quando riseppe le particolarità di un tal fatto; ingiunse ad Aristogitone di svelare il nome di quei cittadini che presa avevano parte a quella intrapresa, con animo di farli tostamente morire; ma questi lo ingannò, e gli nominò in quella vece tutti coloro che sapeva essere i maggiori fautori della tirannide; talchè lo stolido Ippia perdette così i suoi meglio affetti seguaci, ed Aristogitone potè ancora rimproverargli la sua cieca credulità, prima di essere dato in mano ai carnefici, poichè troppo era il tiranno adirato per fargli grazia.

Fece Ippia in seguito venire al suo cospetto la confidente donna di que' disgraziati, credendosi potere da lei avere, tutto ciò che desiderava sapere; avvegnachè per salvare la propria vita, nulla avrebbe taciuto; ma questa intrepida donna volle piuttosto spirare fra i tormenti che tradire il giurato segreto che i suoi amici le avevano confidato.

Tutta Atene non sapeva darsi pace d'avere per tal modo veduto perire que' due giovani prodi e virtuosi, degni certo di una sorte migliore. Ma poco tempo dopo, i loro amici che erano sopravvissuti, cogliendo una occasione favorevole che si presentò, cacciarono della città il tiranno Ippia, il quale dopo l'uccisione del fratello, divenuto ogni dì più irrequieto e sospettoso, altro non si credendo vedere per tutto che pugnali, non cessava di perseguitare gli uomini più onesti e dabbene.

Niuno era in Atene che si fosse dimenticato il coraggio di que' due giovani amici, che avevano, i primi, tentato di spegnere i tiranni; varie statue, che rappresentavano Armodio e Aristogitone, furono sulla pubblica piazza innalzate in memoria della loro ammirabile virtù cittadinesca; fu proibito sotto le più severe pene, di far portare ad alcuno schiavo il nome di questi due martiri gloriosi della libertà; ed ogni anno, alle festa dei Panatenei, si cantavano inni in loro onore, acciocchè i fanciulli che li ascoltavano imparassero per tempo, dal loro esempio, a detestare la tirannide.

Fu eretta altresì nel luogo medesimo una statua alla generosa Liona; e per mantenere per sempre nella venerazione de' popoli la sua magnanimità e prudenza, fu rappresentata sotto

forma di una lionessa senza lingua, per significare che essa in virtù del suo silenzio aveva reso un grande servigio alla causa della libertà.

Ippia, cui era interdetto di più farsi vedere in Atene, ove il popolo preso l'aveva in orrore, si rifuggì dapprima in una vicina campagna; ma fu ben presto costretto di allontanarsi anche di colà, sì che dovette insieme colla sua famiglia cercar ricovero nel regno di Persia, nell' Asia, del quale tante storie già ebbi a raccontarvi in un altro libro.

D'allora in poi il nome di Tiranno divenne odioso a tutti i Greci, ed al presente si adopera per significare solamente da per tutto un re malvagio e crudele.

Il Re di Persia.

Dall'anno 510 sino all'anno 490 prima di G. C.

Il principe che regnava in Persia allorchè Ippia venne a domandare un asilo in quel reame per sè stesso e per la sua famiglia, era Dario figlio d' Istaspe, il quale era stato messo in trono dopo la morte di Smerdi il Mago. I Greci avevano una sì alta idea della sua possanza, la quale sulla maggior parte dell' Asia si estendeva, che con altro nome non lo solevano chiamare che con quello di Gran Re.

Questo monarca possedeva immense ricchezze: eserciti poderosissimi tenevano in nome di lui un numero infinito di città e di provincie, i governatori delle quali, siccome sapete, portavano il titolo di Satrapi.

Dario medesimo aveva allora la sua sede nella grande città di ECBATANA, già fondata da Dejoce Medo, come abbiamo veduto nella Storia Antica. Questa città era circondata per tutto da sette mura distinte e nell' ultimo di questi ricinti sorgeva il palagio del re, il quale conteneva tutti i suoi grandi tesori; queste sette mura erano tinte di altrettanti differenti colori, ed a ciascuna porta erano posti in guardia sui ripari soldati armati che non lasciavano passare se non coloro che conoscevano.

Allorchè il fuggitivo Ippia si appresentò alle porte di Ecbatana, si credeva di poter agevolmente pervenire sino al cospetto di Dario e di ottenere senza opposizione aiuto da lui per castigare gli Ateniesi della loro ribellione e rientrare quindi trionfante nella sua patria; ma gli fu detto che, presso i Persiani, non era concesso che a pochi principali personaggi del regno di approssimarsi al monarca, che mai non lasciava vedersi a tutti gli altri suoi sudditi, tanto le entrate del suo appartamento erano con ogni cura guardate da molti ufficiali e da servi d' ogni maniera; onde gli fu dato per consiglio di scrivere sopra una tavoletta di cera, secondo che era il costume di que' tempi, l' oggetto della domanda che fare intendeva al re, acciocchè di mano in mano la sua supplica potesse pervenire a piedi del trono.

Per tal modo dal fondo di quel palagio ove non era dato penetrare a persona, senza uno speciale favore, Dario sapeva tutto ciò che avveniva ciascun giorno nelle differenti provincie del suo vasto impero, poichè una infinità di corrieri, inviatigli continuamente dai Satrapi più lontani, il tenevano costantemente al fatto dei

minimi avvenimenti che nei loro governi andavano succedendo.

L' utile invenzione di questi corrieri, che si vuole attribuire sino a Ciro il Grande, è divenuta, si dice, l' origine della Posta delle lettere, l' uso della quale è stabilito da più secoli in tutti i paesi dell' Europa. Prima che questa bellissima instituzione si fosse per tal modo propagata da un regno all' altro, il viaggiatore non aveva mezzo di far sapere ai parenti e agli amici se alcun sinistro gli era incontrato tra via, a meno che il caso non gli offerisse qualche opportunità, quasi sempre incerta, di far loro pervenire una lettera, commettendola alla diligenza e discrezione di chi la recava.

Oggidì, invece, ciascuno può scrivere a sua voglia agli amici più lontani, con la certezza di ricevere per lo mezzo medesimo la risposta che egli desidera, dipendendo solamente la celerità del riceverla dalla maggiore o minor distanza che la posta deve percorrere. Questa invenzione adunque è un vero beneficio da essere da ciascuno di noi apprezzato secondo che merita; e se ne dobbiamo l' invenzione ai re di Persia, a questi principi si debbe la riconoscenza di tutte le nazioni del mondo infra le quali essa ha stabilite facili e impreteribili comunicazioni.

Dario che per questo mezzo era prontamente informato di tutto ciò che poteva essere di sua premura, seppe incontanente che il tiranno Ippia, pure allora cacciato dagli Ateniesi, era giunto in Ecbatana, e diè ordine a' suoi officiali il facessero venire alla sua presenza.

Fu dunque Ippia introdotto nelle regie stanze, dove per un momento ebbe a credere di essere stato messo entro un palagio incantato, tanto esse

erano risplendenti d'oro e di gemme. Dopo avergli fatto attraversare molte e molte aule magnifiche e superbe sale, piene tutte di cortigiani e di guardie riccamente vestite furono aperte a lui dinnanzi le porte di una nobile loggia ove Dario nascosto dietro una tenda di porpora, riceveva gli omaggi di tutta la sua corte prostesa davanti il suo trono, cioè ginocchioni colla fronte a terra, per mostrare che in quel paese i più nobili signori medesimi, in paragone del gran re, altro non erano che miserabili schiavi, sopra i quali si estendeva la sua invisibile potenza del pari che sull'ultimo volgo dei sudditi.

Ma lo stupore d'Ippia, che mai nulla aveva veduto di somigliante, crebbe, quando un satrapo gl'ingiunse di prostrarsi egli pure e di adorare sul suo trono il monarca, la cui presenza gli era da quell'apparecchio nascosta.

Voi ben vi saprete che l'adorazione è una dimostrazione di rispetto a Dio solo dovuta, poichè egli solo è più potente di tutti i re della terra. Fu forza però che Ippia si sottomettesse a questa cerimonia; e quando gli fu permesso, dopo alcuni istanti, di rilevarsi, fu abbagliato, come ciascuno di noi sarebbe stato, dello spettacolo che se gli parò dinnanzi agli occhi.

Era stata levata la tenda. Dario pomposamente sedeva sopra un trono elevato, i cui gradini erano ricoperti di preziosi tappeti; dintorno al trono, entro bracieri d'oro, ardevano incensi e squisiti profumi; una veste di porpora riccamente adorna e trapunta, lo copriva sino a' piedi, e portava in testa quella specie di berretta che i Persiani chiamavano Tiara, sormontata da un diadema tutto sfolgoreggiante di diamanti; finalmente teneva in mano un lungo scettro d'oro;

il suo trono era attorniato da innumerevoli officiali e ministri, magnificamente carichi di gemme e di pietre preziose. Mentre che Ippia stavasi come trasognato all' aspetto di tante cose belle, Dario, a lui volgendo per bel modo il discorso, gli concesse di fermar dimora ne' suoi stati, promettendogli che avrebbe quanto prima spedito un grande esercito contro gli Ateniesi per obbligarli a sottomettersi di nuovo alla sua tirannide. Il Greco si prostese di nuovo a terra per rendere grazie al re; e quando fu uscito del palagio, venne condotto in una città dove gli fu permesso di vivere a suo agio.

Dario avea allora per certo in animo di recare ad effetto le promesse che fatte avea ad Ippia; ma allora appunto addivennero certi casi che ne lo impedirono, e furono questi che seguono.

Un giorno in cui il gran re Dario si trovava per bel diletto alla caccia, gli cadde sotto il cavallo, e ne rimase così gravemente ferito in una gamba che per gli acuti dolori stette più notti senza poter prendere un istante di sonno. Si mandò tosto pei più valenti medici del paese; ma niuno ve ne fu che sapesse trovare alcun argomento di sollievo pel malato, il quale continuava a spasimare giorno e notte.

Era in Persia a quei dì un assai valente medico greco chiamato Democede, stato già da' corsari venduto per ischiavo ad uno de' maggiori satrapi del reame, il quale ebbe sollecita cura di mandarlo al suo signore, come prima riseppe quell'accidente capitatogli, ordinando a Democede di fare tutto quanto della sua arte potesse per guarire il re.

Siccome era precisamente la notte in cui la ferita dava a Dario più incomportabili dolori, Democede in quelle ore non lasciava un momento il

capezzale del monarca, e per tenerlo alquanto sollevato nelle sue lunghe veglie, gli veniva raccontando le storie del suo paese, vantandone di continuo la bellezza del sito; conciossiachè questo medico non sapesse darsi pace di essere costretto a vivere in servitù, ed altro desiderio non avesse che quello di potere un giorno tornare alla sua patria.

Queste istorie che Democede per bel modo andava raccontando, porgevano al re diletto inestimabile; e gl' inspiravano singolarmente gran desiderio di conoscere quel paese di cui sentiva dire le meraviglie; onde, come guarito fu perfettamente, lo che in breve addivenne, volle che Democede rimanesse appresso di lui, tanto era il sollazzo che prendeva della sua conversazione.

Accadde intorno a quel tempo che la regina Atossa, moglie di Dario, essendo caduta anch' ella gravemente inferma, il re le mandò il valente Democede, il quale promise che presto l' avrebbe tratta di pericolo, sì veramente che, dopo la cura, gli si concedesse di andare a fare un viaggio in Grecia. Dario tutto gli promise, purchè salvasse la regina; e di fatto, quando ella fu convalescente, il re consentì che Democede si partisse; ma gli diede per compagnia quindici officiali, i quali, sotto sembiante di fargli onore, avevano occultamente ricevuto ordine dal monarca in persona, di mai non abbandonarlo un solo istante e sopra tutto di ricondurlo in Persia per amore o per forza. Questi quindici officiali erano medesimamente incaricati di esaminare diligentemente quei paesi, nei quali egli aveva in animo di spedire un esercito per adempiere le promesse fatte ad Ippia.

Io non saprei con acconce parole significarvi, o miei cari, qual fosse la gioia di Democede, quando, dopo una sì lunga assenza, rivide la sua cara

patria: però, come il tempo fu venuto di dover tornare presso di Dario, gli officiali che lo accompagnavano, avendolo voluto costringere a mantener la promessa, lo scaltro medico seppe ingannare la loro vigilanza, e tosto, occultandosi, si fu messo in sicuro dalla loro diligenza per rinvenirlo.

I quindici Persiani furono perciò obbligati di ritornare al loro signore, dicendogli che l' ingrato dottore gli aveva tratti in inganno; molto se ne sdegnò il principe, ma tanto fu eccitata la sua curiosità dal racconto che essi gli fecero di quanto avevano di bello e di grande veduto nella Grecia, che deliberò d'andare egli in persona alla testa di un esercito a conquistare quella bella contrada che per la sua vicinanza all' Asia, in tutto e per tutto gli conveniva.

Io non vi parlerò più del medico Democede, perchè le cure dell'impero fecero che Dario se ne dimenticasse: basteravvi sapere che egli divenne poscia marito di una figliuola di Milone Crotoniate, del quale, non ha guari, vi raccontai qual fosse la forza prodigiosa e il deplorabile fine.

La Battaglia di Maratona.

Dall'anno 490 sino all'anno 480 prima di G.C.

La spedizione di Dario contro gli Sciti che vi ho narrata in un altro libro, lo impedì pel corso di varii anni di compiere le promesse fatte ad Ippia, e forse le avrebbe del tutto poste in dimenticanza, se i re Greci della Jonia, che allora facevano parte dell' impero dei Persiani, non avessero eccitato il suo sdegno con una ribellione, nella

quale abbruciarono la città di Sardi, antica metropoli del reame di Lidia.

Alla testa degli Jonii era Istieo di Mileto, il quale si era ricusato nel tempo prefisso di rompere il ponte sul Danubio, di cui affidata gli era la guardia; ma essendo stato questo comandante vinto dai Persiani, volle Dario sdegnato inviluppare tutti gli altri Greci nella punizione de' suoi sudditi della Jonia, e spedì immantinenti in Grecia due ambasciatori, per intimare ai popoli di quel paese di sottomettersi alla sua signorìa. Questi ambasciatori si portarono di città in città chiedendo la terra e il fuoco, lo che volea significare appo i Persiani, intera sommessione ed obbedienza agli ordini del gran re; ma da per tutto ove questi legati si presentarono, eccitarono colla loro presenza il furore dei popoli e l'indignazione dei magistrati.

Nello accecamento del loro sdegno gli Ateniesi dannarono nella testa colui che aveva servito d'interprete a quegli stranieri durante il loro soggiorno nella città; e il popolo di Sparta, ancor più trascorrevole ad ammutinarsi, ebbe l' audacia di mettere a morte gli stessi ambasciatori. Quello era un grave delitto che commesso avevano gli Spartani, imperocchè avevano per tal modo violato ciò che si appella Diritto delle genti, cioè i costumi osservati fra le civili nazioni presso le quali la persona degli ambasciatori è sempre inviolabile e sacra: perciò la nuova di questo attentato, come ben potete credere, fece che Dario andasse fuori di sè, e senza frapporre dimora, comandò a Dati, che era uno de' suoi più valenti guerrieri, di mettersi alla testa di un poderoso esercito e di passare in Grecia a fine di ristabilire in Atene la tirannide di Ippia, e castigare severamente l' audacia degli altri popoli.

Il grande esercito dei Persiani trasportato rapidamente da una gran moltitudine di navi dalle coste dell'Asia minore sopra quelle dell'Attica, aveva già fatto il suo sbarco presso a un borgo chiamato Maratona, alquanto vicino ad Atene, allorchè rapidamente corse fama in quella città che i nemici si appressavano per esterminarla dalle fondamenta, quando non acconsentisse a soggettarsi al tiranno Ippia, il quale senza vergogna di avere tirati tanti mali addosso alla patria, in persona si trovava nell'esercito de' Persiani.

Gli Ateniesi si videro allora costernati fortemente; da ogni parte s' incontravano pallidi visi e spaventati, ed in vero così poco era il numero delle loro milizie, che non potevano sperare di resistere contro ad un' oste che già copriva tutte le circostanti campagne.

Tosto mandarono a chiedere soccorso ai loro vicini; ma quasi tutti si ricusarono per non accendere contro di loro stessi lo sdegno del re di Persia, e d' altronde taluni temevano di muoversi al soccorso degl' infelici, lo che è un gran male, dovendo noi sempre fare per gli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi.

I soli Spartani promisero soccorso ai legati degli Ateniesi; ma questi soccorsi non potevano essere in punto di operare se non dopo alcuni giorni, avendo essi per costume di mai non mettersi in marcia prima del plenilunio, che però stava poco a succedere.

Vivevano a que' dì in Atene tre personaggi che, soli, valevano più di un esercito intero: questi erano Milziade, Aristide e Temistocle, tutti e tre prodi e generosi guerrieri; ed essendo Milziade il maggiore di età degli altri due, fu eletto perciò al comando dell'esercito che andar dovea incontro ai Persiani.

Ottimi personaggi erano Aristide e Temistocle; per mala sorte un' antica gelosia li teneva da lungo tempo alieni d' animo, ma il comune pericolo valse a ravvicinarli: partirono pertanto amendue insieme con Milziade incontro al nemico; ma così scarso era il numero dei soldati che avevano potuto adunare, che sarebbe stato d'uopo, per riportare vittoria, che ciascuno Ateniese uccidesse dieci nemici, lo che non era gran fatto probabile, poichè è quasi impossibile, come voi medesimi potete credere, che dieci uomini uniti non dovessero bastare contro un solo.

D' altra parte i Persiani erano così ben forniti di genti a cavallo, e gli Ateniesi così poche ne avevano, che Milziade cercò modo di evitare che quella immensa cavalleria potesse circondare da ogni parte il suo piccolo esercito, ed ecco lo spediente che trovò per venirne a capo.

Fece atterrare, durante la notte, una gran quantità d' alberi, ordinando che fossero a terra lasciati stesi con tutti i loro rami, acciocchè quando i cavalieri persiani vi dessero dentro, i loro cavalli si trovassero d' improvviso ravviluppati in quell' impedimento, e non potessero cavarsene.

Intanto gli Ateniesi, appena che poterono di lontano vedere il nemico, si diedero a corrergli incontro con gran forza ed ardire: a quella vista, i Persiani, maravigliati della rapidità di quella corsa, senza quasi avvedersene, diedero indietro, ed essendosi perciò disordinate le loro schiere, i Greci, senza lasciar loro un istante di posa, li uccisero senza pietà e si diedero da ogni parte ad inseguirli.

Per mezzo ai più intrepidi si distinguevano Milziade, Aristide e Temistocle, e il loro esempio faceva animo e cuore ai soldati; onde i Persiani,

veggendo che in vano tornava ogni lor resistenza, si precipitarono, fuggendo in rotta, verso il lido del mare, ove ancor si trovavano le navi che gli avevano trasportati.

Io non so, figliuoli miei, se mai vi sia venuto fatto di vedere alcuna di quelle vaste pianure o praterie dove, in certi paesi, si menano a pascolare le pecore in tempo di estate; que' prati sono bellissimi e tessuti tutti di minute e verdeggianti erbette, ma talvolta quella verzura tiene all'occhio nascoste delle paludi, dove gli uomini e gli animali si piantano e s' immergono, se per disgrazia vi danno dentro alla inconsiderata.

Or, mentre che i Persiani si sbandavano sì fattamente da ogni parte all' aspetto dei Greci, che, avidi di perseguitarli, trucidavano spietatamente tutti coloro che potevano cogliere od afferrare, avvenne che i fuggiaschi, credendosi potere attraversare uno di questi prati, non conosciuti da loro, si affondarono in quelle bellette impraticabili, dove la maggior parte di essi perirono senza potersi cavare dal fango.

Il tiranno Ippia trovò anch' esso in questa sconfitta la morte, e niuno il compiangeva, perchè aveva voluto sagrificare la sua patria al proprio interesse, lo che è gravissimo delitto; poichè tutti gli uomini devono amare la patria che gli ha nutriti da fanciulli.

Non è a dirsi quanto gli Ateniesi divenissero famosi pel loro valore dimostrato in questa memorabile giornata campale; ma voglio passare a farvi conoscere altri due soggetti celebri per le loro geste memorande.

Un soldato ateniese chiamato Cinegiro, essendo arrivato in riva al mare nel momento in cui una galera ripiena di fuggiaschi salpava dal

lido, non si tenne dal tentare di trattenere da sè solo tutta quella quantità di nemici; afferrò tosto colla sua destra mano la galera, ma la mano gli fu tronca da un colpo d'accetta; egli, senza smarrirsi di coraggio, s'attaccò al naviglio colla mano sinistra, la quale similmente cadde abbattuta dai colpi de' nemici; allora quel prode, non avendo più altro mezzo di combattere, s'appigliò alla galera co' denti, sino a che, da mille ferite trapassato, spirò, pur tenendo addentato quel legno. Non è egli forse, ragazzi miei, questo uno straordinario e glorioso tratto di coraggio? quest'uomo solo, a costo di una certa morte, faceva di tutto per trattenere quella mano di fuggitivi vicino alla riva, tanto che sopravvenendo altri Greci, potessero farli prigionieri.

Non era ancora del tutto terminata la battaglia, quando un altro soldato Ateniese, il quale aveva per tutta la giornata continuamente combattuto, coperto ancor tutto di sangue e di polvere e così stracco e sfinito com'era, volle essere il primo a recare in Atene la nuova di quella prodigiosa vittoria. Comechè avesse buon tratto di viaggio a percorrere, costui tanto fu ratto nel suo corso che giunse alle porte della città in poche ore, ma, arrivando, altro dir non potè che: « Rallegratevi; noi siamo vincitori! » e incontanente spirò.

Duolmi di non potervi indicare il nome di questo prode Ateniese, per non esserci stato conservato dalla storia; ma non farete le maraviglie che Milziade abbia riportata una sì compiuta vittoria sopra i Persiani, quantunque innumerevoli fossero, con un piccolo esercito, che aveva però nelle sue schiere soldati intrepidi di questa fatta.

Estrema fu l'esultanza del popolo Ateniese,

quando si seppe in città che i Persiani, fuggendo, avevano abbandonate le loro tende, ove si trovavano innumerabili ricchezze. Tutti andarono ad incontrare Milziade che aveva salvata la patria e fu ricevuto fra le universali lagrime dell'allegrezza e della riconoscenza.

Questo combattimento ebbe il nome di BATTAGLIA DI MARATONA, e gli Ateniesi fecero innalzare in quel luogo tante piccole colonne quanti erano i nomi da inscrivervi di tutti i Greci che erano periti in quella giornata per la difesa della patria, poichè in tutti i tempi la memoria degli uomini forti e coraggiosi è sempre stato argomento di pubblici onori.

Gli Spartani si erano posti in cammino, secondo la loro promessa, tosto che passato fu il plenilunio; ma già in fuga erano i Persiani, quando essi giunsero al campo di battaglia, dove Aristide solo era rimaso con una mano di soldati Ateniesi in guardia dei tesori che i nemici avevano abbandonati. I guerrieri di Sparta non si mostrarono punto invidiosi d' una sì bella vittoria, essendo l' invidia un difetto del quale quei popoli d' allora non anche avevano contezza, poichè erano capaci di riportarne altre somiglianti; e se ne tornarono alla loro città raccontando per tutto dove passavano ciò che sapevano di quella battaglia, senza altro dispiacere che quello di non aver potuto combattere.

Ma la riconoscenza che gli Ateniesi avevano dimostrato a Milziade, non andò guari che incominciò ad affievolirsi insieme colla memoria del pericolo che egli aveva tolto di mezzo, siccome sempre succede, poichè i popoli di tutti i paesi sono incostanti e leggieri nelle loro affezioni come altresì negli sdegni. Dopo averlo ricolmo dei

maggiori onori, sino a fare che fosse dipinta l'imagine di lui sotto un portico chiamato il PECILE, situato sulla pubblica piazza di Atene, si trovarono degli ingrati che contro di lui concepirono una vil gelosia, la quale divenne causa d'una grande ingiustizia.

Alcuni di questi invidi accusarono dinnanzi al popolo quel generoso cittadino (che certamente non ci avea mai pensato) di aspirare alla tirannide che Pisistrato e i suoi figli avevano già fatto pesare sopra di Atene; e una somigliante accusa, così priva com'era di fondamento, bastò perchè quel grand'uomo fosse condannato ad un' ammenda, cioè a pagare al pubblico tesoro una somma ben ragguardevole.

Ma, non essendo Milziade abbastanza ricco per isborsare quella somma, i suoi nemici, che non si trovavano ancora a pieno nel loro odio satisfatti, lo fecero gettare in una prigione, sino allora serbata ai malfattori, ove il vincitore di Maratona morì poco dopo di dolore e delle ferite che riportate avea per la difesa della sua patria ingrata.

Aristide, che aveva contribuito maggiormente insieme con Milziade alla disfatta dei Persiani, non fu punto meglio ricompensato del suo supremo comando. Il popolo di Atene, occultamente insidiato dall'invido Temistocle, al quale dava ombra la gran fama di quest'uomo giusto e dabbene, pronunciò contro di lui un giudizio che lo condannava ad uscire della città per non rientrarvi giammai, come se stato fosse un malvagio cittadino. Il giudizio che in somiglianti casi pronunciava il popolo convocato sulla pubblica piazza, si chiamava l'OSTRACISMO, da un greco vocabolo che significa « Conchiglia », perchè ap-

punto sopra di conchiglie adunate alla riva del mare, ciascuno scriveva il nome di colui che intendeva condannare. Aristide, frammischiatosi alla calca mentre si stava deliberando sulla sua sorte, essendo stato pregato di scrivere il proprio nome da uno che nol conosceva, gli domandò per qual cagione volesse quell' Aristide condannare al bando: « Per nessuna, rispose quell' uomo volgare, ed io non ho anzi mai veduto quest' uomo; ma sono annoiato di sentirlo sopranominare L' UOM GIUSTO ».

Il grand' uomo scrisse subito il proprio nome sulle conchiglie, e si vide per tal modo costretto di abbandonare Atene, deplorando l' acciecamento de' suoi concittadini.

Quella era una nera ingratitudine, ma non andò guari che gli Ateniesi se n' ebbero a pentire, perchè ben presto si videro minacciati di una rovina maggiore di quella ond' erano pur allora scampati.

Dario prese cotanto sdegno per la disfatta di Dati, che ordinò di ragunare un nuovo esercito dieci volte più grosso di quello che aveva testè perduto: si disponeva ancora di assumerne in persona il comando per vendicare in modo solenne, sopra gli Ateniesi, la sconfitta di Maratona, ma fu soprappreso dalla morte, lasciando la corona a SERSE suo figlio, il quale, al pari di lui, nutriva contro i Greci un odio acerbo e un inveterato risentimento.

Leonida alle Termopili.

L' anno 480 prima di G. C.

Il re Serse, del quale abbiamo già fatto conoscenza nella Storia Antica, era, come vi dissi, miei cari giovanetti, di umor violento e gonfio d'orgoglio; piena la mente, come già suo padre, dell' idea di conquistare la Grecia, fu sua cura speciale, nello ascendere al tròno, di mandar ordine ai Satrapi del suo impero, di mettere in punto d' armi per questa spedizione un esercito così numeroso e una sì gran flotta, che mai non si fosse veduta l' uguale.

Un giorno che questo principe, nel suo palagio di Susa, dove passar soleva una parte dell' anno, stavasi tutto intento a considerare fra sè questi grandi apparecchi di guerra, due forestieri si presentarono chiedendo con grande istanza di essere ammessi al cospetto del gran re; erano questi due Spartani chiamati Buli e Spertia, i quali, come si trovarono a piè del trono, non vollero per conto nessuno prostrarsi a terra, allegando quello non essere costume del loro paese. « Re di Persia, gli dissero, sono pochi anni che il popolo di Sparta fece morire due ambasciatori che Dario tuo padre aveva in Grecia mandati, per chiederci la terra e l' acqua; se il tuo sdegno contro la nostra nazione è eccitato per la memoria di quella violazione del diritto delle genti, noi veniamo ambidue ad offerirti le nostre teste, acciocchè paga si rimanga la tua vendetta, e risparmii i Greci ».

Serse rimase grandemente ammirato per quel

nobile tratto, e invece di mandare a morte li due Spartani, rese questa risposta veramente degna di un gran re: « Tornate alla patria vostra, lor disse, e fate sapere a tutti che se i Lacedemoni furono capaci di commettere un sì grave delitto, Serse non li ha voluto imitare togliendo a voi la vita ». Nel medesimo tempo comandò che i due stranieri fossero ricolmi di donativi ed onorevolmente a Sparta rimandati.

Pochi mesi dopo questo avvenimento, l'esercito e la flotta di Serse erano del tutto adunati sulla costa dell'Asia Minore, sì che il principe dall'alto di un trono che aveva fatto innalzare espressamente sopra di un monte, passò in rassegna le sue forze innumerevoli; e quando vide tutto il mare coperto de'suoi vascelli e le circonvicine campagne de'suoi soldati per quanto potea l'occhio veder di lontano, si sentì trasportare dall'orgoglio e dalla gioia.

Eravi un luogo in cui il mare costretto fra le rive della Grecia e gli stati del gran re, si trovava avere pochissima estensione di terra: era desso uno stretto al quale si dava il nome di Ellesponto o mare d'Elle, perchè, si diceva che una principessa di questo nome ivi avesse anticamente fatto naufragio. Sopra questo stretto fece Serse erigere un gran ponte, come detto vi ho altrove aver fatto fare suo padre sopra l'Istro quando portata avea la guerra agli Sciti; ma, durante la notte, il mare si levò in gran fortuna, e tutti i battelli furono dispersi e vi perì un gran numero di genti.

Allora Serse, infingendosi sdegnato contro il mare, che accusava di aver disobbedito alla sua onnipotenza, ordinò che fosse battuto con verghe, e fece gettare nell'onde un paio di catene, per dinotare che lo avea in conto di uno schiavo ri-

belle ; ma questa collera infinta lo rese ridicolo agli occhi stessi del suo esercito, poichè quel gran re che incatenava per ribelle l' oceano che non poteva signoreggiare , faceva allora la figura di que' fanciulli malallevati che piangono e battono i piedi , sdegnati perchè nessun vuole dar loro la luna.

Il dì seguente si diè mano ad innalzare un altro ponte, il quale fu sollecitamente recato a fine, sì che questa volta il Persiano esercito si potè mettere in marcia con tutta la salmeria ; sette giorni e sette notti appena bastarono per fare che tutta quella moltitudine di soldati passassero all'opposta riva : si dice ancora che quell' esercito avea con se una così grande quantità di carri , che ne furono veduti per un mese intero passare l'un dietro l' altro sopra un altro ponte che era stato, a poca distanza del primo , per quest' uso edificato.

Quasi tutti i soldati persiani portavano luccicanti corazze che difendevano il loro petto dalle frecce de' nemici ; i cavalli pure erano tutti bardati di ferro: tal che avvenendo che un cavaliere cadesse colla sua armatura , ci voleano più uomini solo a rilevarlo da terra.

Era ancora nell' esercito di Serse un grandissimo numero di carri armati di falci , che si chiamavano CARRI FALCATI , tirati ognuno da quattro ardenti corsieri ; le falci che questi carri avevano dai lati , quando venivano lanciate con impeto, facevano in pezzi gli uomini e i cavalli che si trovavano a poca distanza; e voi potete bene figurarvi quanto guasto potessero menare , poichè quelle falci erano grandi come quelle che adoperano i contadini per segar l' erba de' prati.

Quando gli Ateniesi riseppero che l' esercito di Serse s' avvicinava per invadere la Grecia, si cre-

dettero irremisibilmente perduti, poichè più non vi era nè Milziade, nè Aristide per mettersi alla loro testa. Tocchi allora da un tardo pentimento, innalzarono sul campo di battaglia di Maratona un magnifico sepolcro alla memoria del primo di que' due uomini grandi, da loro maltrattati, e richiamarono Aristide al soccorso della minacciata patria; nel tempo medesimo eletto fu Temistocle general capitano di tutto l'esercito che i Greci si affrettavano di allestire per la comune difesa.

Intanto gli Spartani, per quel loro noto umor bellicoso, videro con diletto essere giunto il momento di apprestarsi a combattere. Per la brama di misurarsi coi Persiani, risolvettero ad unanimi voti di stringer lega cogli Ateniesi; ed uno dei loro due re chiamato Leonida, ricevette dagli Efori ordine di tenersi pronto a marciare col fiore della forte gioventù di Sparta.

In questo mentre le schiere del greco esercito s' andavano vieppiù ingrossando di Tebani, di Corinti e di molti altri popoli, poco sì numerosi, ma tutti pieni d' intrepido coraggio.

Ora, faceva mestieri che per entrare nella Grecia l' esercito di Serse attraversasse il passo delle Termopili, ove io vi dissi già che i figli di Deucalione avevano instituita l' assemblea Amfittionica. Quelle gole che sono formate dall' una parte da dirupate roccie, e dall' altra da impraticabili paludi, continuamente inondate dalle acque del mare, erano in più d' un luogo abbastanza larghe perchè vi potesse passare un carro.

Appunto alle Termopili gli Efori di Lacedémone comandarono a Leonida di andarsi a postare con trecento scelti Spartani ed alcuni Tebani, per infestare il passaggio de' Persiani, intanto che il

rimanente de' Greci si riunivano all' Istmo di Corinto, per mettersi in mare a fine di dar la caccia alla flotta di Serse. Trecento soldati contro una sì gran moltitudine, erano, fanciulli miei, ben poca cosa; ma tale era l' eroismo e il coraggio di quel pugno di prodi, che essi affrontarono, senza esitare, un esercito intero, poichè tutti erano risoluti di sacrificare la vita.

Era costume a Sparta che quando un guerriero moriva sul campo di battaglia, se gli facessero i funerali, o si celebrassero giuochi in suo onore. Leonida e i suoi trecento, deliberati al tutto di perir combattendo, celebrarono essi medesimi quei funebri giuochi, prima di distaccarsi dai loro padri e dalle loro madri, i quali rattenevano però le lagrime, temendo di debilitare così il loro coraggio.

Come prima Leonida giunse alle Termopili col suo piccolo drappello, un soldato greco tutto affannato venne ad avvertirlo che i Persiani si avvicinavano. « Eglino sono in sì gran numero, aggiunse il messo, che, quando lanciano in aria le loro freccie, il sole ne rimane oscurato. — Tanto meglio, rispose sorridendo l' eroe, noi combatteremo all' ombra ». Di fatto l' innumerevole esercito di Serse non andò guari che fu veduto coprire le pianure e le montagne vicine, preparandosi a passare le strette; ma si arrestò maravigliato alla vista degli Spartani, che punto non si movevano dal posto loro per cedergli il passo.

Serse spedì un cavaliere per sapere che cosa facessero i Greci in quel luogo; poichè non poteva rendersi capace che quel branco d' uomini avesse in animo di disputargli il passaggio; ma il cavaliere tornò a lui dicendo aver veduto gli Spartani esercitarsi alla lotta e pettinarsi i capel-

li ; questa era la maniera solita onde essi si preparavano a combattere.

Serse, udendo ciò, ebbe prima alcun rimorso di far perire quella brava gente, e mandò a Leonida alcune tavolette sulle quali scritto avea queste sole parole : Rendimi le armi tue. Ma lo Spartano gli rimandò incontanente la sua lettera, dopo avervi scritto al di sopra: Vieni a prenderle.

Questa risposta veramente laconica dovette molto irritare l'animo di Serse ; ma io vi ho detto che s' insegnava ai giovani Spartani di dir molte cose in poche parole , e Leonida , quantunque fosse re , era stato allevato , come gli altri, alla scuola di Licurgo.

Allora Serse montando in furore , ordinò a una forte mano de' suoi soldati di prendere Leonida , e di condurglielo vivo insieme a' suoi compagni ; ma siccome i Persiani non potevano venire innanzi che a piccole schiere , per cagione delle angustie del passo , gli Spartani ne uccisero un sì gran numero su per quelle strette, che gli altri dovettero arretrarsi dinanzi a quella vivente barriera che pareva loro insuperabile ; e il re medesimo temette un tratto che quel pugno d' uomini venisse a rovesciarlo dal trono in mezzo alle atterrite sue genti.

Attraverso alle roccie che dominavano le strette, era un piccolo sentiero , pel quale era facile poter giungere a circondare gli Spartani, e chiuder loro ogni mezzo di ritirata ; ma i Persiani non ne avevano cognizione , onde Serse avrebbe dovuto starsi colà assai lungo tempo prima d'impadronirsi del passaggio , se un uomo del paese, chiamato Epialte , non fosse di nascosto andato a lui , profferendosegli di guidare una schiera di soldati per quel remoto sentiero, quando fosse

contento di pagargliene in compenso una grossa somma di danaro, quando i pochi soldati di Leonida caduti fossero in sua mano. Il re, allettato da questa proposizione, promise a colui quanto addomandava per prezzo del suo tradimento, ed ordinò a dieci mila de' suoi migliori combattenti, che erano chiamati gl' IMMORTALI, di starsi pronti a seguire Epialte per tutto dove fosse per condurli.

Questo Epialte commetteva una orribile azione, vendendo così ai Persiani il sangue de' suoi fratelli, che sì notabilmente fatto avevano il sacrificio della loro vita, per sottrarre la Grecia dalla schiavitù.

Ecco pertanto che, sopravvenuta la notte, Epialte si pose in cammino coi dieci mila Persiani; ma Leonida, essendo stato prontamente avvertito del loro avvicinarsi, risolvette di non morire senza aver fatto costar caro ai nemici il trionfo che erano certi di ottenere; imperciocchè niente vi era al mondo che avesse potuto o lui o i suoi compagni far muovere dal luogo stato loro affidato; solo desiderio dell' eroe sarebbe stato di sottrarre a una morte inevitabile due giovani Greci suoi parenti, che finse voler serbare per recare a Sparta la nuova del combattimento che stava per succedere; ma quei valenti giovani, avendo indovinata la sua intenzione, ricusarono di abbandonare i loro compagni, e preferirono a quella ritirata che poco sembrava loro onorevole, la morte gloriosa che gli attendeva con loro combattendo.

Allora il drappello di Leonida, traendo profitto dalla opportunità d' una notte oscura, discese pianamente nel campo de' Persiani, e vi trovarono le scolte immerse nel sonno. Gli Spartani favoriti dal primo istante di terrore, tale fecero una

strage dei loro nemici, che questi, non potendo per l' oscurità della notte vedere il piccol numero degli assalitori, credettero fermamente che tutto intero il greco esercito fosse penetrato nel campo per esterminarli: Serse medesimo riscosso dal primo sonno, fu costretto di uscire del suo letto per cercarsi rifugio in mezzo alle sue guardie; e nel tempo medesimo corse rumore che i dieci mila immortali erano stati tagliati a pezzi.

Ma al sorgere del sole, videro i Persiani in qual poco numero fossero i Lacedemoni, onde ne rimasero tutti coperti di vergogna; poi, fatto animo, si diedero ad assalire quegl' intrepidi Greci; una sì inegual lotta non poteva a lungo durare; Leonida, che combatteva nella prima schiera, fu il primo a cadere crivellato di ferite; e i suoi fieri compagni, dopo avere invano tentato di togliere il suo morto corpo al furore dei barbari, perirono tutti indistintamente sotto le freccie dei Persiani, i quali non erano per anche arditi di cogliergli da vicino, per non esporsi ai colpi delle loro terribili spade.

Questa vittoria poco era gloriosa per l' esercito di Serse, poichè di tanti combattimenti vi fu bisogno per superare un pugno di soldati; e lo fece nel tempo medesimo avvertito che tutta la sua potenza non sarebbe bastata per obbligare i Greci a sottomettersi a schiavitù, se tutti fossero così prodi come Leonida e i suoi generosi compagni.

Lungo tempo dopo la morte di quegl' intrepidi Spartani, si vedevano ancora alle Termopili piccole colonne sopra cui stavano scritti i nomi de' nobili guerrieri che erano periti in quel luogo famoso: ed una di queste colonne alquanto più alta delle altre, portava questa inscrizione, scolpitavi in greco linguaggio:

PASSAGGIERO, VA A DIRE A SPARTA CHE NOI SIAMO MORTI QUI TUTTI PER OBBEDIRE ALLE SUE SANTE LEGGI.

L' Oracolo di Delfo.

Dall'anno 480 sino all'anno 471 prima di G. C.

In quei tempi il più celebre oracolo della Grecia era quello di DELFO, ove il dio Apollo inspirava, si dice, le risposte che i suoi sacerdoti rendevano a coloro che le addomandavano.

Avendo un giorno certi pastori menato i loro armenti a pastura sopra un' alta montagna, videro d' improvviso molte capre, che essendosi avvicinate ad una gran buca, si misero a correre e saltellare stranamente qua e là, come se fossero state prese da subito furore.

Essendosi alcuni de' pastori avvicinati a quella buca per vedere donde procedesse quel nuovo imperversar delle capre, sentirono all' istante esalarsi dalla terra una specie di vapore; poscia improvvisamente tentennando a guisa di uomini ubbriachi, si posero a proferire, loro malgrado, parole che mai non avevano pronunciate, e a predire altresì molte cose, le quali, per caso singolare, non andò guari che si videro addivenire.

Quello spettacolo recò grande stupore a tutti coloro che ne furono testimoni; e la fama di un tal prodigio fece che in quella montagna accorressero alcuni sacerdoti d' Apollo, i quali innalzarono in quel luogo un tempio a questo dio consecrato, ove fu collocato sul forame di cui vi ho dianzi parlato, un Tripode, cioè un sedile da

tre piedi, grande tanto che assidervi si potesse una persona.

Questo tripode, che era d'oro e circondato d'un magnifico drappo, era destinato a servir di sedile ad una vecchia sacerdotessa, che riceveva il titolo di Pitia, in commemorazione della vittoria riportata già da Apollo sul serpente Pitone, come forse avrete letto nella Mitologia. Questa sacerdotessa si coronava d'alloro, arbore, siccome sapete, consecrato ad Apollo; e dal momento che ella si era seduta sul preteso profetico scanno, pareva che soprapresa fosse da convulsioni così violenti che molti uomini avevano un bel che fare a sostenerla acciocchè a terra non cadesse: in quello stato ella proferiva parole interrotte che venivano diligentemente raccolte in iscritto, e che si avevano per lo più in conto di predizioni infallibili da tutti coloro che da ogni parte della Grecia venivano a consultare il Dio Sole sulle loro proprie faccende.

La credulità dei Greci, fanciulli miei, trasformava in oracolo parole sì fattamente scappate di bocca ad una vecchia sacerdotessa. Ma non bisogna credere però che la Pitia di Delfo avesse, meglio che le altre zingare dalle buone venture, il potere di predire ciò che dovea succedere in futuro; nondimeno, siccome questo trovato era ottimamente opportuno per attrarre a lei una moltitudine di gente che mai non uscivano del santuario, senza lasciarvi magnifici donativi, il tempio dove ella rendeva i suoi oracoli divenne ben presto il più ricco e sontuoso di quanti ve ne fossero in Grecia.

Quando si seppe in Atene che Leonida e i suoi compagni erano periti alle Termopili e che l'esercito di Serse era presso alle porte della città, il

terrore si sparse pel popolo e gli Ateniesi si diedero quasi in preda alla disperazione; ma Temistocle che in quel grave pericolo aveva solo conservato tutto il suo coraggio, spedì a Delfo alcuni deputati per consultare la Pitia sopra ciò che fosse da fare, e l'oracolo rispose: che ATENE POTEVA SOLAMENTE ESSERE SALVATA DA MURA DI LEGNO; lo che Temistocle interpretò dicendo che tutto il popolo dovea raccogliersi entro le navi, lasciando libera la città ai Persiani.

Egli fu dunque forza a ciascuno abbandonare la propria casa; le donne, i vecchi e i fanciulli si rifuggirono in un' isola vicina, e intanto gli uomini in acconcio di portare le armi, ricevettero ordine di prepararsi a salire sopra le navi per andare a combattere la flotta nemica.

Lagrimevole spettacolo fu quello de'poveri Ateniesi costretti di abbandonare il loro tetto, i templi dei loro dei e le tombe dei padri loro; poichè que' popoli avevano grande rispetto alla memoria dei loro parenti defunti, che debbe essere cara a tutti gli uomini.

Laonde il più degli Ateniesi si sarebbero assai di mala voglia indotti ad imbarcarsi sulle navi che Temistocle aveva fatto apparecchiare, se questi, per vincere la loro ripugnanza, non avesse fatto uso d' uno stratagemma che ottimamente gli riuscì; fece egli pubblicamente annunziare che un sacro serpente che si nutriva nel tempio di Minerva, era d'improvviso scomparso, e per questo mezzo giunse a persuadere il popolo che la dea medesima abbandonava Atene; allora niuno vi fu che s' indugiasse a partire da quella città ove gli dei medesimi non volevano più dimorare.

Si era appena finito di sgombrare la terra che l' esercito dei Persiani entrò in Atene, e Serse

ordinò che fosse messo a morte ciascun cittadino; dopo di che fece dare il fuoco in quattro luoghi della città, la quale tostamente fu ridotta in cenere.

Ma Temistocle non si era già ritirato per lasciare a Serse una facile vittoria; e mentre che il trionfatore dava alle fiamme le abbandonate mura, una formidabile flotta, alla quale tutti i popoli della Grecia avevano concorso per fornirla di legni, era stata per sua cura raccolta, e per compiutamente distruggere quella di Persia, altro egli non aspettava che una favorevole opportunità che non tardò molto a presentarsi.

Essendosi d'improvviso il mare levato in gran fortuna, un gran numero di persiani navigli furono tratti a rompere negli scogli, e una immensa quantità de' loro soldati nel naufragio perirono. Quello era già di per sè un gran disastro; ma peggiore addivenne, quando Temistocle, traendosi innanzi colle sue galee, che egli aveva saputo preservare dalla tempesta, mandò a fondo tante navi dei nemici, che Serse, il quale sopra un monte si era posto a godere lo spettacolo della battaglia, si vide del tutto disperato all'aspetto della compiuta distruzione della sua armata.

Tosto dopo, il gran re, scornato dello aver veduto mettersi in fuga la più formidabile armata del mondo, fu forzato di rientrare ne' suoi Stati, trasportatovi da una piccola barca, che sola forse allor gli restò, perocchè il gran ponte, come ancor la flotta, era stato distrutto dalla tempesta; lasciò egli in sua vece in Grecia un general comandante chiamato Mardonio, cogli avanzi delle sue genti che erano rimaste ancora in numero di trecentomila uomini.

Questa rotta di Serse si chiama comunemente

la BATTAGLIA DI SALAMINA, perchè fu combattuta vicino a un promontorio di questo nome, che voi potrete facilmente riconoscere, fanciulli miei, sopra una carta geografica della Grecia, se vi verrà fatto di vederla.

Non andò guari che Mardonio fu sterminato insieme col suo esercito in una battaglia che ebbe luogo presso una piccola città chiamata PLATEA, poco lungi da Tebe. Aristide, del quale già avete contezza, era general comandante degli Ateniesi, i quali per questa volta obbedivano ad uno dei re di Sparta chiamato PAUSANIA; ambidue ottennero una gloria immortale in quella giornata, in cui Mardonio medesimo perì combattendo.

Il giorno medesimo in cui Pausania rotto aveva l'esercito di Mardonio presso Platea, l'altro re di Sparta distruggeva una nuova armata navale che Serse aveva allestita a MICALE, sulle coste dell' Asia. Fu quello l' ultimo crollo dato alla potenza del gran re, e d' allora in poi i Persiani non osarono mai più di tentare somiglianti prove contro la Grecia.

Era costume di que' tempi che i re di Persia, andando alla guerra, recassero con sè tali ricchezze che difficile sarebbe formarsene idea adeguata sopra una descrizione che se ne facesse: tende magnifiche fatte di preziosi drappi; carri risplendenti di pietre e di gemme; vasellami d'oro e d' argento per servigio delle mense, e finalmente un trono d' oro cesellato, ingemmato di pietre preziose, sopra il quale Serse si assideva per passare in rassegna l' esercito terrestre e l' armata navale. Ebbene! ragazzi miei, tutte queste ricchezze caddero in potere dei Greci, i quali inviatane buona parte al tempio di Delfo,

si partirono fra loro il resto di quei tesori, che valsero ad arricchirli pel corso di più anni.

Non vi crediate perciò che i popoli della Grecia fossero addivenuti migliori o più felici, trovandosi padroni di una sì gran quantità d'oro e di argento, poichè la cosa fu tutto altrimenti, e mentre il savio Aristide era inteso tutto a riedificare Atene, lo Spartano Pausania divenne fiero e insolente per forma da ambire persino la signoria di tutta la Grecia, e si sdegnò specialmente che gli Ateniesi attendevano a rifabbricare le loro mura senza il permesso di lui.

Cieco d'orgoglio, egli non ebbe vergogna di addomandare soccorso allo stesso re Serse, il quale fu sollecito di rallegrarsi della discordia insorta fra i suoi nemici; ma quei terribili magistrati di Sparta, chiamati gli Efori, i quali erano giudici dei re, avendo saputo quali fossero i rei disegni di Pausania, ordinarono che fosse preso da' suoi medesimi soldati, e il colpevole ebbe appena tempo di rifuggirsi in un tempio della città, le cui porte furono murate, acciocchè ivi si morisse di fame.

Si narra che la pubblica indignazione scoppiasse così fortemente a Sparta contro la persona di Pausania, che la sua propria madre, detestando il delitto del figlio, venne ella stessa a portare una delle prime pietre che chiuder dovevano l'avello in cui egli vivente era disceso.

Temistocle, anch' egli, dopo aver renduti così grandi servigi alla Grecia, insuperbito per la sua vittoria a Salamina, non seppe contenersi di addimostrare una irragionevole vanità; questo difetto aggiunto al trasporto violento del suo umore, gli procacciò molti nemici infra gli Ateniesi, sì che dovette, per fuggire il loro sdegno, andare

a domandare ricovero al re Artaserse-lunga-mano, che era di corto succeduto a Dario suo padre nel trono di Persia : questi ricevette Temistocle con ogni benevola dimostrazione , siccome veduto avete nella Storia Antica.

Eccovi , o miei cari , che di tanti celebri uomini che avevano gloriosamente combattuto per la difesa della patria , il solo Aristide vi fu , il quale dopo avere avuto in mano tutti i tesori della Grecia , morì povero , ma onorato da tutti i suoi concittadini , avendo egli sopportato con eguale magnanimità sì la prospera come l' avversa fortuna.

Cimone e Pericle.

Dall'anno 471 sino all'anno 449 prima di G.C.

Cimone era figliuolo di Milziade che vinse i Persiani a Maratona , e che fu così ingratamente ricambiato da' suoi concittadini. Era Cimone un giovinastro scorretto, avverso allo studio e intento a darsi bel tempo dalla mattina alla sera : onde ei godeva in Atene un' assai pessima nominanza, e ognuno diceva essere peccato che il figlio di Milziade non fosse un valent' uomo.

Ma Aristide aveva preso a cuore la sorte di Cimone, e sperava che se quello sfaccendato volesse una volta rendersi docile a'buoni consigli, sarebbe leggermente addivenuto savio e apprezzabile quanto era stato per addietro scioperato e sconvolto. Un giorno dunque Aristide gli fece sentire che molto male faceva a diportarsi in tal modo , e Cimone che era d' ottimo cuore , fu tocco sì al vivo da quel rimprovero che promise di emendarsi , come vedrete nel seguito di questa storia.

L' esempio di Cimone che tosto si emendò dai suoi difetti, quando ne fu avvertito, deve insegnarvi, miei cari giovanetti, che quando un fanciullo voglia dar retta a'suoi parenti e alle persone che si prendono pensiero della sua educazione, non gli torna difficile il far mettere in dimenticanza i falli da lui commessi in prima e di rendersi accetto ed amabile ad ognuno.

Quel cangiamento di carattere fu a Cimone cagione di felicità, poichè gli Ateniesi, a'quali seppe inspirare e confidenza ed affetto, lo elessero comandante dell' armi e magistrato; e quantunque egli continuasse mai sempre a mostrarsi uomo dabbene, divenne in poco tempo ricco oltre ogni credere e potente: ma seppe fare sì buon uso delle ricchezze e dell' autorità, che si tenne per lungo tempo prosciolto e sicuro contro gli attentati dell' invidia che sogliono tanto essere appiccaticci al vero merito.

Cimone possedeva in Atene vasti giardini ed orti bellissimi con ogni maniera d' arbori carichi di frutti eccellenti; e volea egli che que' luoghi fossero aperti al pubblico, acciocchè i più poveri fra gli Ateniesi potessero prendervi tutto ciò di che avevano bisogno, avendo egli per massima a nulla essere buona la ricchezza, fuorchè a procacciarci la gratitudine de' nostri simili.

Era Cimone sobrio e temperante, e ben sapeva che la gola rende gli uomini pressochè uguali alle bestie, le quali senza più vivono per soddisfare i loro appetiti voraci; ma egli teneva sempre in sua casa tavole apparecchiate con abbondanza e semplicità, dove i più discreti cittadini di Atene si compiacevano di venire a prendervi posto: prima che vi fossero ammessi, Cimone non s' informava già se fossero ricchi o poveri, ma solo i malvagi

voleva che fossero esclusi, non che dalla sua tavola, ma dalla sua casa.

Ogni qualvolta Cimone usciva a diporto per la città, si faceva seguire da molti servi che non facevano altro che distribuire danaro ed abiti ai più mendichi cittadini che gli veniva fatto di vedere. Ma avea comandato a' suoi famigli non facessero mai quelle elemosine al cospetto del pubblico, a fine di non recare umiliazione a coloro che le ricevevano, ben sapendo che la povertà vuole essere rispettata, quando ella non deriva da traviamento o da infingardaggine. Cimone, quantunque non fosse cristiano come siam noi, professava di queste dottrine. Quanto non dobbiamo noi maggiormente queste massime apprezzare, noi seguaci di una religione che comanda di soccorrere i poveri, di consolare gli afflitti, e di averli come fratelli?

Divenuto Cimone il primo cittadino della repubblica, fece uso della autorità che gli era stata conferita solamente in rendere la sua patria forte e fiorente; non lasciò alcun mezzo intentato per fare che Atene divenisse una delle più belle città del mondo, adornandola de' più sontuosi edifizj che mai si fossero veduti; fece con solenne pompa trasportare dall' isola di Sciro in Atene le ceneri di Teseo che ne era stato uno de' grandi benefattori; ma ebbe cura di non riedificare quei templi che i Persiani avevano distrutti per ordine di Serse, acciocchè la veduta di quelle rovine rammemorasse mai sempre al popolo di Atene che i Persiani erano i più implacabili nemici di tutta la Grecia.

A questi tempi medesimi viveva in questa città un altro Ateniese che insieme a Cimone era a parte del favore de' suoi concittadini, a' quali

egli s'era saputo rendere accetto consacrando una parte de' suoi averi, che erano copiosissimi, in far celebrare giuochi e spettacoli dei quali i Greci erano perdutamente invaghiti. Questo Ateniese era Pericle.

Non solamente si distingueva Pericle per la magnificenza che spiegar soleva nelle pubbliche feste. Essendo non meno di piaceri vago che di studio, era tutto intento a procacciarsi la conversazione de' personaggi più dotti del suo secolo. La sua prima gioventù, come quella di Cimone, era stata assai dissipata; ma avveduto che si fu del tristo onore che un somigliante adoperare gli faceva presso le persone stimabili, si era dato di buon volere ad altri costumi; da quel punto incominciò ad assumere un grave contegno, non mai facendosi vedere in pubblico con quella fretta di camminare che suole dare idea d' uomo stravagante; poichè debbo dirvi che una somigliante apparenza di storditaggine male si affà a costumate persone e ragionevoli. I fanciulli medesimi che si vedono correre per le strade all' impazzata senza perchè, cinguettare a caso, fanno sempre concepire una cattiva opinione del loro carattere a coloro che li incontrano tra via, e molti ancora sarebbero tentati di crederli pazzi. Vi prego dunque, o miei cari, a ricordarvi spesso che gli uomini più saggi di tutti i tempi si sono sempre distinti per la modestia e per la decenza del loro contegno.

Era Pericle dotato di una fervida e persuasiva eloquenza, cioè egli sapeva favellare ed esprimersi con tanta eloquenza e facilità che giungeva agevolmente a trascinare nella sua opinione tutti quelli che lo ascoltavano: onde egli si trovava avere molti amici in Atene spezialmente fra il

minuto popolo, il quale si era accostumato ad averlo pel suo capo, laddove Cimone si stimava il capo della parte dei ricchi e dei potenti. Questa opposizione dei ricchi e dei poveri fu, come vi ho già fatto osservare, nelle antiche repubbliche una calamità perpetua e rinascente, che divenne anche talora cagione della loro totale rovina; e se vi fisserete in mente questa osservazione, la troverete utile assai quando studierete altri libri.

Essendosi in que' tempi fatto sentire a Sparta uno spaventevole terremoto, furono in quella città atterrate un gran numero di case e quasi tutti i templi degli dei. Molti degli abitanti furono tratti in rovina da quel flagello, o stritolati sotto i rottami delle crollate lor case; ma poichè voi forse non anco ben vi sapete che cosa sia ciò che si chiama un terremoto, io il vi voglio qui venire sponendo.

Le montagne sono scosse fino nelle loro profonde radici; le roccie crollano con fracasso; gli arbori sbarbicati dal suolo cadono; abbandonano le riviere il consueto lor letto, e le acque ne vanno vagando pei campi dove mai gire non doveano. Talvolta ancora si formano grandi crepacci sulla terra, e gli uomini, intenti a fuggire, sentono il suolo fremere e spezzarsi sotto i loro piedi. In mezzo a questo orribile scombaciamento, è gran ventura se i più forti e solidi edifici non restano rovesciati: pertanto di tutte le case della città di Sparta, cinque solamente poterono resistere a quelle scosse tremende.

Voi per certo vi ricorderete di quegl' Iloti, schiavi degli Spartani, de' quali vi ho parlato a suo luogo, come pure di quegl' infelici Messeni, ridotti alla più miserabile condizione dopo la morte di

Aristomene. Quando questi popoli seppero i disastri di Sparta , si ammutinarono, ed armandosi di tutto ciò che poterono trovare, marciarono contro questa città , a fine di sterminare gli Spartani ; ma questi si erano con sollecitudine apparecchiati, e quando gli schiavi vennero a sapere che i loro padroni avevano già dato di piglio alle armi , si dispersero precipitosamente , non osando di venire alle mani coi più formidabili guerrieri del mondo.

In questo frangente uno dei re di Sparta, per nome Archidamo, mandò chiedendo soccorso agli Ateniesi , mettendo loro sott' occhio che non aveva più case ove mettere a coperto i soldati , nè alimento onde sostenere in vita le donne e i fanciulli che erano campati al tremuoto.

Quando in Atene s'ebbe notizia della disgrazia che aveva percosso gli Spartani, alcuni cittadini, avendo per capo Pericle, gridarono che bisognava lasciar che perisse quella temuta nazione, e nulla somministrarle per toglierla dall'avvilimento in che gemeva. Piacque il consiglio agli Ateniesi , che avevano sempre temuto la rival potenza di Sparta; ma Cimone, che era generoso e benigno, venne loro rimprocciando quel funesto pensiero; e incontanente, messosi in marcia con un esercito , recò soccorsi di gran rilievo agli Spartani , i quali li avrebbero per certo ricevuto con maggiore riconoscenza, se i nemici di Cimone non gli avessero occultamente fatti avvertire di non fidarsi di quell' uomo destro ed avveduto. Cotal diffidenza fra i due popoli divenne poscia cagione di gravi disgrazie ; e ci sarà tosto dato a vedere quanto la perfidia dei calunniatori di Cimone gettasse mala semenza di tumulti per tutta la Grecia.

Era già quel gran capitano ritornato in Atene, quando i suoi nemici più che mai accaniti contro

di lui , lo accusarono di avere aderito alla parte dei ricchi contro il popolo, solo a fine di pervenire alla Tirannide , come fatto avea Pisisastro.

Fu dunque perciò Cimone condannato all'esiglio, come già fu del giusto Aristide, e per cinque anni visse lontano dalla patria , vittima della ingratitudine de' suoi concittadini , ma recando con sè l' estimazione e il cordoglio de' più onesti valentuomini del paese. Sovente , o miei cari, in questa ed in altre istorie , vi verrà fatto di vedere degli uomini grandi in tal guisa malmenati dai capricci del popolo cui hanno servito , sotto spezie di questa vana accusazione della Tirannide , sempre dalle calunnie riprodotta e sempre accolta dalla diffidenza.

Ma in capo a cinque anni , coloro medesimi che avevano mandato in bando quel gran cittadino , furono costretti a richiamarlo , perchè gli Spartani , rilevati prontamente e ristorati delle sofferte calamità , avevano dichiarata la guerra agli Ateniesi , nel tempo stesso che il re di Persia minacciava la Grecia di una nuova invasione.

Cimone , tornato dall' esiglio , divenne subito il salvatore della patria ; colle vittorie che riportò costrinse gli Spartani di concedere agli Ateniesi tregua per cinque anni , cioè di solennemente promettere di non far loro la guerra durante questo lasso di tempo , e dopo avere più volte superati e sconfitti i Persiani per terra e per mare, sforzò quel re , Artaserse Lungamano, a giurare per mezzo di un solenne trattato di mai più nulla intraprendere contro la Grecia , e d' interdire per sempre a' suoi vascelli di entrare nel mare Egeo e di navigare per l' Arcipelago.

Questa pace cotanto vantaggiosa per la Grecia e sì umiliante pel gran re , fu l' ultimo servigio

che quel valente capitano rese a' suoi concittadini; perocchè morì in mare pochi anni dopo, in seguito di molte ferite ricevute per la difesa della patria; ma, siccome temeva che i nemici che aveva in Atene divenissero più audaci, quando sapessero la sua morte, volle che coloro che lo circondavano negli ultimi momenti gli promettessero di tenere occulto quell' avvenimento all'esercito pel corso di un mese intero, acciocchè i soldati avessero il tempo di accostumarsi ad obbedire ai novelli capi che a lui sarebbero succeduti, ai quali, dopo lui, fosse dato l' incarico di vegliare alla salute della Grecia.

Nel tempo che Cimone viveva in Atene, i ROMANI, popolo famoso, del quale vi sarà un giorno narrata la storia, mandarono per la prima volta in questa città ambasciatori incaricati di studiare e rapportare le leggi del savio Solone che furono di poi in gran parte adottate in Roma, come potremo vedere in un altro libro.

La Guerra del Peloponneso.

Dall'anno 419 sino all'anno 430 prima di G. C.

I nemici di Atene grandemente esultarono quando fu loro recata novella della morte di Cimone, non pensando che trovar si potesse in quella città un altro personaggio che possedesse tanta virtù e perizia nelle faccende della guerra quanto quel gran capitano; essi non ancor bene conoscevano chi fosse Pericle; e noi vedremo in breve ciò che quest' ultimo, stando solamente al governo della repubblica, seppe fare pel bene della patria.

I Lacedemoni, costretti già da Cimone alla pace, altro non cercando che qualche pretesto per ricominciare la guerra, muovevano ogni giorno agli Ateniesi qualche nuova querela per eccitarli a ricorrere alle armi, l' uso delle quali, siccome sapete, era alquanto famigliare al popolo di Sparta.

Fra i cittadini d' Atene v' avea un certo numero di personaggi che, temendo le conseguenze di una nuova guerra, si mostravano opposti a Pericle, perocchè egli sdegnosamente sopportava le ingiurie degli Spartani: nondimeno però non ardivano darne a lui la colpa, ma s' ingegnavano di molestarlo al possibile, brigando con la moglie e cogli amici di lui.

La sposa di Pericle avea nome Aspasia; bellissima era, ma ancor più aveva d' ingegno che di beltà; onde i principali gentiluomini del suo tempo e i più dotti personaggi d' Atene, prendevano singolar diletto di trovarsi con lei e di sentirla favellare.

Ciò non potè impedire che i nemici di Pericle accusassero Aspasia di parlar male contro gli Dei, lo che sarebbe stato un grave fallo, perchè si deve sempre rispettare la religione e gli usi del paese dove si vive; poco mancò che quella leggiadra donna non fosse condannata ad uscire di Atene per non tornarvi mai più; ma Pericle tolse a difenderla con sì fatta eloquenza davanti ai giudici dell' Areopago, che l' odio degli accusatori non potè prevalere alla verità.

Fra i più cari amici di Pericle, erano due personaggi meritamente famosi: l' uno si nominava Fidia, l' altro Anassagora.

Il primo era scultore, ed al suo scarpello si dovea la statua di Giove onde era insignito il

tempio di Olimpia, come vi ho pur raccontato, non ha molto, a suo luogo.

Ora i nemici di Pericle accusarono Fidia di essersi appropriata una parte dell' oro che gli era stato dato per farne una statua di Minerva, destinata a decorare un magnifico tempio che Pericle faceva edificare a questa dea, sotto il nome di Partenope. Troppo era Fidia uomo dabbene per credere che avesse commessa una tanta viltà; ma all' appoggio di questa accusa, fu posto in carcere, dove presto si morì di dolore, quantunque l' amico di lui, Pericle facesse di tutto per racconsolarlo e non l' abbandonasse mai nella sua disgrazia.

Anassagora era un filosofo, cioè un amico del senno, ed era così chiamato perchè sempre pronto si mostrava a dar buoni consigli ai giovani, e ad insegnar loro il modo di divenire uomini virtuosi. Anassagora era stato precettore di Pericle, e questi non avea dimenticato le buone lezioni da lui ricevute; perocchè quel gran cittadino troppo avea l' anima elevata per non sapere con quanto rispetto e riconoscenza noi siamo tenuti di venerare i maestri che si sono presi pensiero della nostra istruzione.

Il senno di quel filosofo inspirata gli avea una importante rivelazione; cioè che non vi è mai stato che un solo Dio, che è quello che noi adoriamo; ma troppo era egli prudente per non far ciò conoscere al popolo di Atene, al quale, a quei tempi le verità del cristianesimo non erano ancora state insegnate per mezzo dell'Evangelo. Per questa credenza, non potè Pericle intercedere che il suo maestro non fosse esiliato da Atene, ma sempre ebbe memoria de' suoi primi anni e se gli mantenne amico.

Cotanti intrighi e contese portarono gran dolori all' animo di Pericle; ma presto ne fu compensato per la fede che gli Ateniesi dimostrarono avere in lui solo riposto, eleggendolo a capo supremo allorchè le nuove querele degli Spartani accesero finalmente una guerra terribile che non durò meno di trent' anni. Questa lunga contesa fra Sparta ed Atene fu chiamata GUERRA DEL PELOPONNESO, perchè i nemici di Atene avevano fatto collegarsi contro di lei quasi tutti i popoli di quella contrada ove Sparta era situata, della quale già vi è nota la postura sopra la carta topografica.

In questo mentre, i Lacedemoni si mossero con un esercito per devastare le campagne dell' Attica; ma Pericle, al loro avvicinarsi, fece entrare nella città tutti i lavoratori campestri insieme cogli armenti e loro carriaggi; e raccogliendo quelle povere genti nei templi degli dei, fece che ivi fossero alimentati a spese del pubblico, intanto che i nemici distruggevano le campagne e i villaggi, dando alle fiamme tutto ciò che non potevano seco portare in rapina.

Ben sapeva Pericle che allorquando i Lacedemoni avessero del tutto devastato il paese, sarebbero stati costretti a ritirarsi, perchè non avrebbero più trovato di che vivere nelle campagne; intanto per obbligarli a ritornare più sollecitamente in Laconia, fece imbarcare tutti i soldati che aveva sotto il suo comando, nelle navi che si trovavano allora nel porto di Atene, e sulle coste li condusse del Peloponneso, fingendo di minacciare la stessa Sparta d'un prossimo assalto.

Taluno di voi, miei fanciulli, sa egli forse che cosa sia un' ecclisse di sole? Questo fenomeno si presenta allorchè la luna, venendo a collocarsi

fra il sole che ci rischiara e la terra sulla quale noi viviamo, l'astro raggiante d'improvviso si oscura, ed altro lume non manda che una pallida ed incerta luce. Una ecclisse di questo genere si manifestò nel momento medesimo che Pericle s'imbarcava sopra le galee per andare a far la guerra agli Spartani nel cuore del loro proprio paese; il pilota della sua nave, uomo grosso ed ignorante, che non aveva alcuna idea della causa di quell'accidente, ne fu per sì strana forma spaventato, che, abbracciando le ginocchia del suo padrone, lo supplicò di non volere in quel momento partire, credendo fermamente che quella momentanea sospensione del giorno fosse un tristo presagio per la sua intrapresa.

Ma Pericle si mise a ridere, e gettato sul viso a colui il proprio mantello, gli domandò se attraverso quel velo potesse distinguere qualche cosa; il piloto rispose che si trovava in una profonda oscurità, perchè il mantello si trovava fra i suoi occhi e la luce; allora Pericle gli spiegò perchè il sole si fosse oscurato, e dall'ora in poi si seppe in Atene che cosa fosse un'ecclisse di sole.

Dopo che Pericle tornò in patria, avendo portato gran danno ai nemici col devastare il Peloponneso, fece magnificamente celebrare i funerali dei soldati che erano periti in quella spedizione; essendo allora costume fra i Greci di riportare alla loro patria, perchè ivi ricevessero onorevole sepoltura, le ossa dei guerrieri che incontrato aveano la morte combattendo per la sua difesa. Il luogo dato a questo uso di pietà era situato fuori delle mura di Atene e portava il nome di CERAMICO o FORNACE, perchè ivi anticamente si fabbricavano le tegole di cui gli Ateniesi si servivano per coprire le case.

Questi funerali furono con solennissima pompa celebrati ; le ceneri degli estinti soldati , riposte entro urne di legno di cipresso coperte di rami d'alloro , furono trasportate sopra carri davanti ai quali gli abitanti della città e delle vicine campagne accorsero, in abito di lutto, a sparger fiori lungo il loro cammino. Si bruciavano incensi nei diversi quartieri della città , dove il mesto corteo doveva passare ; ed un personaggio illustre dovea essere incaricato di venire rammemorando ai circostanti , con solenne orazione , le imprese degli eroi , a' quali la patria decretava quegli onori: in quella opportunità , Pericle medesimo volle pronunciare il discorso funebre , nel quale spiegò tanta eloquenza e tanta commozione di affetti , che più volte le sue parole furono interrotte dai singhiozzi della moltitudine che l'ascoltava.

La guerra è certamente una grande calamità , ma Atene si vide allora infestata da un flagello ancor più spaventoso e tremendo. La peste scoppiò nella città ; e quantunque quel malore fosse stato altre volte assai frequente in Grecia, non mai però vi avea menato un sì terribil guasto e rovina.

Da per tutto si vedevano dei miseri , tocchi dal morbo , strascinarsi per le strade e per le pubbliche piazze , avidi di respirare più liberamente che non facevano in casa , dove stando pareva loro di trovarsi il petto strutto e reso arsiccio da un fuoco divoratore. La speranza di spegnere l'ardente sete che li divorava , traeva molti di quegli infelici a precipitarsi nelle fosse con furente smania , quantunque quasi tutte le trovassero agghiacciate pel gran freddo che allora faceva.

Viveva a quei dì nell' isola di Coo, una di quelle dell' arcipelago greco , un famoso medico, chiamato Ippocrate , reso vieppiù celebre in Europa

e nell' Asia per un numero infinito di guarigioni pressochè miracolose operate. Ora, il re Artaserse Lungamano, veggendo molte provincie dei suoi stati desolate da quella medesima peste che affliggeva Atene, mandò a profferire ad Ippocrate immensi tesori e presenti d' ogni maniera, se acconsentisse di recarsi in Persia per esercitarvi la cura de' suoi sudditi ammalati.

Ma prima di ricevere quel messo del gran re, Ippocrate era già stato chiamato dagli Ateniesi, i quali altra speranza non avevano che quella di darsi in mano dell' arte di lui, per farsi incontro ai guasti di quel flagello: ond'egli generosamente ricusò i presenti di Artaserse, non volendo piuttosto andare a guarire dei barbari, mentre che i Greci medesimi si raccomandavano a lui per assistenza e soccorso.

Questo tratto, o miei cari, è, per mio avviso, cento volte più onorevole per Ippocrate che tutta la scienza che egli possedeva; quel medico illustre mostrò per tal modo che l' idea del vantaggio e del guadagno era nulla agli occhi suoi in paragone de' suoi doveri; e comechè sicuro di mettersi a grave rischio e pericolo imprendendo la cura degli appestati di Atene, punto non esitò a recarsi in quella città a fine di prodigar loro le sue cure con generoso coraggio.

Colà spese egli i giorni e le notti a soccorrere gli infermi, e se non gli venne fatto di salvarne un gran numero, ciò addivenne perchè ogni arte era vana contro la violenza e la fulminante prontezza di quella crudele epidemia. Gli Ateniesi, tocchi da riconoscenza per quel grand' uomo, gli decretarono una corona d' oro e il titolo ancor più glorioso di cittadino d' Atene, lo che assai di rado solevano concedere ai forestieri.

La famiglia di Pericle non fu risparmiata dal terribile flagello: ebbe quel gran cittadino il dolore di veder morire l'uno dietro all'altro tutti i suoi figliuoli, tranne un solo; onde, non potendo resistere alla pena maggiore che mai possa un padre provare, dovette egli stesso soccombere al fatal morbo che già tanti e tanti Ateniesi aveva fatto perire.

Pericle, ad onta delle calunnie de'suoi nemici, fu pianto dal popol tutto, il quale volle che in ricompensa de' suoi grandi servigi fosse sepolto nel Ceramico, quantunque fino allora quel luogo fosse stato riservato alle tombe dei cittadini morti combattendo per la patria.

Alcibiade.

Dall'anno 430 sino all'anno 415 prima di G. C.

Pericle aveva un giovane parente chiamato Alcibiade, statogli dal padre di questo fanciullo consegnato, in morendo, perchè vegliasse sulla sua gioventù e gli facesse insegnare tutto ciò che s' addice a costumato e gentil cavaliere.

Alcibiade era così bel fanciullo che quanti l'incontravano tra via erano costretti di fermarsi a riguardarlo, e del pari aveva tanta grazia di modi e prontezza d' ingegno che niuno poteva schermirsi dall' ascoltarlo e di condiscendere ad ogni sua voglia. Ma poichè non si dà giammai un fanciullo perfetto, tutte queste singolari prerogative erano in lui oscurate da assai cattive disposizioni, perocchè Alcibiade era orgoglioso all' eccesso, irascibile e tenace. A proposito di quest' ultimo difetto, che è molto riprovevole, miei

cari, bisogna che vi racconti un fatto di questo imprudente, che basterà a farvi conoscere di quali diavolerie egli fosse capace; ma non consiglierei alcuno ad imitarlo, perchè non si troverebbero sempre degli uomini così pazienti come quelli coi quali egli ebbe a fare.

Un giorno che Alcibiade stava trastullandosi in una strada con altri sciocchereIli della sua età (ciò era permesso qualche volta ai fanciulli degli Ateniesi), un vecchio tirato da due troppo focosi destrieri, stando per passare, il cocchiere, il più che potè da lungi veder que' fanciulli, si pose loro a gridar bada, affinchè avessero tempo di trarsi da lato; ma quei brutti scimiotti non gli diedero retta, e continuarono il loro giuoco come prima.

Allora il cocchiere, montando in collera, minacciò di correre loro addosso coi cavalli, se presto non si togliessero di là; ciò udendo quei bricconcelli presero la fuga; ma Alcibiade che era il più ostinato di tutti, invece di seguire i suoi compagni, si pose lungo e disteso attraverso la strada, gridando a quell' uomo che lo sfidava a far venire avanti i cavalli. Il povero cocchiere rimase sì atterrito per la risoluzione di quel fanciullo, che volle piuttosto dare addietro che essere la causa d' una sì grande disgrazia, e fece passare il suo cocchio per un' altra contrada.

Quantunque la storia non porti che Alcibiade fosse punito per quella sua disordinata ostinazione, non dobbiamo dubitare però che il suo tutore, Pericle, non lo facesse correggere severamente; non essendovi cosa che possa dare peggiore idea dell' indole di un fanciullo, quanto il vederlo così ostinato e caparbio.

Ad onta di questi riprovevoli difetti ebbe Alcibiade a maestro ed amico un filosofo per nome

Socrate, che era l'uomo più saggio e più dotto de' suoi tempi; bisogna ancor dire in lode di questo giovane che egli ebbe per tutto il corso di sua vita verso il suo precettore, che assai l'amava, e tenera affezione e profondo rispetto.

Uscito che fu Alcibiade della puerizia, si sarebbe detto che le sue qualità e difetti si fossero fatti grandi insieme con lui: appariva ancor più amabile e più spiritoso che non era stato nell'infanzia, poichè acquistato avea istruzione e gentili maniere; ma nel tempo medesimo faceva a tutti sentire che cresciuto era in orgoglio, e che era divenuto più che mai intollerante e subito all'ira.

Quando fu in età di poter andare alla guerra, se n'andò lietamente insieme agli altri Ateniesi, e presto se gli offerse opportunità di farsi distinguere pel suo coraggio; poco mancò intanto che un giorno la sua audacia non gli divenisse funesta, poichè in un combattimento, si precipitò così all'impazzata per mezzo ai nemici, che ne fu gettato a terra, e per poco l'avrebbero morto, se Socrate che era anch'egli prode della persona, non l'avesse tratto di pericolo, esponendo la sua propria vita per salvarlo.

Tornato Alcibiade in Atene, si diede tutto al giovanile dissipamento; e quantunque andasse di spesso a trovar Socrate, che di questa sua condotta forte lo sgridava, egli tuttavia non si lasciava vedere che alle feste sulla pubblica piazza, ove era vago di comparire seguito da molti staffieri, riccamente vestito alla maniera de' popoli dell'Asia, co' capelli in capo ricciuti e profumati di squisiti odori.

Siccome egli era ricchissimo, mandò più volte ai giuochi olimpici carri tirati da superbi destrieri, per ivi concorrere al premio della corsa, che

di fatto riportarono: talchè il nome di Alcibiade divenne per tutta Grecia famoso, come colui che era stato incoronato ad Olimpia, con le cerimonie che a suo luogo debbo avervi narrate.

Ma ciò che Alcibiade sopra ogni altra cosa amava, era di far parlare di lui sì in male che in bene. Aveva egli un bellissimo cane che ciascun passeggiero era costretto di fermarsi a guardare; tutti sapevano quello essere il cane di Alcibiade, e quell'animale perciò aveva ricevuta la parte sua di celebrità derivatagli dal padrone; ma in capo a poco tempo quella ammirazione svanì, perchè presto somiglianti freddure vengono a noia e sono poste in non cale.

Ma non era ciò che Alcibiade imprometteva a sè stesso, e per attrarre l'ammirazione degli Ateniesi, gli prese vaghezza di tagliare la coda al povero suo cane, il quale, così mozzicone, si mostrava come tutto svergognato della sua mala ventura: ecco pertanto un gran romore fra i berlinghieri e pettegoli della città; ciascuno n'andava chiedendo a' suoi vicini per risapere di quel nuovo caso, e per quindici giorni almeno tutta Atene d'altro non parlò che della coda del cane di Alcibiade. Egli fece le risa grasse di quell'altrui dabbenaggine, e grandemente gioì in se stesso di vedere che i suoi concittadini si prendessero pensiero di tutto ciò che a lui apparteneva.

Contuttociò aveva Alcibiade special cura di mostrarsi affabile e benigno verso ancora il minimo cittadino, perocchè sapea ben egli che non v'ha ricchezza nè potenza che dispensi alcuno dal gentil tratto che usar si deve altrui: per la qual cosa avea egli tanti amici in Atene, che molti di essi, sedotti dalle sue amabili prerogative, gli proffersero un giorno di farlo re; ma se Alci-

biade ricusò quella corona che tanti altri aveano ambita, ciò non fu per modestia, ma perchè d' un sì piccol regno non si teneva contento; e probabilmente ancora quella profferta fu che eccitando l' ambizione di lui, lo portò poscia a persuadere agli Ateniesi di tentare il conquisto di molte vicine provincie, colle quali egli intendeva per certo farsi un giorno un vasto e possente impero.

Poco lungi dalle rive della Grecia era un'isola ampia e fertile, della quale il popolo d' Atene vagheggiava da gran tempo il possesso; questa ricca provincia, alla quale oggidì si dà il nome di Sicilia, fu la prima di cui Alcibiade diè pur consiglio agli Ateniesi di rendersi signori.

Prestamente il popolo fece costruire nel porto di Atene, che chiamato era il Pireo, un gran numero di vascelli, in sui quali fu tutto posto in ordine per imbarcare in breve un' armata, della quale Alcibiade fu incaricato di assumere il comando insieme a due altri capitani chiamati Nicia e Lamaco. Questi, forse meno atti alle grandi imprese, ma più prudenti di quell' ambizioso, facevano di tutto per rappresentare agli Ateniesi a quanti danni andassero ad esporre, con quella spedizione, il miglior nerbo de'loro soldati e marinai; ma il popolo al tutto accecato dai consigli di Alcibiade, non ebbe alcuna considerazione ai saggi avvisi de' suoi colleghi; e fu loro dato ordine di nulla omettere di cura e di sollecitudine per mettere alla vela fra pochi giorni.

Era a quei dì costume in Atene di collocare nei canti delle vie, ed ancora alla porta dei templi e delle case, piccole statue del dio Mercurio, ed era a tutti proibito, sotto pene severe, distruggere o rompere quei simulacri, perocchè si

credeva che quel dio di marmo o di rame, facesse guardia alla città e non permettesse ai ladri di commettere alcun furto.

Stando per imbarcarsi il dì seguente l' armata per andare in Sicilia, si scoperse che nella passata notte la più parte delle statue di Mercurio erano state guaste ed atterrate sulla pubblica via.

Non si seppe in sulle prime a chi dar colpa di quel guasto; ma alcuni vi furono che giurarono avere riconosciuti, al lume della luna, Alcibiade ed altri suoi amici, i quali avevano una parte della notte passata a bere, come far sogliono gli spensierati e i tristi. Costoro però mentivano accusando Alcibiade e i suoi compagni come autori di quel sacrilegio, perchè quella notte, non essendosi la luna mostrata sull' orizzonte, l' oscurità del cielo pieno di nuvoli non poteva fare che si distinguesse persona; nondimeno i molti che portavano odio e invidia ad Alcibiade, per cagione delle sue follie e delle sue vanità, non mancarono di dichiarare lui solo essere capace di commettere un somigliante delitto.

Allora una parte del popolo gridò che duopo era che Alcibiade comparisse dinanzi ai giudici dell' areopago, e che non partisse altrimenti, ma i suoi nemici medesimi temevano che i soldati avessero voluto difendere il loro comandante, e i magistrati invece diedero ordine alla flotta di mettere alla vela incontanente, prevenendo Alcibiade di starsi apparecchiato di ritornare in Atene come prima vi fosse chiamato.

Lisandro e Trasibulo.

Dall'anno 415 sino all'anno 400 prima di G.C.

L' armata ateniese, miei fanciulli, era appena sbarcata in Sicilia, che si vide arrivare una galera, mandata dal Senato per ricondurre Alcibiade: ma esso fu sollecito a non obbedire, e invece di ritornare ad Atene, fuggì a Sparta, dove fu onorevolmente ricevuto dagli Spartani, lieti di avere fra loro colui che reputavano il miglior capitano degli Ateniesi.

Ora, se detto v' ho, poco fa, che gli Spartani allevati nella scuola di Licurgo erano uomini sobrii e sofferenti di ogni privazione, dovete ben credere che a Sparta non s' avea notizia d'alcuno di quegli usi e costumanze molli e comode alla vita, alle quali gli Ateniesi erano avvezzi. Si potrebbe dunque credere che Alcibiade avesse di mala voglia rinunciato allo assidersi ad una mensa imbandita di squisiti cibi e delicati, ed al vestirsi di quelle robe strascicanti e profumate che niuno meglio di lui sapea portare con grazia e leggiadria; ma questo giovane era un bizzarro misto di tutti i difetti e di tutte le virtù, e suoi diletti parevano cangiarsi colla fortuna. Dimenticando la buona tavola alla quale si era accostumato, il suo banchetto si convertì in quella cattiva salsa nera che era in uso presso gli Spartani; portò i capelli negletti e senza profumi, ed altro abito non vestì che il grosso mantello, onde il popolo di Lacedemone andava coperto in tutte le stagioni.

Con tutto questo cangiamento di vita, Alcibiade

però, cui quella specie di lutto non poteva cangiare, si fece amare a Sparta come era stato amato in Atene; e se egli non si fermò più lungo tempo in quella terra d'esilio, ove già s'era procacciato buon numero di amici, fu che, adirato oltremodo contro i suoi concittadini che lo avevano calunniato, acconsentì di mettersi alla testa dei Lacedemoni e dei loro collegati, che minacciavano Atene da tutte le parti; nondimeno si ebbe tosto a pentire di quella rea azione, e quando vide la sua patria umiliata nelle perdite e nei disastri della guerra, dimenticò tutto per volare in soccorso di lei, nella speranza che il suo valore potesse ancora esserle utile; ma sventuratamente era troppo tardi, perchè egli la potesse salvare dalla rovina.

L'esercito ateniese condotto da Nicia in Sicilia era stato interamente distrutto dai Siracusani, dopo molte e molte disgrazie, che vi saranno raccontate in un altro libro; e i Lacedemoni, non ancora liberati dalla gelosia che nutrivano contro di Atene, s'impadronirono finalmente di quella città, e a suono di musica ne distrussero le mura, come se la loro vittoria stata fosse un giorno di festa per tutta la Grecia.

Questo avvenimento diè fine alla guerra del Peloponneso, incominciata ventisette anni prima da Pericle, il quale era ben lungi allora dal prevedere il funesto riuscimento che ella avrebbe avuto per la sua patria.

Dopo la presa di Atene fatta dagli Spartani, Alcibiade s'era veduto costretto, per fuggire alla loro vendetta, di procacciarsi ricovero in Asia, ove il re di Persia, Artaserse Mnemone, che allora regnava, fu contento di concedergli asilo; ma, poco tempo dopo, avendo saputo che un

satrapo chiamato **Farnabazo**, alla guardia del quale il re l'aveva affidato, andava secretamente d'accordo coi Lacedemoni per farlo morire, deliberò di sottrarsi, fuggendo, alla sorte che lo minacciava; ma troppo era tardi. Veggendo egli pertanto la sua casa investita dai soldati del satrapo, che ancora vi avevano appiccato il fuoco, si precipitò in mezzo di loro con gran coraggio, e volle piuttosto perire straziato dalle loro freccie che cader vivo nelle loro mani.

Questa istoria, fanciulli miei, deve rendervi avvertiti che non basta solamente che un giovane abbia molto ingegno e molte amabili prerogative, ma che egli deve ancora per tempo seriamente pensare a correggere i proprii difetti; perocchè se Alcibiade fosse stato meno collerico e meno orgoglioso, non sarebbe stato cagione delle sue disgrazie e non avrebbe contribuito alla rovina della sua patria.

Il capitano di Sparta che si era reso padrone di Atene era quel medesimo Lisandro, del quale vi ho narrato nella Storia Antica la visita che fece a Ciro il giovane. Era egli uom duro ed impetuoso, e seppe trovar modo di opprimere alla peggio gli Ateniesi con ogni sorta di mali: fece morire un gran numero de' migliori e più ragguardevoli personaggi della città, e molti altri ne dannò a severo bando, e pose alla testa dell'antico Areopago trenta tiranni, i quali finirono di straziare quell' infelice repubblica.

Gli esuli di Atene erano stati ottimamente accolti in quasi tutte le città ove si erano presentati, spezialmente a Tebe, ad onta della diffidazione che Lisandro aveva fatta a tutti i Greci di dare ricetto ai fuorusciti d'Atene, i quali egli avrebbe voluto veder morire di fame e di mise-

ria : ma i generosi Tebani non badarono gran fatto a quel divieto ; e vedrete in appresso, che quando la disgrazia venne loro addosso , quella commiserazione che avuta avevano per gli Ateniesi non restò senza compenso.

Fra i cittadini di Atene che avevano abbandonata la città per non sottomettersi alla signoria dei trenta tiranni, trovavasi un onesto e valoroso uomo il cui nome era Trasibulo.

Questi non punto tremendo i Lacedemoni e sapendo che Lisandro era mai sempre circondato e difeso da gran numero di soldati , trasse partito dall' occasione in cui quel generale si trovava assente, per introdursi in Atene con molti de' suoi compagni d' esiglio. Approfittando del primo istante di sorpresa, essi uccisero la maggior parte degli Spartani che poterono e trucidarono i trenta tiranni che tanto di male avevano fatto alla loro patria obbedendo ai nemici di lei.

Per questo ardito colpo di mano, i Lacedemoni furono cacciati di Atene per non entrarvi mai più ; e ben si meritavano quella sorte , poichè erano stati crudeli contro i vinti. Furono riedificate le mura della città , e gli Ateniesi riconoscenti si ricordarono per lungo tempo di essere debitori al valor di Trasibulo della ottenuta liberazione.

Fu innalzata una statua sulla pubblica piazza a questo gran cittadino , e perchè il suo nome non fosse per venir meno giammai nella memoria degli Ateniesi , fu composta in onore di lui una canzone che venisse ogni anno cantata alla festa dei Panateni , nel tempo medesimo che quella si cantava di Armodio e Aristogitone che avevano al pari di lui salvata Atene dalla tirannide.

Dopo ottenuta la vittoria sopra gli Ateniesi, aveva Lisandro fatto trasportare a Sparta tutto l'oro e l'argento che gli era venuto fatto di trovare in Atene; per forma che gli Spartani, i quali non avevano posseduto altra moneta che quella grossa e rozza di ferro, stata loro prescritta da Licurgo, rimasero oltremodo maravigliati e superbi di trovarsi al possesso di una sì grande quantità di ricchezze; ma questa inaspettata fortuna non li rese punto più felici e migliori, avvegnachè presto perciò perdessero i semplici e frugali costumi de' padri loro, ed arrossissero delle modeste virtù onde era stata la loro povertà cotanto onorata.

Nondimeno però di tanti tesori riportati alla patria, non volle Lisandro nulla appropriare a sè: onde quando pochi anni appresso quel vecchio illustre perì combattendo contro i Tebani, non lasciò nè anche di che far le spese de' suoi funerali, che furono celebrati a carico della repubblica; e d'uopo fu che Sparta da lui arricchita con sì nobile magnanimità, provvedesse, per maritarle, alla dote delle sue figlie, alle quali altro retaggio non lasciò che la gloria del suo nome e il testimonio irreprensibile d'una onorata indigenza.

Verso la fine della guerra del Peloponneso ebbe luogo in Asia la spedizione di Ciro il giovane contro suo fratello Artaserse, e la famosa ritirata dei dieci mila, della quale Senofonte ci ha conservata l'istoria, dopo avere in persona avuto parte alla gloria e ai disastri di quell'esercito valoroso.

La Morte di Socrate.

Dall'anno 469 sino all'anno 339 prima di G.C.

Quando io vi ho narrato i fatti della gioventù di Alcibiade, voi avrete potuto vedere, o miei cari, che egli dovette la vita in una battaglia a Socrate, suo maestro, il quale fu uno degli uomini più virtuosi de' suoi tempi; ma siccome l'istoria di questo chiarissimo personaggio è molto importante, io voglio provarmi a darvene brevemente un' idea.

Socrate era figlio di uno scultore di Atene, chiamato Sofronisco, ed avea egli medesimo esercitata l' arte del padre suo: tutta la sua gioventù aveva passata in quell' esercizio, professione che gli Ateniesi grandemente avevano in onore, siccome quella che dovendo contribuire a rendere gli uomini migliori, rappresentava loro sotto onorate imagini gli dei e i cittadini che si erano resi utili alla patria; ma venuto nella matura età, abbandonò Socrate gli scarpelli dello scultore per darsi tutto allo studio della verità e assumere il titolo di Filosofo, del quale già v' è nota la significazione.

D' allora in poi Socrate fu preso da vaghezza di accogliere benignamente i giovani Ateniesi che venivano ad ascoltare i suoi ragionamenti, nè mai si stancò di dar loro buoni esempli e savii consigli, mostrandosi gentile, modesto e condiscendente verso d' ognuno; insegnava egli a' suoi discepoli, cioè a coloro che seguivano le sue dottrine, a correggersi dei loro difetti, a preferire il bene al male, e ad adempiere esattamente tutti

quei doveri che fanno gli uomini virtuosi; sempre parlava loro con dolci modi e di tutta confidenza, e veniva loro raccomandando di continuo di starsi soggetti alle leggi, come sempre far devono i buoni cittadini.

I principali fra gli abitanti di Atene ambivano di trovarsi alla sua conversazione, o mandavano i loro figliuoli appresso di lui, a fine che traessero profitto da' suoi discorsi; onde la fama della sua virtù talmente si sparse per tutta la Grecia, che l'Oracolo di Delfo, a cui alcuni Ateniesi domandavano un giorno chi fosse il più saggio di tutti gli uomini, rispose incontanente, desso essere Socrate. Quest' uomo celebre ebbe a discepoli i più illustri personaggi della sua età, fra i quali, oltre Alcibiade che già conoscete, debbo citarvi il valoroso e sapiente Senofonte.

Intanto, o miei cari, come sovente addiviene agli uomini più giusti e benemeriti, Socrate avea fra gli Ateniesi dei potenti nemici che mai non finivano di calunniarlo, accusandolo d' insegnare ai giovani che seguivano le sue dottrine, di avere in dispregio gli dei che nei templi si adoravano, taccia, siccome sapete, che era stata cagione della perdita del saggio Anassagora ai tempi di Pericle.

Era a quell'epoca in Atene un poeta chiamato ARISTOFANE, il quale con piacevoli e mordaci commedie aveva intrapreso di correggere gli Ateniesi dei loro difetti. Questo Aristofane, stimolato dai nemici di Socrate, volle far ridere il popolo alle spalle del filosofo, e lo rappresentò sul pubblico teatro mettendolo in ridicolo. Il minuto popolo prese per un poco diletto di quella scena burlesca; ma presto il suo riso si convertì in ammirazione, quando si sparse rumore che

Socrate medesimo essendosi messo tra la folla per assistere allo spettacolo, un forestiero, che nol conosceva, avendogli addimandato chi fosse colui che era sì fattamente posto in derisione, aveva, senza punto turbarsi, risposto che egli era quel desso, aggiungendo piacevolmente: « Io mi sono qua condotto per sapere se fra i difetti che mi si rimproverano, alcuno ve ne sia del quale io mi possa correggere ». La sofferenza e modestia di quell' uomo virtuoso frenarono per poco la rabbia de' suoi nemici, e durante i disastri della guerra del Peloponneso mostrarono di essersene dimenticati, ed egli pur continuava dal suo canto a propagare fra'suoi discepoli i precetti della saviezza e della virtù.

Ma allorchè Lisandro si fu impadronito di Atene, fra i trenta tiranni che gli Spartani posero in carica per affliggere quella disgraziata città, uno dei discepoli di Socrate, chiamato Crizia, fu uno di quelli che più odiosi si resero ai loro cittadini; cosicchè, quando Trasibulo ebbe liberata la patria dal giogo straniero, i nemici del filosofo non mancarono di rappresentarlo agli Ateniesi come autor principale dei mali che avevano sofferto, perocchè dalla scuola di lui erano usciti Alcibiade e Crizia. Sino allora però niuno era stato ardito di accusare Socrate dinanzi ai giudici, quando un uomo malvagio chiamato Mélito, aiutato da Anito, ricco e superbo cittadino, che non poteva perdonare a Socrate di disprezzare le ricchezze che erano tutto il suo vanto, recò in mezzo di nuovo la taccia statagli già per addietro apposta di non rispettare gli dei e di corrompere la gioventù, chiedendo che in punizione di quel duplice delitto egli fosse condannato a morte. Socrate non si turbò punto a una

tanta tempesta che gli sovrastava; ma bene a ragione se ne spaventarono i suoi amici, e lo pregarono di pensare a difendersi: « Tutta la vita mia, rispose loro quel savio, non è ella forse la difesa migliore che io possa opporre ai miei calunniatori? » Ed in vero Socrate non avea mai commessa azione da doverne arrossire davanti a chicchessia.

Già la fama di una somigliante accusa scorreva per tutta la città di Atene, e le querele di Melito e de' suoi partigiani avevano indotto gli Arconti a convocare un tribunale di cinquecento giudici, ai quali si dava il nome di Eliasti, per esaminare se Socrate era veramente colpevole dei delitti che se gli apponevano, ed infliggergli una pena se l'avesse meritata.

Quell'uomo dabbene era in età di settanta anni quando comparve davanti al tribunale degli Eliasti, con quella sicurtà che è propria di un innocente, ma nel tempo stesso colla modestia di un vero filosofo: « Ateniesi, disse egli, l'apparecchio da cui sono circondato non mi può far parlare contro la verità; la morte punto non mi spaventa: io l'ho più volte sfidata per la difesa della repubblica; ma ben mi duole di vedere tanti buoni cittadini dare ascolto alle calunnie di alcuni uomini ingannatori e malvagi, che un delitto mi oppongono del quale io mai non ebbi pensiero; io perdono a' miei accusatori il loro perverso disegno contro di me, e mi abbandono senza tema alla giustizia degli dei ed alla vostra ».

L'aspetto e il semplice discorso di quell'uomo venerando per sì fatta forma commossero l'assemblea che gli Eliasti non ardirono di condannarlo a morte; ma per soddisfare ad Anito, di-

chiararono Socrate colpevole, lasciandogli però la libertà di scegliere per pena una ammenda, l'esilio, od una perpetua prigionia: « Non piaccia agli dei, rispose il veglio venerando, che io faccia una tale scelta: ciò sarebbe quanto il confessarmi colpevole e approvare un somigliante giudicio, mentre che dopo aver resi veraci servigi alla patria mia, io dovrei anzi essere accolto e nutrito pel resto de' miei giorni nel PRITANEO.

Il Pritaneo era un pubblico edificio in Atene, dove i cittadini che si erano meritate delle ricompense dalla repubblica erano ricevuti a finire i lor giorni in un onorevole riposo.

A quelle parole del filosofo, Anito e Melito esposero agli Eliasti che Socrate aveva osato far loro ingiuria con una risposta fuori dell'argomento, ed un gran numero di giudici che prima gli erano stati favorevoli, si unirono a' suoi nemici e lo condannarono a bere la CICUTA, spezie di mortale veleno che si cava da un' erba che cresce negli orti.

Ricevette il filosofo quella crudele sentenza senza alcun turbamento; riprese la parola per consolare quei giudici che avevano tentato di salvarlo, e veggendo intorno di sè, nel momento che condotto era al carcere, un gran numero de'suoi discepoli che amaramente piangevano: « E perchè piangete voi oggi? disse loro sorridendo, non vi ho io detto mai sempre che gli uomini sono tutti condannati a morire allorchè nascono? ».

Un giovane Ateniese per nome APOLLODORO, che vicino a lui si trovava, piangendo, gridò: « Deh! perchè dovete voi morire innocente! — Vorresti piuttosto, o mio caro, che io morissi

colpevole ? » gli rispose il savio. Così seguìto dai suoi amici vestiti a lutto, quell' uomo virtuoso fu fatto entrare nella prigione in cui si solevano per lo più racchiudere i ladroni e gli omicidi.

A quell' epoca , o miei cari , era costume che ogni anno una galera portasse in un famoso tempio d' Apollo a Delo , una delle isole dell' arcipelago greco , le offerte del popolo di Atene , e sino al ritorno di quella nave era proibito da una legge di Solone , il fare eseguire alcuna sentenza di morte. Il giorno appresso a quello nel quale Socrate fu condannato dagli Eliasti a bere la cicuta , la sacra galea, adorna di corone di fiori e di bende variopinte, mise alla vela, e i discepoli di Socrate godettero di quella dilazione, sperando che loro potesse porgere occasione di salvarlo.

Durante il tempo che passò sino al ritorno del naviglio , Socrate, nel suo carcere , continuò coi suoi discorsi e col suo esempio ad instruire i suoi discepoli e a raccomandar loro la pratica delle virtù , con quella placidezza che usata avrebbe së libero fosse stato e felice nella sua casa ; e questi, dal canto loro , ascoltarono con raccoglimento le lezioni dell' ottimo maestro , più d' una volta interrotte dalle loro lagrime. In quel mezzo tempo, alcuni amici del filosofo vennero a proporgli un mezzo sicuro onde uscire dalla prigione ed allontanarsi da Atene ; ma egli li ringraziò del loro buon volere e ricusò quelle offerte.

Già da trenta giorni il virtuoso veglio si stava carico delle indegne catene destinate a inceppare i colpevoli condannati a morte , e la sua costante fermezza non era venuta meno un istante fra le doglianze della sua famiglia e degli amici , quando una mattina , risvegliandosi dal sonno , vide vicino al letto dove aveva dormito placida-

mente come nei giorni più tranquilli e felici della sua vita, il più caro de' suoi discepoli chiamato CRITONE, il quale cogli occhi pieni di lagrime, ansiosamente aspettava che egli pur si svegliasse: « Che cosa abbiamo di nuovo o Critone? gli domandò il filosofo — Oimè, rispose questi, scoppiando in dirottissimo pianto, la nave è arrivata! » Socrate ricevè quella trista novella senza profferire alcun lamento, e intanto il ritorno del sacro naviglio lo avvertì che il giorno seguente sarebbe stato l'ultimo della sua vita.

Eranvi a quei tempi in Atene undici magistrati incaricati di assicurare l'esecuzione dei malfattori condannati; costoro, resi certamente implacabili e crudi dal rigido adempimento del loro officio, non poterono però senza sentirsi commossi entrare nella prigione di Socrate; anzi, si dice che quegli che distaccandogli i ceppi, gli annunciò che giunta era per lui l'ultim' ora, non potè trattenersi d'abbracciare le sue ginocchia e di domandargli sommessamente perdono. Ciò udendo Santippe, moglie del filosofo, che presso di lui in quel momento si trovava, levò alte e lamentevoli grida, e Socrate, acciocchè la vista del dolore di lei non fosse per vincere il suo forte animo, pregò Critone di farla portare a casa sua.

Da quel momento, il savio altro non mostrò che segni di pazienza e di fortezza; di tutti coloro che erano spettatori di quella lugubre scena, egli solo si mostrava tranquillo e senza alcuna inquietudine, e non cessava di scongiurare i suoi discepoli di tanto non affliggersi, andando lor ripetendo che il corpo solo dell'uomo può morire, ma che l'anima di lui è immortale, e deve, dopo la morte, essere ricompensata o punita secondo il bene o il male che fatto avrà durante la

vita. Questa certezza gli inspirò una perfetta rassegnazione , e i suoi amici , ascoltandolo , sentivano lenimento al dolore che li travagliava.

Per tal modo , figliuoli miei , la speranza di una vita migliore e del guiderdone che Dio concede sempre a coloro che ben vivono in sulla terra , li aiuta a portare con pazienza quaggiù i mali onde piace alla Provvidenza di metterli a prova ; e Socrate, quantunque non fosse cristiano , conosceva questa verità consolante che insegna la nostra religione.

Quella funesta giornata e troppo fugace per gli amici di Socrate , stava già per finire, quando Critone domandò al maestro se qualche ordine gli avesse a dare : « Nulla ho ad ordinarvi , rispose il buon vecchio , se non che procuriate di farvi ricco di virtù , poichè dessa è il maggior d' ogni bene , e il solo degno dell' invidia dell' uomo onesto ».

Pochi istanti dopo , egli abbracciò teneramente i suoi tre figliuoli che erano ancora di tenera età, condotti a lui acciocchè il vedessero per l'ultima volta ; allora essendo entrato il carceriere, gli porse , piangendo , la coppa che conteneva il veleno. Socrate la ricevette con mano ferma e sicura , e veggendo egli che il custode si allontanava cercando di nascondere le lagrime che per forza gli cadevano dal ciglio: « Colui possiede un bel cuore , disse il savio a' suoi amici; dopo che qui mi trovo egli è venuto sovente a recarmi conforto , ed ora vedete come pur piange ».

Al tramonto del sole , coloro che erano condannati a bere la cicuta dovevano prendere il fatal beveraggio : ma Socrate , senza tampoco aspettare che quell' istante fosse giunto , prese la coppa e tutta in un fiato l' ebbe vuotata.

In quel crudo momento, tutti coloro che facevano corona all'illustre vegliardo, fecero risuonare le vôlte della prigione di gemiti e di singhiozzi; il giovane Apollodoro specialmente mandava lamentevoli grida, mentre che gli altri discepoli si coprivano il volto co' loro mantelli per nascondere la disperazione di che erano in preda; ma Socrate in mezzo a quel trambusto di desolazione, pareva inalterabile come se fosse stato alieno a un sì gran dolore: « E che? miei diletti, diceva loro, ingegnandosi di racconsolarli », io ho allontanato da me la moglie e i figliuoli per risparmiarmi la vista della loro afflizione, e nessuno di voi è padrone di dominare la sua? »

Mentre che colle sue parole faceva loro coraggio, il tosco incominciava a dar segnali del suo terribile effetto, che è quello di sorprendere l'uno dietro all'altro tutti i membri con un freddo ghiacciato; tosto si sentì egli le gambe intirizzirsi e rattrapparsi, e non potendo più reggersi in piè, ravvolgendosi nel suo mantello, si adagiò sul letto: allora i suoi occhi si chiusero, e gli amici che gli stavano intorno, rattenendo per forza i singhiozzi, porgevano attento orecchio per sentire la sua respirazione, che sembrava venir meno a poco a poco; pareva loro che ei fosse del tutto assopito, quando d'improvviso, spalancando gli occhi e fissandoli sopra Critone, che gli stava vicino più degli altri: « Ricordati, gli disse, che nella mia ultima malattia noi votammo un gallo ad Esculapio, e non mancare di adempiere questo voto ».

La morte di Socrate e il furore de'suoi nemici non valsero però a distruggere la scuola che egli fondata aveva in Atene; ella fu ristaurata poco tempo dopo da **Platone**, uno de' suoi più illu-

stri discepoli, al quale noi dobbiamo il racconto degli ultimi momenti del suo maestro. Gli uditori di questo nuovo filosofo si adunavano in un giardino appartenente ad un Ateniese chiamato Academo, e posto fuor delle mura della città, in un luogo dove la gioventù di Atene aveva costumo di esercitarsi nei giuochi ginnastici. Andando a diporto per questo giardino chiamato l' Academia, Platone si compiaceva ripetere ai giovani ateniesi le lezioni che ricevute aveva dal savio Socrate; in seguito di che, coloro che frequentavano la sua scuola ricevettero il nome di Peripatetici, lo che volea grecamente significare « Quelli che vanno a spasso ».

Il Trattato d' Antalcida.

Dall'anno 399 sino all'anno 387 prima di G.C.

Ciò che suole appellarsi un Trattato, altro non è, giovanetti miei cari, che una convenzione, per mezzo della quale due persone o due nazioni promettono di fare certe cose secondo certe condizioni: così, per esempio, quando un maestro dice a' suoi discepoli: Se voi farete a dovere le vostre lezioni io vi condurrò al passeggio, e questi s' ingegnino a raddoppiare gli sforzi, a fine di ottenere una tal ricompensa, quello è un trattato che si fa tra il maestro e gli scolari, per loro reciproca satisfazione. Ora voi intenderete meglio, io spero, l'istoria che sono per raccontarvi, nella quale mi accadrà di far menzione di molti celebri personaggi.

I Lacedemoni, dopo essere venuti al possesso di tante ricchezze pel successo della guerra del

Peloponneso, erano divenuti il popolo più potente che fosse in Grecia; ma i favori della fortuna non li avevano renduti punto migliori, poichè l'orgoglio e l'ambizion loro erano ancor più grandi che la loro potenza. Non paghi d'avere abbattuto Atene, aspirarono ancora di obbligare le altre greche città a soggettarsi al loro dominio, nè lasciarono intentata alcuna ingiustizia per giugnere al compimento di questo disegno.

Uno de' principi Eraclidi, che occupava allora il trono di Sparta, si chiamava Agesilao. Egli, siccome allevato alla scuola di Licurgo, s'era per tempo reso commendevole per la sua modestia, temperanza e cortesia verso ciascuno, e singolarmente per la sua umanità verso i poveri e i prigionieri. (Gli antichi non conoscevano la carità, cristiana virtù che ci fa amare il prossimo come noi stessi). Il valoroso Lisandro, attenente di parentado ad Agesilao, aveva per tempo in lui discoperto tutte quelle prerogative che formano un gran re; e, per la gloria di Sparta, aveva fatto di tutto per collocarlo sul trono, del quale si per nascita che per virtù era degno.

Di fatto, Agesilao, essendo ancor giovanetto, veduta ch' ebbe tutta la Grecia, spaventata per l' esempio di Atene, sottomettersi ai Lacedemoni, deliberò di andare a soccorrere i popoli della Jonia contro il re Artaserse Mnemone, che non poteva loro perdonare di avere aiutato Ciro suo fratello nel tentativo che fatto avea per detronizzarlo. Egli dunque, accompagnato da soli trenta Spartani, passò nell' Asia, si mise alla testa degli Jonii ribelli, e riportò sopra i Persiani molte luminose vittorie, le quali fecero finalmente persuaso il gran Re quanto questa nazione, che invano Dario e Serse avevano tentato di sog-

giogare, era divenuta formidabile al loro impero.

Laonde pareva che i Greci mettessero a sperimento di tempo in tempo le forze loro contro i Persiani, per cogliere un destro opportuno di vendicare sopra quel popolo potente i mali che la sua vicinanza aveva loro a diverse riprese arrecati.

Ma intanto che il re di Sparta proseguiva in Asia il corso delle sue imprese contro gli eserciti di Artaserse, ricevette improvvisamente dagli Efori, a' quali voi sapete che i re medesimi erano costretti ad obbedire, l'ordine di ritornare incontanente in Grecia, dove Atene, appena ristorata dalle sue disgrazie, e le città di Tebe, Corinto ed Argo, già mal sofferenti il giogo degli Spartani, avevano allestite considerabili forze che minacciavano la Laconia. Agesilao, quantunque di mala voglia, pure si affrettò di ritornare in Grecia; ed appena ebbe approdato che rese celebre il suo ritorno, riportando sui Tebani, Corinti ed altri popoli nemici di Sparta, una sanguinosa vittoria, presso a una città della Beozia, chiamata CORONEA, che diede il suo nome a questa battaglia.

Ora Agesilao, che non era stato vinto nè dai Persiani nè dai Greci e che sembrava destinato ad innalzare Sparta sopra tutti gli altri Stati vicini, aveva nella sua patria occulti e formidabili nemici. Costoro pieni di mal talento e d'invidia per la gran vittoria che quel principe riportata avea a Coronea, risolvettero, ad ogni costo, di fermar la pace col re di Persia, affinchè Agesilao, costretto di starsi in ozio dopo tante vittorie, non avesse più alcuna opportunità di accrescere la sua rinomanza.

Uno degli Efori chiamato Antalcida, che era geloso della gloria di quel principe guerriero, andò a visitare il re di Persia, e gli venne proponendo di mettere fine alla guerra crudele che desolava da sì gran tempo le due nazioni, dichiarando che le greche città sarebbero tutte indipendenti fra loro, cioè che nessuna di esse dominerebbe più sopra le altre; ma che quelle della Jonia solamente resterebbero soggette all' impero del gran Re. Artaserse accolse con piacere questa proposizione e i Lacedemoni si obbligarono per giuramento di costringere colla forza dell'armi tutti i popoli della Grecia a riconoscere questo trattato, al quale Antalcida non ebbe vergogna di imporre il proprio nome. Il re di Persia, per segno della satisfazione che provava di vedere la Grecia per tal modo umiliata, mandò a quell' indegno Spartano una magnifica corona di fiori, profumata di preziosi odori, della quale egli volle con sua vergogna adornarsi, come in segno di festa e di trionfo.

Le principali città della Grecia con gran ripugnanza adempirono le condizioni di quel trattato che le sforzava a rendere la libertà a tutte le città minori che avevano loro fino a quel punto appartenuto. I Tebani, fra gli altri, dopo avere resistito per quanto poterono ai voleri di Sparta, vi si sottomisero finalmente, nella speranza di vedere ben presto rinascere una occasione opportuna di liberarsene: quanto ai Lacedemoni, che si erano solamente proposti d'indebolire gli altri greci Stati, ritennero sotto il loro dominio i borghi della Laconia e la disgraziata Messene, stata già così duramente trattata dagli avi loro, e furono per tal modo i soli che traessero profitto dai mali di tutta la Grecia.

Gli Esuli di Tebe.

Dall'anno 387 sino all'anno 369 prima di G.C.

In questo mezzo i Lacedemoni, oltremodo divenuti insaziabili per la prosperità, con grandissimo rigore mettevano in esecuzione il trattato di Antalcida; quelle città che vi fecero opposizione furono trattate siccome nemiche; talune ne portarono abbattute ed atterrate le mura; d'altre furono gli abitatori ridotti a schiavitù. Nè questo per anche bastava agli ingordi Spartani, i quali allora palesamente mostravano di aspirare a divenire soli arbitri della Grecia.

Essendo un giorno i Tebani intesi a celebrare una festa in onore della dea Cerere, videro d'improvviso un esercito lacedemone presentarsi alle loro mura, entrare in città e rendersene padrone senza che gli abitanti avessero nè meno tempo di correre alle armi; egli fu dunque forza che ciascuno dei Tebani, mettendo da lato il pensiero di tentare una vana resistenza, si sottomettesse, senza combattere, alla legge del vincitore; ma molti fra i migliori cittadini vollero anzi condannarsi da sè stessi all'esiglio che rimanere spettatori del vitupero della patria, e la più parte de' vicini popoli, forte sdegnati per la perfidia degli Spartani, accolsero con sollecita festa quei martiri generosi di un nobile patriottismo.

Fra gli esuli di Tebe era un certo Pelopida, giovane attenente di parentado ad una delle più ricche e gentili famiglie di quella città; sperando egli che verrebbe giorno in cui Tebe ricoverrebbe la smarrita libertà, si ritrasse con al-

cuni suoi amici presso gli Ateniesi, da' quali fu cortesemente ricevuto, in ricambio del lieto accoglimento che Trasibulo e i suoi compagni di sventura avevano già ricevuto dai Tebani.

Or sappiate, miei cari, che Pelopida era un uomo virtuoso, dedito soprammodo a soccorrere i poveri, e a rendersi grati coloro che potevano aver bisogno del suo soccorso: laonde egli era grandemente desiderato in Tebe, dove ciascuno faceva voti pel suo ritorno.

Aveva Pelopida lasciato in patria un suo amico chiamato EPAMINONDA, al quale portava un amor singolare. Quest'ultimo non era già di ricco casato, ma tanto era savio e dabbene che godeva sopra ogni altro la estimazione de' suoi concittadini: ma ciò che meglio faceva risplendere le sue virtù, era la modestia e la nobile semplicità ond'egli esercitava ogni maniera di quelle lodevoli azioni che distinguono l'uomo onesto e il buon cittadino. Non parve opportuno ad Epaminonda di prendere anch'egli parte al volontario esiglio dell'amico; ma poichè egli vivea tutto solingo in una piccola casa che in Tebe avea, i Lacedemoni non si presero briga di turbarlo da quel suo ripostiglio, comechè a tutti fosse noto che ei portasse con pena i mali della patria.

Intanto Pelopida non poteva darsi pace di vedersi per tal guisa condannato a un esilio del quale non gli era dato indovinare quale esser potesse il fine, e le disgrazie di Tebe erano continuo argomento d'ogni discorso che teneva coi fuorusciti che insieme con lui si erano in Atene ricoverati.

Un dì che, secondo l'usanza, s'intratteneva discorrendo con essi dei loro dispiaceri e speranze, quell'animoso cittadino propose di colpo ai

suoi colleghi di ritornare insieme nel loro paese e cacciarne i Lacedemoni; era quella una assai ardua impresa, e grande audacia bisognava avere per imprendere un somigliante colpo di mano, essendo allora Tebe tenuta da più di tremila Spartani, mentre gli esuli che stavano in crocchio con Pelopida erano in numero di dodici. Ma vedrete, miei fanciulli, con quale forte animo e intrepido quel piccol numero di banditi venisse a capo del concepito disegno.

Quantunque fosse allora il verno e il freddo grande, con la terra tutta piena di neve, eglino si posero in cammino, carichi di reti, di giavellotti e d'altri arnesi che allora si adoperavano per andare alla caccia, tenendo l'un d'essi a mano una muta di cani, e attraversarono così senza impaccio l'Attica e la Beozia, e verso sera giunsero a Tebe, ove Carone, uno de' principali cittadini, da essi occultamente fatto consapevole del loro ritorno, li ricevette in sua casa, facendoli passare per cacciatori del vicinato.

Mentre che i fuorusciti aspettavano impazientemente, stando in casa di Carone, il momento d'incominciar l'opera, secondo che si erano fra loro accordati, un messo Spartano venne annunziando al medesimo Carone che i capi lacedemoni, ai quali si dava il titolo di Polemarchi, che vuol dire « capi della guerra », avevano un importante rivelo da confidargli all'istante.

Pelopida e i compagni, come seppero di quel messaggio, punto non dubitarono che i nemici avessero già saputo il loro arrivo, e taluno di loro credette ancora che Carone li avesse traditi; ma questi, essendo incapace d'una tanta viltà, per togliere di mezzo la lor diffidenza, pren-

dendo fra le braccia un suo figliuolo, ancor fanciullo, lo consegnò a Pelopida, dicendo: « Se voi saprete che io vi abbia traditi, o che ceduto io abbia alle minacce de' miei e vostri nemici, prendetene vendetta sopra questo fanciullo che è la cosa più cara che io abbia al mondo. Io voglio piuttosto che egli muoia senza vergogna insieme con suo padre e co' suoi amici, di quello che abbia egli a vivere vituperosamente sotto il giogo de' nostri oppressori ». Tutti i circostanti furono commossi sino alle lagrime, ammirando la cittadinesca virtù di quell' uomo generoso, che non si partì da loro se non dopo aver giurato di rivederli fra poco, siccome attenne.

Appunto quella sera medesima alcuni polemarchi erano stati invitati a cena presso un Tebano chiamato Filida, che essi avevano in conto di amico, ma era invece fautore di Pelopida, il cui arrivo aspettava con grande ansietà. I fuorusciti, resi consapevoli da un messo di Filida che i Lacedemoni erano a tavola, vestirono abiti di donna, portandosi sotto nascoste le armi loro; e coprendosi quasi del tutto il viso con larghe corone di fronde d'abete, furono tosto alla porta della casa di esso Filida, e ordinarono agli schiavi di annunziare al padrone che alcune gentildonne straniere domandavano di essere ammesse alla sala del convito.

Nuova parve quella domanda ai convitati, poichè a que' tempi non solevano le donne intervenire a tali banchetti; nondimeno, alzandosi per cortesia da sedere, tutti i capi lacedemoni si mossero per ricevere le annunziate gentildonne: ma tosto s' avvidero di essere caduti in un laccio; perocchè Pelopida e i suoi compagni, strappandosi subitamente di dosso i panni del travestimen-

to, trassero le spade e trucidarono senza pietà tutti quelli che vollero far difesa.

I fuorusciti, cogliendo allora il destro di quel momento di sorpresa cagionato da quell' assalto inopinato, rapidamente corsero la città con in mano fiaccole accese, chiamando all' armi i Tebani per ricuperare la libertà, mentre che Epaminonda, alla testa di buon numero di cittadini accorsi alla sua voce, veniva a dar compimento alla vittoria, già dall' amico incominciata. I Lacedemoni, perduti i loro capi, ebbero appena agio di rifuggirsi nella rocca di Tebe, dove ancora tentarono di difendersi; ma, dopo pochi giorni, quell' ultimo rifugio fu lor tolto da un esercito che gli Ateniesi mandarono in soccorso di Tebe, in ricambio di quello onde questa città aveva in altro tempo precedente aiutato Trasibulo nella sua generosa intrapresa.

Io non mi saprei qui esprimervi, miei diletti fanciulli, qual fosse lo sdegno degli Spartani, quando seppero che Tebe era stata lor tolta da un pugno d' uomini; essi condannarono a morte due dei loro capitani scampati alle spade de'fuorusciti, e posero in marcia un esercito contro quello che Pelopida ed Epaminonda avevano allestito per difesa della patria. Quegli animosi e forti cittadini, in premio de'loro servigi, ricevettero il titolo di Beotarchi, lo che volea significare capi dei Beozii, nè vi fu in tutta la Grecia, tranne gli Spartani, alcuno che non desiderasse di cuore ch' eglino felicemente compissero l' impresa già con tanta gloria incominciata.

Quell' inopinato rovescio non avea però scorati i Lacedemoni; e, per comando degli Efori, uno dei loro re, chiamato Cleombroto, si era sollecitamente appressato a Tebe alla testa di un

esercito poderoso, sperando di mettere spavento ne' difensori di quella città col numero de' suoi soldati, e di obbligargli di nuovo a sottomettergli; ma così non avvenne: ed ecco come andarono le cose.

I Tebani, saputo l' avvicinarsi de' nemici, avevano formata una specie di scelta falange, chiamata il BATTAGLIONE SACRO, composto di trecento giovani guerrieri, fiore del paese per fortezza e coraggio. Tutti questi trecento erano fra loro intrinsechi di amicizia e di affetto e s' erano fra loro obbligati con solenne giuramento a non prendere mai la fuga, e a difendersi a vicenda sino all' ultimo respiro. Pelopida era alla testa del battaglione sacro e l' amico di lui Epaminonda aveva il comando dell' esercito che i Tebani mandarono contro a Cleombroto.

Venuto che fu il giorno della battaglia fu combattuto dall' una parte e dall' altra con incredibile valore; conciossiachè a que' dì non si adoperavano i cannoni nè gli archibusi per offendersi da lontano: un gran numero di soldati di ambe le nazioni, appigliandosi corpo a corpo, caddero piuttosto coperti di ferite che lasciarsi prendere; finalmente la vittoria si dichiarò pei Tebani; e gli Spartani, dopo vani sforzi, lasciarono sul campo i loro più valenti guerrieri, insieme al loro re Cleombroto, il quale era gloriosamente perito combattendo nella prima schiera. Pelopida e il battaglione sacro contribuirono col loro ammirabile valore alle sorti di quella memorabile giornata, cogliendo Epaminonda l'occasione opportuna d' inseguire senza posa gli avanzi del nemico esercito che si ritraeva dinanzi a lui.

Fu innalzato dai vincitori un trofeo d' armi

spartane nella pianura di LEUTRA in Beozia, ove fu combattuta quella memorabile battaglia, primo crollo che venisse dato alla spartana potenza , dopo la felice riuscita della guerra del Peloponneso.

Quando si seppe a Sparta la novella della sconfitta di Leutra, il popolo si trovava adunato per celebrare certi giuochi, de' quali vi ho altrove parlato: in tutti i volti si vide dipinto il terrore a quell' annunzio; ma siccome era vietato dalle leggi di Licurgo di piangere i guerrieri morti in combattendo per la patria , ognuno procacciò di occultare in pubblico il proprio dolore ; e se alcune madri o sorelle inconsolabili non poterono trattenersi di versar lagrime sulla perdita de' figli e dei fratelli , si ritrassero nelle loro case , affinchè lo spettacolo del loro cordoglio punto non venisse scemando il coraggio e l' ardir di coloro che doveano andare a farne vendetta.

In tutti i paesi del mondo è biasimato grandemente l' essere pauroso , ed a ragione si hanno in dispregio gli uomini pusillanimi ; ma presso gli Spartani il soldato che fuggito era dinanzi al nemico era assai più disgraziato , ed ecco in che modo era punito.

Al loro ritorno a Sparta , coloro che avevano preso la fuga in una battaglia erano condannati a portare indosso i panni sudici, stracciati e rattoppati di pezzole di differenti colori ; era loro proibito di radersi più della metà del viso; sì che portavano da una sola parte del volto una lunga barba che li rendeva segno alle risa e alle beffe del basso popolo; così una perpetua vergogna era il castigo d' un sol giorno di viltà.

Agesilao che , durante la malaugurata spedizione del suo collega Cleombroto , era stato in

Isparta trattenuto da una ferita riportata in una precedente battaglia, non volle però che i fuggiaschi di Leutra fossero così esposti al pubblico scherno, perchè, sopra ogni altra cosa, avea egli bisogno di soldati per respingere l'esercito tebano che si appressava a gran giornate alla volta della Laconia, superando i rigori del verno; ma non gli venne fatto di impedire ai Tebani di venire ad accamparsi in vista di Lacedemone, di là dell' EUROTA, torrente presso le cui sponde questa città era edificata, e quello fu il primo giorno, per quanto si dice, che le donne spartane videro il fumo di un alloggiamento di nemici.

La città di Sparta mai più non era stata minacciata da sì grave pericolo dacchè i Dorici se n'erano impadroniti un seicento anni prima, siccome narrato vi ho nella storia degli Eraclidi: perciò ella era senza porte e senza mura, poichè i cittadini avrebbero creduto perdere alquanto della loro libertà se si fossero veduti rinserrati entro un ricinto di mura; ma era alla difesa del più formidabile d'ogni riparo, dal coraggio cioè e dal patrio amore de' suoi forti abitanti. Ciò non pertanto la perizia di Agesilao non sarebbe forse stata bastante per impedire ai Tebani di passare l'Eurota, grosso per lo scoglimento delle nevi delle propinque montagne; ma gli Ateniesi, fatti già arditi per la buona ventura delle tebane armi, e desiderosi di emularle, aveano disertato dal campo di Epaminonda; questi veggendosi ogni dì più venir meno il numero de' suoi soldati, ancora per le malattie e pel rigore della stagione, dopo essersi accontentato di rendere la libertà ai popoli della Messenia, deliberò di tornarsene a Tebe, lieto d'aver depresso l'orgoglio di Sparta,

e vendicata la Grecia tutta della insolenza di quella superba città.

Epaminonda a Mantinea.

Dall'anno 369 sino all'anno 362 prima di G.C.

Viveva a quell' epoca nella città di Feres, in Tessaglia, un tiranno per nome Alessandro, il quale era così malvagio e cattivo, che non v'era vituperevol fatto o delitto di che egli non si fosse reso colpevole. Sua moglie Tebe, amata da lui come amar poteva un mostro di quella sorte, era sovente il bersaglio delle sue sregolatezze, nè mai egli si avvicinava a lei senza che uno de' suoi sicarii, con la spada ignuda alla mano, non avesse per minuto visitati e cercati tutti gli angoli dell' appartamento, guardando sino per entro ai cofani della regina, per assicurarsi che qualcuno non vi fosse racchiuso, o che vi si nascondessero armi o pugnali, de'quali ella potesse far uso contro del marito.

Il più gran passatempo di quel ribaldo era di far seppellire sotterra sino al collo, alla sua presenza, degli uomini vivi, le cui pene e tormenti erano per lui uno spettacolo di gran diletto. Talora faceva ricoprire di pelli di orso o di cinghiale que' disgraziati che egli volea far morire, e si pigliava l' atroce piacere di aizzare contro di loro i suoi cani di caccia, perchè li sbranassero credendoli selvaggi, dopo che egli stesso s'era preso sollazzo di saettarli di frecce. Una tanto abbominevole crudeltà andò buona pezza impunita, senza che altri ardisse muoverne alcun richiamo, così grande era il terrore che il tiranno a tutti

inspirava ; ma finalmente alcuni di quei disgraziati che egli perseguitava , avendo avuto la fortuna di poter campare alla sua barbarie, vennero ad implorare pietà dai Tebani che si profferirono di aiutarli.

Pelopida , del cui valore già note ci sono le prove , essendo stato ad Alessandro per ammonirlo di mostrarsi più umano , se non voleva tirarsi addosso lo sdegno di Tebe , si presentò in persona al cospetto di quello scellerato , e fornì nobilmente quel suo periglioso officio.

Il tiranno , ascoltando i detti di lui, s' infinse in prima di sentir pentimento dei commessi delitti , e promise ancora di più non trascorrere a commetterne di nuovi; ma essendosi accorto che Pelopida era inerme e un solo scudiero aveva in compagnia , diè ordine alle sue guardie di prendere il capitano di Tebe e di racchiuderlo in una stretta prigione , ove gli fece soffrire i più duri e crudeli trattamenti. Non pago di fare che gli mancasse di che nutrirsi, lo espose per più giorni agli oltraggi del popolaccio di Feres ; ma il prigioniero mostrò tanta rassegnazione e fortezza nel suo infortunio che ciascuno , in vece di fargli ingiuria, lo compiangeva altamente di essere caduto in potere di quell' uomo schifoso; e il tiranno indignato della pietà che inspirava quella sua vittima , proibì che alcuno potesse entrare , senza suo ordine espresso , nel carcere di Pelopida.

Allora la regina Tebe ebbe grandissimo desiderio di conoscere l' illustre prigioniero , del cui valore ella era stata dalla fama informata, ed ottenne da Alessandro permissione di visitarlo nel carcere ; ma veduto che ella ebbe quel misero , carico di catene di ferro, coperto di cenci, altro

letto non avendo che un poco di paglia, non potè trattenere le lagrime; perocchè sarebbe stato gran caso che quella donna fosse stata crudele al pari di suo marito.

Tocca nell'animo da una sì lagrimevole disgrazia, volle essa in alcun modo confortare Pelopida; ma questi, non avendo punto del suo grand' animo perduto fra i tormenti, rispose che dessa ben gli pareva più da compiangere che lui medesimo, poichè ella era costretta di passare la sua vita intera al fianco d'un tale ribaldo. Inorridì Tebe a quelle libere parole, e confidò al prigioniero sè essere la più infelice di tutte le donne.

In questo mezzo tempo Epaminonda, avendo saputo essere il suo amico caduto in potere di Alessandro per un infame tradimento, si mosse con un esercito a fine di liberarlo; e messe in fuga le genti di Alessandro, ebbe il prigioniero la libertà, e promise il tiranno che mai più commessi avrebbe somiglianti delitti.

Non saprei dirvi, amici miei, qual fu la letizia dei nostri due amici allorchè si ritrovarono di nuovo insieme uniti dopo una sì dolorosa separazione; ma il loro contento non durò a lungo; avvegnachè Epaminonda fu quasi di subito costretto di condurre l'esercito Tebano contro i Lacedemoni, non anco domi dai passati rovesci, mentre che Pelopida, sdegnato per un novello tradimento di Alessandro, marciava colle sue genti per punire alla fine quel vilissimo uomo. I soldati del tiranno furono vòlti in fuga; ma nel momento che i Tebani ottenevano la vittoria, il prode Pelopida fu colpito da mortale ferita, che pochi istanti dopo il tolse di vita.

Or vedremo fin dove giunse la ferocia di Alessandro, che non trovandosi più nulla a temere,

minacciò rovina a tutti coloro che a lui stavano dappresso.

Intanto la regina Tebe, che non si era dimenticato i ragionamenti di Pelopida, non dubitando che un giorno o l'altro Alessandro l'avrebbe fatta perire, deliberò di prevenirlo con un colpo ardito. Turpe azione commetteva quella donna, ma tanto era il furore che le inspirava la crudeltà del tiranno, che al solo calpestio de' suoi passi ella tremava tutta da capo a piedi.

D'uopo è vi sappiate, miei cari, che Alessandro, diffidente com' era di tutti coloro che lo avvicinavano, mai non si abbandonava al sonno se non in una stanza, dove nessuno poteva entrare se non per mezzo di una scala, che egli sempre soleva levare di sua mano prima di coricarsi; ancora soleva tenere appresso di sè, acciocchè l'avvertisse in caso di sorpresa, un grandissimo e feroce cane che non conosceva che il suo padrone, la padrona e la schiava da cui riceveva il cibo.

Ma Tebe aveva tre fratelli, a' quali fatto avea parte dei sospetti che le inspirava il suo sposo; e costoro, per liberare la sorella da quel mostro di marito, presero l'incarico di ucciderlo, sì veramente che ella si adoperasse ad appianare mezzi di ciò fare senza certo pericolo. Perciò li introdusse ella destramente durante il giorno nell' appartamento del tiranno e li nascose entro un gabinetto, senza che le guardie che attorno al palagio vegliavano li potessero vedere.

Sopravvenuta la notte, Alessandro, dopo aver fatta la sua perquisizione, come soleva, s'immerse in un profondo assopimento; e Tebe ordinò alla schiava che soleva governare il cane, di condurlo con sè senza far rumore, mostrando di far

ciò per timore che il cane turbasse il sonno del padrone ; la schiava obbedì senza prendere alcun sospetto: allora i tre giovani, uscendo pianamente dal loro nascondiglio , s' avvicinarono al letto del tiranno, e sopra di lui alzarono i pugnali di cui erano armati. Alessandro , quantunque dormisse ben sodo, inspirava loro tuttavia un sì gran terrore che nessuno di essi si sarebbe deciso di vibrargli il primo colpo , se la sorella, veggendoli così perplessi , non li avesse minacciati di svegliare il tiranno, che li avrebbe per certo fatti morir fra i tormenti , quand' anche non avesse indovinato il loro disegno , ma solamente per avere osato penetrare nel suo appartamento in tempo che egli dormiva.

Il sanguinente corpo di Alessandro di Feres , portato da' suoi assassini , subito che ebbe mandato l' ultimo sospiro , fu gettato dalle finestre del palagio , e trascinato per le strade dalla plebe , che lo abbandonò finalmente a' suoi proprî cani perchè sel divorassero : era ben giusto che essi medesimi sbranassero colui che avea lor dati a sbranare tanti innocenti.

Voi vedete in questa istoria , che quel principe malvagio che tanto si stava avveduto contro i suoi nemici di fuori , non fu poi risparmiato dalla sua propria famiglia , perchè Dio non permette giammai che il delitto rimanga impunito.

Epaminonda sopravvisse soltanto pochi anni al suo caro Pelopida , la cui separazione ogni dì più lo tribolava. Avendo Agesilao condotti di nuovo i Lacedemoni nella Beozia, il generale Tebano si mosse contro di lui , e un feroce combattimento s' apprese fra i due eserciti presso una piccola città chiamata Mantinea. Ivi pure i Te-

bani riportarono una segnalata vittoria ad onta della fortezza ammirabile degli Spartani e della perizia del loro condottiero: ma essi fecero però in quella giornata una perdita irreparabile. Epaminonda fu colpito da una freccia che si confisse profondamente con tutto il ferro nell' aperta ferita.

Standosi per levare quel ferro che faceva sentire all' eroe dolori incomportabili, i medici vi si opposero, dichiarando che il famoso guerriero sarebbe morto all' istante medesimo che il ferro fosse stato levato. Epaminonda, che intese quel discorso, domandò allora se i nemici erano vinti, ed essendoglisi risposto che i Lacedemoni fuggivano disordinatamente dinanzi ai Tebani, egli gridò che abbastanza era vissuto, poichè lasciava per posteri le due vittorie di Leutre e di Mantinea. Un momento dopo chiese se si era rinvenuto il suo scudo, perchè presso gli Spartani era vergogna per un capitano, eziandio morendo, lo aver perduto quella parte dell' armatura, e quando gli fu mostrato lo scudo intatto, cavò di sua mano il ferro nella piaga confitto e di subito mandò l' estremo respiro.

I Tebani inconsolabili per la perdita del gran capitano, gli innalzarono nella pianura di Mantinea un semplice avello sormontato da una colonna, alla quale sospesero quello scudo medesimo che era stato l' oggetto delle sue ultime cure; e un trofeo d' armi spartane fu innalzato nel luogo dove egli avea ricevuto il colpo mortale.

Oltremodo grande fu la desolazione che in Tebe si sparse, allorchè si seppe essere morto Epaminonda; tutti sentirono al cuore la perdita di quel generoso cittadino, al quale dovea la Grecia la depressione di Lacedemone, Si sentivano

per ogni dove ripetere gli elogi delle sue belle prerogative, fra le quali, a ragione, si annoverava la sua filiale pietà, che un tratto solo della vita di lui vi farà ben conoscere.

Dopo la battaglia di Leutre, i suoi soldati l'attorniarono rallegrandosi con lui dell' ottenuta vittoria; ma egli, modesto in mezzo alla universale letizia, ad altro non pensava che alla consolazione che provata avrebbero suo padre e sua madre, quando avessero sentito il successo della sua nobile impresa.

In questo modo, o miei cari, un buon figliuolo dee riferire a' suoi parenti tutti i sentimenti che egli prova; nella letizia la loro consolazione accresce la sua; nella tristezza egli deve nel solo lor seno cercare un conforto.

Dionigi il Tiranno.

Dall'anno 406 sino all'anno 368 prima di G.C.

La storia dello scellerato Alessandro, che vi ho testè narrata, mi richiama a quella di un altro principe che vivea presso a poco a quei tempi medesimi, e regnava a Siracusa in Sicilia; questo re si chiamava Dionigi, e posciachè egli s' era impadronito del potere senza consultare i Siracusani, fu allora e poscia sempre chiamato Dionigi il Tiranno.

Non era egli nato per regnare sopra Siracusa, poichè in quella città non vi era re; ma tanto era dotato d' astuzia e di audacia che pervenne a sottomettere i suoi concittadini all'obbedienza, quando facendo secretamente perire coloro che temeva contrarii a' suoi divisamenti, quando lu-

singando quelli che potevano dargli mano ne'suoi progetti; ma giunto che egli fu ad ottenere l'intento, tale si addimostrò quale era veramente, e non volle sostenere che alcuno si mostrasse per conto niuno contrario alla sua volontà.

Poco gli era a cuore di farsi amare dai Siracusani, purchè fosse da essi temuto; ond' egli non si mostrava mai in pubblico se non circondato da feroci satelliti, i quali, pendenti dai suoi minimi cenni, trucidavano senza pietà tutti que' poveri infelici che avevano la disgrazia di non andargli a versi: ondechè non andò guari che ei non si trovò avere appresso che una turba di adulatori e cortigiani, i quali lo tenevano continuamente d' occhio per indovinare ciò che potesse a lui tornare gradito. Voi mi domanderete per avventura che cosa sia un cortigiano, ed eccomi a dichiararlo.

Gli uomini ricchi e potenti sono quasi sempre attorniati da persone intese a sollecitare i loro favori, ed a vender loro a prezzo d' oro o di donativi quel poco di coscienza che si trovano avere. Costoro stanno spezialmente avveduti di non contraddire il loro signore, perchè, sopra ogni altra cosa, temono di dispiacergli: cosicchè quando il padrone sia malvagio, i suoi cortigiani sono ancor più malvagi di lui, perocchè il loro officio si riduce tutto a contraffare, imitando tutto ciò che vedono essere fatto dal loro idolo.

Cotali uomini sono assai perniciosi e nocevoli ai principi, a' quali per lo più altro non fanno che dare cattivi consigli, nella speranza di trarre profitto dalla loro debolezza. Dionigi il Tiranno avea dunque molti cortigiani che mai non finivano di andargli susurrando all' orecchio che egli era il più sapiente, il più giusto e il migliore di

tutti i re; e intanto nel loro intimo sentimento, la maggior parte di questi adulatori pensavano tutto il contrario ; ma eglino volevano anzi mentire che venir meno nella grazia del tiranno.

Dionigi non si accontentava di essere un principe potente e terribile , dinanzi a cui ciascuno tremava in Siracusa ; voleva altresì essere avuto in conto del più ingegnoso e dotto uomo del mondo ; e i suoi adulatori non si tenevano di far plauso a tutto ciò che ei diceva , e di levare alle stelle la sapienza d' ogni suo minimo detto: quello era un pessimo officio che quei tristi rendevano al loro signore ; poichè se niuno vi fosse stato ad applaudirlo, egli non avrebbe conceputa di sè una stima cotanto altera ed atta a farlo oltremodo insuperbire.

E' ci era pertanto alla corte di Dionigi un uomo che non soleva tanto adulare come gli altri; era egli un filosofo per nome POLISSENE, il quale più d' una volta aveva saputo dire la verità al tiranno, senza che ne rimanesse offeso, quantunque nel fondo del suo cuore egli portasse assai di mal animo quella libertà di parlare, la quale non soleva gran fatto accordarsi colla sua vanità ed alterigia.

Avendo un giorno Dionigi richiesto del suo parere Polissene sopra certi versi che quell' orgoglioso pretendeva aver fatto , questi , con la sua consueta franchezza , gli disse che quei versi gli parevano pessimi. Quella volta il tiranno non seppe frenare la sua collera , ed ordinò incontanente alle sue guardie pigliassero Polissene e lo gettassero in una oscura prigione che si chiamava le CARRIERE.

Avendo Polissene moltissimi amici , che molto furono turbati venendo a sapere che egli era sta-

to posto in prigione, temettero essi che Dionigi, nell' eccesso del suo furore, non lo condannasse all' ultimo supplicio: onde, accorsi a piè del tiranno, con grande istanza lo supplicarono per modo ch' egli fu contento di far loro la grazia, dando libertà al prigioniero, con patto però che egli consentisse di venire quella sera medesima a cena con lui.

Durante il lieto convito, Dionigi, cui fortemente pesava la franchezza di Polissene, comechè alcun segnale non ne desse, volle ancor leggere alcuni cattivi versi di sua composizione, sperando che il filosofo questa volta non saprebbe negargliene le lodi e gli encomii; ma assai si trovò egli ingannato, quando Polissene, anzi che applaudire come gli altri cortigiani, che si mostravano presi da grande ammirazione, si volse alle guardie, gridando loro: Riconducetemi di nuovo alle Carriere.

Quell' uomo dabbene voleva piuttosto tornarsene in prigione che parlare contro la propria coscienza. Dionigi intese ottimamente quel gergo, ma invece di prenderne dispetto, ammirò anzi il nobile carattere di Polissene, e gli permise di dire qualche volta la verità anche alla sua presenza.

In questi tempi medesimi, erano in Siracusa due giovani che per la loro virtù e savièzza s'erano resi cari a tutti i loro concittadini: Damone e Pitia erano i loro nomi, erano amici fino dalla tenera infanzia, nè potevano un solo momento stare l' uno senza dell' altro.

Damone commise alcuna imprudenza, per cui venne in disgrazia del tiranno, il quale fece che gli fosse condotto dinanzi, e poscia ordinò fosse immediatamente messo a morte. Potete bene in-

dovinare qual fosse il dolore del povero Pitia al sapere quella nuova, ma nulla potè intenerire il crudele Dionigi, il quale altra grazia non concesse all'infelice Damone, che di potere andare ad abbracciare la vecchia sua madre, prima di morire, con patto però che pel tempo di sua assenza, qualcuno vi fosse che acconsentisse di rimanere prigione in luogo di lui, ed anche di essere messo a morte in sua vece, s'egli non ritornasse nel dì stabilito al supplicio.

Pitia si offrì a prendere le catene del suo caro amico, che partì per andare a consolar la sua povera madre, dando la sua fede che sarebbe stato di ritorno in Siracusa anche prima del tempo posto al supplicio; ma Pitia, in suo cuore, desiderava che Damone non ritornasse, amando meglio morire che sopravvivere a un amico sì prezioso.

Sopravvenendo il fatal giorno, Dionigi mandò alla prigione addomandando se Damone fosse ritornato; e quando seppe che non era ancora arrivato, fece dire a Pitia di tenersi apparecchiato per morire il dì seguente. Questi accolse un tale avviso con gioia verace, nella speranza che l'amico arrivasse troppo tardi; poichè punto non dubitava che Damone avrebbe fatto ogni sforzo per adempiere la sua promessa.

Di fatto, il dì stabilito, il giovane dabbene fu in Siracusa, e tosto correndo venne alla prigione per liberare l'amico, il quale si precipitò nelle sue braccia, rimproverandolo dolcemente che impedito l'avesse di perire in sua vece.

Per malvagio che fosse Dionigi, non potè essere insensibile allo spettacolo d'un sì generoso e magnanimo affetto: fece grazia ad entrambi, colmandoli di encomii e di doni, e chiese loro

per favore di essere ricevuto per terzo nella loro amicizia.

Pertanto non ignorava Dionigi che molti Siracusani, a' quali egli aveva fatto morire e parenti ed amici per farsi padrone delle loro sostanze, assai con mal' animo sopportavano quella tirannide onde egli i suoi cittadini opprimeva; era egli altresì d' umor diffidente e sospettoso, e portar soleva sempre sotto il vestito una corazza di rame, facendo frugare dalle sue guardie tutti quelli che entravano nel suo palagio, per assicurarsi che non avessero pugnale od altra arme sotto i panni nascosta.

Una volta, avendo il suo barbiere detto, per celia, che la vita del tiranno si trovava spesso in sua mano, Dionigi lo fece tosto morire, per timore che un giorno o l'altro non venisse a quell' uomo fantasia di tagliargli la gola nel radergli la barba. D' allora in poi volle che un tale servigio di sua persona fosse affidato alla regina sua moglie ed alle principesse sue figlie; ma poco dopo incominciò a diffidare della sua stessa famiglia, e si vide ridotto a bruciarsi da sè stesso la barba, affinchè nessuno più fosse che se gli accostasse tanto vicino.

Era Dionigi fra cotanti sospetti e timori il più infelice degli uomini; per tutto gli pareva veder dei nemici pronti a ferirlo di pugnale, nè mai avrebbe potuto prendere tranquillo riposo, se non si fosse messo a dormire in un letto circondato da una larga fossa e profonda, che non poteva essere attraversata che per mezzo di un piccolo ponte, il quale avea gran cura egli stesso di levare prima di addormentarsi.

Fra i cortigiani del tiranno era un certo Damocle, che mai non finiva di rallegrarsi con esso

lui della sua potenza, delle sue ricchezze e sopra tutto della felicità che goder dovea in quel superbo e magnifico palagio, ove ognuno s'ingegnava di servirlo con ogni cura e diligenza. Dionigi dava mostra di credere queste cose, e molto si guardava di lasciar altrui sospettare che il timore ond' era travagliato non gli lasciava un momento di posa.

Un giorno pertanto che Damocle, secondo il suo costume, andava ripetendo al suo padrone che non vi fu mai al mondo alcuno più felice di lui, Dionigi gli propose improvvisamente di farlo subito godere di una tanta felicità e di cedere a lui il suo posto per tutto quello spazio di tempo che gli piacesse di conservarlo. Damocle accettò l' offerta senza punto esitare; ma vedrete, o miei cari, che non andò guari che se ne ebbe a pentire.

Dapprima egli fu posto sopra un letto d' oro, ricoperto di drappi riccamente trapunti e di preziosi zendadi; stavano a lui d' intorno delle credenze piene di vasi d' oro e d' argento, e schiavi riccamente vestiti lo circondavano pronti a servirlo ad ogni suo cenno.

Per allettare ad una ad una tutte le voglie del voluttuoso Damocle, una deliziosa musica solleticava le sue orecchie, intanto che preziosi profumi ardevano entro ricchi e ben lavorati bracieri; finalmente se gli recava un magnifico pasto, composto di tutto ciò che l'ingordigia più raffinata e squisita avesse potuto desiderare.

Quell' imprudente, fuor di sè per la gioia, godeva pazzamente di quella felicità che avea tanto vantata, quando avendo a caso levato gli occhi in alto verso la soffitta, vide la punta di una spada pendente sulla sua testa e raccomandata

alla vòlta da un semplice crine di cavallo; sicchè per poco ella poteva cadere sul capo a Damocle, e di presente farlo morto cadere.

Allora fu preso da subitaneo spavento: tutto il diletto che un istante prima fruiva disparve agli occhi suoi; fuggì precipitosamente dalla tavola e non volle ritenere nè anche più per un momento quella felicità che avea sì di sovente invidiata a Dionigi. D' allora in poi non vantò con sì pompose parole la felicità del tiranno, il quale volle sottoporlo a quella prova solamente per mostrargli quanto a lui costasse quella apparente prosperità.

Questa istoria debbe insegnarci, o giovanetti miei, che vi hanno, gli è vero nel mondo persone di cui è grandemente invidiata la felicità, colle quali però niuno vorrebbe cangiar di sorte, quando noto fosse tutto ciò che soffrono in secreto, e quanti occulti mali sono costretti a sostenere senza poter farne lamento.

Dione di Siracusa.

Dall'anno 368 sino all'anno 361 prima di G. C.

Dopo che Dionigi il Tiranno, che qualche volta ha per soprannome il Vecchio per distinguerlo dal suo successore, soccombe finalmente ai fastidii e a' terrori che turbata avevano l' intera sua vita, suo figlio, chiamato anche egli per nome Dionigi, fu erede della sua potenza, con grande malcontentamento dei Siracusani, che dimenticare non potevano quanto il loro primo signore loro avea fatto soffrire.

Questo nuovo tiranno non era però tanto malvagio quanto era stato suo padre; ma era neghittoso, indolenle e sopra tutto così incostante nei suoi piaceri, che non era possibile che per due interi giorni di seguito la sua attenzione si fermasse sopra un oggetto medesimo. Voglio a questo proposito raccontarvi un' istoria che vi farà vedere come questo difetto della volubilità può essere cagione di disgrazie a coloro che ne sono affetti.

La moglie di Dionigi il Giovane (così era chiamato per distinguerlo da suo padre) aveva un fratello chiamato Dione, giovane studioso e pensatore che ad altro non era inteso che ad istruirsi e procacciarsi così la stima di tutti quelli che lo conoscevano. Dionigi medesimo, quantunque temesse i rimproveri che Dione gli faceva sovente per la sua noncuranza, non ardiva però farlo tacere, sapendo quanto i suoi consigli potessero a lui tornare vantaggiosi.

Dione aveva passata la più gran parte della

sua gioventù in Atene, ove con grande studio seguito avea la scuola di filosofia fondata da Platone nei giardini dell'Academia, come io vi ho pur raccontato, non ha molto; ed avendo questo filosofo scoperto le belle qualità del giovane Siracusano, avea per lui concepita singolare amistà che gli mantènne per tutta la vita, non tralasciando mai Dione di meritarla.

Essendo quell' ottimo giovane tornato a Siracusa, desiderò che Dionigi, già stato assai male allevato, pigliasse, al pari di lui, amore agli studii, sapendo che l'uomo studioso è sempre migliore d' ogni altro che tale non sia; si pose adunque a parlargli tanto spesso di Platone, della sapienza di lui, degli ottimi consigli che dar soleva mai sempre a coloro che avevano il dono di poterlo ascoltare, che Dionigi concepì grandissimo desiderio di indurre Platone a recarsi a Siracusa, per aver agio di approfittare delle lezioni di un uomo tanto sapiente.

Ottimo e lodevole era quel desiderio di Dionigi, perchè, in ogni età, bisogna avere voglia di instruirsi e di correggersi dei proprii difetti: ma il tiranno era di ingegno sì stranamente volubile, che quel desiderio gli era stato inspirato senza più che una vana curiosità ch'egli non sapea frenare, non già per una deliberata volontà di rendersi migliore.

Dionigi scrisse più volte a Platone pregandolo di volersi condurre a Siracusa; e Dione medesimo non mancava di far sapere al suo antico maestro che s' egli acconsentisse di fare quel viaggio, i suoi consigli tornerebbero così utili a Dionigi, che forse per tal mezzo sarebbe costretto di rinunciare alle sue cattive abitudini, e si occuperebbe solamente della felicità del popolo a lui affidato.

Era già Platone alquanto in età avanzata quando ricevette queste lettere, e per un pezzo si disdisse, non volendo abbandonare la patria e gli amici per intraprendere un lungo passaggio di mare; pur finalmente cedette alle reiterate preghiere di Dione, e consentì di imbarcarsi, nella speranza ancora di fare un poco di bene prima di morire; Dionigi spedì all' incontro del filosofo una bella galera per trasportarlo in Sicilia.

Non so dirvi qual fosse la letizia del tiranno, quando seppe che finalmente Platone s'era messo in viaggio; stette egli più giorni senza poter mangiare, nè dormire; e quando il filosofo sbarcò nel porto di Siracusa, Dionigi, andandogli incontro accompagnato da tutta la corte, lo fece salire sopra un magnifico carro, tirato da quattro bianchi cavalli che lo condussero sino al palagio del monarca.

Or, d' uopo è che vi sappiate, o miei cari, che la volubilità è tal difetto che impedisce l'uomo di attendere con assiduità a quelle cose che l' hanno in sulle prime grandemente invaghito. Per pochi mesi Dionigi trovò tanto diletto in ascoltare le lezioni di Platone, che tutti i cortigiani, per essergli graditi, affettavano anch' essi un ardente trasporto per la scienza; la qual cosa apportava loro all' incontro noia e tedio grandissimo, perciocchè quella razza di gente altra occupazione non aveva avuta fino allora che quella di mangiare, bere e darsi buon tempo; ma nutrivano occultamente odio grandissimo contra Dione, perchè egli aveva insinuato a Dionigi di far venire Platone in Siracusa, il quale aveva per tal modo cangiate tutte le costumanze e le abitudini della corte.

Allora alcuni di que' malevoli si disposero a

spargere zizzania fra Dione e il tiranno: per giugnere al loro intendimento, persuasero a Dionigi con accorte menzogne che suo cognato era sempre in sul parlar male di lui al popolo della città, e che brigava di pervenire alla regal dignità, spogliandone lui medesimo. False erano tutte queste calunnie; ma Dione, quantunque fosse innocente, venne però condannato a rigido bando, e il tiranno per rendergli più grave la pena, gli proibì di condurre con sè la moglie e il figlio, dei quali era tenerissimo.

Come prima Platone seppe l' ingiustizia della quale il suo amico Dione era per divenire vittima, e fattene sue instanti preghiere a Dionigi perchè gli piacesse fargli grazia, aggiunse essere lui medesimo per abbandonare Siracusa, se il re continuasse nella collera contro il cognato. Dionigi ebbe a nulla quelle preghiere, ed allora il filosofo se ne tornò in Atene, dove giunse in breve, dopo essersi intrattenuto alcuni giorni ai giuochi olimpici che appunto in quel momento si celebravano.

Essendo per tutto corsa la voce che Platone si trovava presente ai giuochi olimpici, si levò nella assemblea degli spettatori un grido universale per decretargli una corona, come a colui che era stimato il più sapiente uomo che avesse la Grecia, e il buon vecchio ricevette così al cospetto del mondo, il premio più glorioso onde andar possa rimunerata la virtù.

Dionigi, che aveva presto dimenticati gli ottimi insegnamenti di Platone, invece di continuare nell' amor degli studii e nella pratica di frenare le sue malnate passioni, ad altro non attendeva che a feste e conviti; ma presto anche quei sollazzi gli vennero a noia, e scrisse di bel muo-

vo a Platone scongiurandolo pur volesse tornare in Sicilia, cotanto era egli geloso che Dione, il quale ritratto s' era ad Atene, potesse godere ogni giorno dei savii conforti del suo maestro, che sempre gli era rimasto affezionato.

In sulle prime Platone ricusò di tornare a Siracusa, ma poi vi acconsentì, a condizione che il re non tardasse a richiamar Dione dall'esiglio. Dionigi gliene diè la sua fede formale, ma tale era la fede del volubile tiranno, che, quando Platone fu ritornato appresso di lui, mendicò mille pretesti per esimersi dal mantenere la parola.

Durante questo tempo, Dione era rimaso in Grecia, ove, con grande angoscia era costretto a rassegnarsi di vivere lontano dalla patria, quando, avendo saputo che Dionigi, per colmo dell' odio che gli portava, aveva forzata la moglie di lui a sposare uno de' suoi favoriti di corte, quasi che ella fosse stata vedova, risolvette alla fine di vendicarsi di un re che tanto male gli aveva fatto, quantunque, come meglio potesse, cercasse Platone di dissuaderlo, rappresentandogli non essere la vendetta lecita mai in nessun caso.

Dione era così conosciuto in tutta la Grecia pel suo valore e per le sue virtù, che buon numero di soldati di quella contrada si fecero di buona voglia a seguirlo per combattere Dionigi, il quale da ognuno era detestato per cagione delle sue ingiustizie: ognuno sapeva d' altronde che i Siracusani aspettavano Dione a braccia aperte, per isbrogliarsi da quel reo principe che altro non faceva che perseguitare gli uomini più onesti della loro città.

Ecco pertanto che appena Dione si fu presentato sotto le mura di Siracusa alla testa di poca brigata di compagni, il popolo corse in folla ad

incontrarlo, gettando corone di fiori nel suo passaggio; le gentildonne medesime si fecero vedere per la città vestite di bianco, siccome nei giorni di festa delle maggiori solennità.

In quel momento Dionigi era assente da Siracusa, e i suoi fautori ebbero appena il tempo di poter rifuggirsi nella cittadella, dove era il palagio del re; non pertanto alcuni de' cortigiani che erano stati cagione delle disgrazie di Dione, furono uccisi dal popolo mentre cercavano di fuggire.

Poco appresso, essendosi Dionigi presentato sopra un vascello per isbarcare nel porto della città, trovò chiuse le porte ed assicurate con grosse catene, onde si vide costretto di cercare, insieme colla sua famiglia, ricovero nella cittadella, ove la sorella, la moglie e il figlio di Dione erano già stati per forza condotti, perchè quel virtuoso principe non avesse avuta la consolazione di abbracciarli dopo la sua vittoria.

Ma il tiranno si vide del tutto ridotto alle strette quando s' accorse che per rinserrarlo affatto nella cittadella, i Siracusani avevano alzata tutto all' intorno di quella fortezza un' alta muraglia; che gli sarebbe stato assolutamente impossibile di abbattere col piccol numero di soldati che ancora si mantenevano nella sua obbedienza.

Dionigi a Corinto.

Dall'anno 361 sino all'anno 343 prima di G. C.

Infra coloro che seguivano la parte di Dione o si mostravano più dediti e devoti alla sua fortuna era un certo Siracusano, per nome **Eraclide**, il quale seguito l'avea in Grecia quando vi fu per isfuggire alle persecuzioni di Dionigi. Era egli uom destro e valente, ma finto e sotto colore di franchezza e lealtà nascondeva un'anima bassa e corrotta.

Dione, anch' egli, ad onta delle sue belle prerogative, aveva un difetto che procacciato gli avea molti nemici; egli era severissimo cogli altri, perchè tale era ancora verso sè medesimo, nè abbastanza si ricordava che Platone gli aveva assai volte raccomandato di mostrarsi discreto e indulgente verso coloro che gli stavano intorno, e di riservare la sua severità solo per sè medesimo: questa fu la causa della disgrazia di sì grand' uomo, siccome udirete.

Intrattanto Dionigi, tuttavia rinchiuso nella cittadella, cominciava insieme a' suoi soldati a patir difetto di vettovaglie; più volte avea tentato invano di atterrare la muraglia onde i Siracusani avevano circondata la rocca; ma s'avvide leggiermente che tutto tornerebbe sempre a nulla, ed ebbe ricorso ad uno stratagemma che dovea alquanto tornar fatale a Dione e alla città tutta di Siracusa.

Scrisse egli al cognato una lettera ove si profferiva pronto ad abbandonare la cittadella, quan-

do questi acconsentisse di assumere la tirannide in sua vece; quindi, avendo fatto di pieno giorno gettare questa lettera di là delle muraglie, servendosi di un dardo scoccato da una balestra, il popolo costrinse Dione a rendere di pubblica ragione ciò che Dionigi scritto gli avesse; il buon principe, che mai non si sarebbe sognato una tale perfidia, non ricusò di fare che la lettera si leggesse dinanzi all' assemblea del popolo; ma quando i Siracusani sentirono il contenuto di quell'insidioso messaggio, molti di loro credettero che Dione aspirasse di fatto a divenire tiranno, lo che forte li esasperò contro di lui, e fece loro ad un tratto dimenticare i segnalati servigi che egli aveva resi alla repubblica.

In questo mezzo, Eraclide che Dione aveva sovente proverbiato e sgridato per fatti leggieri, e che ne aveva conservato grave risentimento, concepì il maligno divisamento di cogliere la presente opportunità per averne vendetta. Incominciò egli allora a far di tutto per riuscire molesto a Dione, e tanto seppe ravvolgersi e brigare, che gli ingrati Siracusani rifiutarono di più prestare obbedienza a quell' uomo onesto, e il condannarono ad uscire dalla città insieme co' soldati forestieri da lui condotti in Sicilia: l' astuto Eraclide fu messo nella carica di colui che egli avea calunniato; ma non andò guari che i Siracusani furono puniti della loro ingratitudine.

Mentre avvenivano queste cose, Dionigi che nulla ne sapeva e che pur si vedeva in termine di doversi perir di fame nella cittadella, prese il partito d' imbarcarsi segretamente con sua moglie e i figli sopra un vascello che, durante la notte, si allontanò: lasciò nella cittadella Nipsio, valente guerriero, con un certo numero di soldati

per fare agli abitanti di Siracusa, eziandio dopo la sua partenza, tutto quel male che poteva.

Di fatto, pochi giorni dopo, Nipsio, informato che Dione insieme a' suoi migliori soldati erano stati banditi dalla città, e che Eraclide si trovava solo incaricato del comando, pensò che quello fosse un buon destro di dare l' assalto alla muraglia che circondava la cittadella, e tanto più agevolmente gli venne fatto di rovesciarla, in quanto che i Siracusani, avendo per finita la guerra, non vi facevano più la guardia. Allora Nipsio, dando fuoco alle principali case, fece dai suoi soldati trucidare tutti quegli abitanti che poterono cogliere alla sprovvista senza perdonarla nè alle donne, nè ai fanciulli. Fu sì grande il terrore che niuno fu ardito di tentare difendersi; ed Eraclide medesimo fu preso da sì grande spavento che tostamente spedì corrieri a Dione per indettarlo dell' avvenuta disgrazia ed implorare il suo soccorso.

Un uomo malvagio non avrebbe certamente lasciato fuggire una somigliante opportunità per prendere vendetta dei Siracusani che avevano addimostrato cotanta ingratitudine, e a ciò fare gli sarebbe bastato lasciarli abbandonati ai loro nemici; ma troppo era Dione d' animo liberale per concepire un somigliante pensiero.

Senza frapporre dimora, ragunò egli quei greci soldati che si erano affezionati alla sua fortuna, e dopo aver loro in brevi detti narrati i disastri della sua patria, propose loro di seguirlo immediatamente a nuove battaglie: tutti quei valorosi, per amore del loro capitano, altra risposta non rendettero al suo ragionamento che con alte grida domandar di volare al soccorso di Siracusa; lo che essi compirono con tanta gloria, che in po-

chi giorni, superando ogni ostacolo, si resero padroni della cittadella, ad onta della resistenza di Nipsio che si difese sino alla morte.

Bello spettacolo a vedere fu quello dei Siracusani genuflessi davanti il generoso Dione, baciando i lembi della sua vesta, e chiamandolo col nome di salvatore della patria: Eraclide medesimo si prostrò a' suoi piedi confessando che a lui dovea la vita; ma Dione non divenne perciò punto più orgoglioso, e mentre il popol tutto stava cantando le sue laudi, d' altro non si travagliava che della speranza di rinvenire sua sorella, sua moglie e il suo figliuolo, stati già dai nemici abbandonati nella cittadella.

Li rinvenne alla fine; Arete, sua moglie, dal crudel Dionigi obbligata a prendere un altro marito, come vi ho raccontato, non osava avvicinarsi a Dione, mentre abbracciava la sorella e il figliuolo, versando lagrime di gioja; e quella povera gentildonna si teneva in disparte coprendosi il viso colle mani, tanto era ella dolente dei rimproveri che egli avrebbe potuto farle; ma quando Dione l' ebbe veduta, le stese le braccia, assicurandole il perdono di quel fallo, poichè era stata costretta di obbedire al tiranno, senza di che l' avrebbe fatta morire.

Dione, dopo avere per tal modo addimostrato liberalità pari al suo valore, avrebbe certo meritato di godere un poco di felicità, ma gli sopravvennero tostamente altri infortunii, de' quali Eraclide colla sua perfidia fu in gran parte cagione, e divenne prima vittima.

Costui che a Dione, non che altro, dovea l'esistenza, non poteva nascondere la vile invidia che il rodeva contro il suo benefattore: non si rimase di eccitare contro di lui la diffidenza del

popolo, e molte volte Dione era stato avvertito delle costui calunnie, senza però ch'egli ne volesse prendere vendetta: finalmente un giorno gli amici di quel gran cittadino credettero fargli un gradito servigio uccidendo Eraclide; ma Dione invece di esserne soddisfatto, si mostrò inconsolabile di essere stato causa involontaria della morte di un uomo.

Ogni notte gli parea ne' suoi sogni vedere l'infelice Eraclide venirgli a fare amaro rimprovero della sua morte; e d'allora in poi non potè più godere un istante di calma, sapendo ancora che i Siracusani lo accusavano di avere egli ordinato quell'omicidio.

Callippe era uno di quegli Ateniesi che Dione aveva condotti in Sicilia, ed era uno dei meglio a lui dediti in apparenza ed affezionati; ma aveva egli un cuor finto e pieno di perfidia: questo ribaldo si accontò con coloro che si lagnavano dell' assassinio di Eraclide; e un giorno che Dione si stava in pace ragionando con alcuni suoi amici nella sua casa di villa, Callippe se gli appresentò d' improvviso, seguito da una mano di soldati forestieri, da lui sedotti con false promesse, ed uccise quell' uomo virtuoso senza che egli tampoco si movesse per fare difesa.

Quell' infame assassinio portò disgrazia a tutti coloro che l' avevano commesso o vi avevano avuto parte: al primo annunzio della morte di Dione il tiranno Dionigi ritornò a Siracusa, dove fece mettere a morte un gran numero de'migliori cittadini; Callippe, che si aspettava una ricompensa, fu uno de' primi costretti a prendere la fuga, e poco dopo morì di fame e di miseria, senza che alcuno avesse pietà di lui, perchè egli era stato traditore ed ingrato.

Le grandi vicende della fortuna avevano per sì fatta guisa esacerbata la mente e il vigore di Dionigi, che i Siracusani mal sofferenti la sua tirannide, ebbero ricorso ai Corinti per essere da loro liberati da quell' intollerabile signore. Questi spedirono un esercito sotto la condotta di un valoroso e perito capitano, che si chiamava TIMOLEONTE; tal che Dionigi cadde in potere di lui, che lo mandò a Corinto, ove, se volle vivere, dovette ridursi a fare il maestro di scuola, ed insegnare la grammatica ai fanciulli.

E quando Dionigi passava per le vie di Corinto, ricoperto d' un rozzo mantello, egli che avea tante volte portato le vesti risplendenti d' oro e di gemme, il minuto popolo di questa città sel toglieva a beffare, schernendolo, non già perchè fosse povero, ma perchè la sua ribalderia era stata sola cagione della sua mala ventura.

Filippo re di Macedonia.

Dall'anno 360 sino all'anno 338 prima di G.C.

La MACEDONIA era un piccolo reame separato dalla Beozia e dall' Attica dai monti della Tessaglia. Quella regione, miei cari fanciulli, non si era mai fatta conoscere per alcuno importante avvenimento, quando due de' suoi re, intorno ai quali io avrò molte e grandi cose a contarvi, portarono nel mondo i maggiori cangiamenti dei quali l' istoria tenga ragione. Cercate dunque sopra una carta geografica la postura del reame di Macedonia, fra l' Europa e l' Asia, e vi tornerà quindi più agevole l'intendere ciò che io sono per raccontarvi in questo ed in altri capitoli.

Al tempo che il forte Epaminonda viveva a Tebe, era nella sua casa un giovane chiamato FILIPPO, che apparteneva alla famiglia dei re di Macedonia, e si addimostrava grandemente premuroso di trarre profitto degli esempli di virtù e di magnanimità che quel grande uomo continuamente offriva a' suoi concittadini.

Comechè avesse allora Filippo di sua età diciotto anni, già si addimostrava di maturo consiglio, e porgeva attento orecchio alle ammonizioni che gli uomini più commendevoli de' suoi tempi si degnavano di insinuargli. Perdicca re di Macedonia, suo maggior fratello l'avea affidato ad Epaminonda acciocchè si prendesse cura della sua educazione, e proibito gli avea di far ritorno alla corte sino a quando egli non vel richiamasse; ma un giorno Filippo, avendo saputo che suo fratello, era perito in un combattimento contro un popolo confinante de' suoi Stati, fuggì da Tebe, e ritornò in patria, dove, appena giunto, fu fatto salire sul trono e proclamato re.

Il reame di Macedonia, siccome vi ho detto, non era nè grande, nè ricco; ma era abitato da una nazione intrepida e guerriera, della quale Filippo seppe trovar modo di farsi amare. Veggendo egli che potrebbe tanto addivenir potente quanto volesse, se potesse mettere in piedi un esercito valoroso ed affezionato, prima sua cura fu di allestire una soldatesca, alla quale insegnò il modo di combattere e di marciare in ischiere ristrette e numerose, presentando da ogni lato ora una foresta di lance di ferro, ora una muraglia di scudi, non agevole da restare abbattuta nè dalle spade dei cavalieri, nè dalle freccie dei fanti. Questo nerbo di genti di cui fu inventore Filippo ricevette il nome di FALANGE MACEDONE,

sotto il quale essa è assai celebre addivenuta negli antichi tempi.

Ma non bastava a Filippo di avere un numeroso esercito e bene agguerrito, poichè egli ben sapeva che un re non può essere ben servito se non quando egli si trova essere abbastanza ricco per ricompensare coloro che a lui fanno il sacrificio della propria vita: però avendo saputo che in un paese vicino a' suoi Stati v' era una MINIERA d' oro che conteneva grandissime ricchezze, seppe sì ben fare colla sua astuzia che se ne fece padrone e ben presto ne cavò immensi tesori.

Una miniera d' oro, mi direte voi, non è ella una cava ove si trovano dei massi di quel prezioso metallo, come in altri luoghi si rinvengono pietre o macigni? No, miei cari, essa è altra cosa; ma quando si è riconosciuto, dalla qualità di un dato terreno, che ivi debbono trovarsi delle particelle d' oro mescolate fra sabbia ed argilla, si scava quel terreno con tanta diligenza che vi si raccolgono minuzzoli di metallo in prima neri e scabri, ma che si purificano facilmente mediante certe operazioni. Non è il risplendente e bel colore dell' oro la sola qualità che lo rende prezioso; egli è nel medesimo tempo il più pieghevole ed arrendevole di tutti i metalli, cioè che se gli può dare ogni forma che si voglia ed anco ridurlo in sottilissime foglie infinitamente più sottili di quelli della sopraffina carta che noi adoperiamo per iscrivere.

Allora Filippo, divenuto per questa discoperta uno de' più doviziosi principi de' suoi tempi, impiegò ogni anno tutto il ricavato delle sue miniere in far battere tante monete d' oro, per mezzo delle quali venne aumentando la sua falange e si rese vieppiù formidabile ai popoli vicini. Nel me-

desimo tempo faceva di tutto per mantenersi bene affetti i popoli della Macedonia; rendeva giustizia a tutti indistintamente i suoi sudditi, e si faceva amici sì per la clemenza che usava che pei beneficii che non risparmiava.

Essendo venuto a sua notizia che un Macedone per nome NICANORE, avuto in grande estimazione da tutti i suoi concittadini, altro non faceva che parlar male di lui, pensò che poteva essere che, senza volerlo, avesse fatto alcun male a costui, ed ordinò che fosse tosto a lui condotto dinanzi; e quando Nicanore si presentò, invece di fargli rimprovero, lo colmò d'ogni sorta di liete accoglienze e donativi, volendo, diceva egli, costringerlo almeno a tacersi; e così fu, poichè d'allora in poi Nicanore divenne l'amico più fedele che avesse Filippo.

Questo tratto di moderazione, fanciulli miei, deve farvi conoscere che quel principe era fornito di belle e gloriose qualità; ma non vi debbo tacere però che elle erano sovente oscurate da gravi difetti. L'orgoglio e l'ambizione erano le sue passioni dominanti: ambiva senza posa ogni maniera di rendersi celebre e famoso, ed in ciò era molto somigliante ad Alcibiade: più d'una volta, seguendo l'esempio di questo Ateniese, mandò ai giuochi olimpici dei carri magnifici per concorrere al premio dell'ippodromo, acciocchè si dicesse per tutta la Grecia che il re di Macedonia aveva ottenuto una corona ad Olimpia.

Altra passione, assai meno gloriosa per un uomo e spezialmente per un re, quella era della ghiottoneria; onde Filippo passava talvolta le intere giornate ed anche le notti a tavola co' suoi amici bevendo ed anche ubbriacandosi.

Un giorno, alla fine d'una di queste sregolate

gozzoviglie, trovandosi assai male in gambe per potersi reggere in piedi, tanto aveva bevuto, una vecchierella, avvicinandosi a lui, lo pregò con bel modo si degnasse concederle una grazia; ma il re sopraffatto dai vapori del vino, dinegò bruscamente ciò che ella addimandava, quantunque fosse una cosa giusta. « Io me ne appello a Filippo digiuno », gridò arditamente la vecchia, volendo far vedere con queste parole, che in quel momento l' ebrietà aveva tolto al re l' uso della ragione. Filippo intese il senso di quel motto, e senza addimostrare la minima impazienza, ritornò indietro, fece alla donna ripetere la sua domanda e le concedette ciò che ella desiderava.

Quantunque Filippo col suo savio procedere e governarsi e colla forza delle sue armi avesse già ridotta la Macedonia un regno ricco e potente, la sua ambizione non era però ancor paga a pieno, nè poteva a méno di non portare invidia alla grandezza del re di Persia, gli Stati del quale, siccome ben sapete, si estendevano sopra una gran parte dell' Asia. Ma molto andava egli errato credendo che il re di Persia dovesse essere più felice di lui perchè possedeva un più vasto reame e signoreggiava un gran numero di sudditi; perocchè non è già l' estensione della potenza che può assicurare la felicità di un re, ma il discreto uso che egli fare ne sappia pel bene dei popoli. Checchè ne sia, Filippo correva col pensiero tutte le passate vittorie riportate dai Greci sopra i Persiani da quella di Maratona e di Salamina sino alla famosa ritirata dei diecimila e alle grandi imprese di Agèsilao nella Jonia, ed allora egli stimava che se gli venisse fatto di unire tutti i popoli della Grecia con lui in lega contro i Persiani, facile gli sarebbe tornato di

balzare di trono il gran Re e di liberare per sempre la Grecia da quel temuto vicino.

Non era però riserbato a Filippo di venire a capo di questo grande disegno, ma si vedrà in appresso che egli ne apparecchiò i mezzi a suo figlio colla sua prudenza e destrezza.

Fra le bizzarrie che destano maraviglia specialmente in un principe di sì belle doti fornito, nulla è più degno della nostra attenzione quanto la sua animosità contro gli Ateniesi, a' quali egli faceva rimprovero d' averlo più volte schernito e posto in derisione. Quando egli stava per imprendere alcuna cosa, subito domandava che cosa se ne dicesse in Atene, e i più piccoli motteggi del popolo di quella città lo mettevano alla disperazione, perocchè gli Ateniesi erano in gran nominanza per la loro malizia ed umor satirico. Si dava il nome di Atticismo a quelle fine arguzie che erano proprie agli abitanti dell' Attica, in quella stessa guisa che si chiamava Laconismo l'uso che avevano gli Spartani di esprimere i loro pensieri al possibile con poche parole. Queste due espressioni meritano che le teniate in mente, fanciulli miei, e spero che già siate in caso di darne accurata spiegazione.

Voi non avrete per certo dimenticata la città di Delfo, così famosa pel suo oracolo e pel magnifico tempio ove il dio Sole era adorato. Gli abitanti di quella città erano dolci e pacifici, ed era da una antica legge degli Amfittioni proibito a ciascun uomo che fosse armato di mettere piede nel suo territorio. Ma d' improvviso un popolo a cui si dava il nome di Focidi, perchè abitavano la Focide, provincia vicina alla Beozia, posto in non cale il divieto, ed eccitati specialmente dal desiderio di menar preda degli immen-

si tesori depositati a Delfo, s' impadronirono a viva forza di quella città e del tempio, spogliandolo di tutte le ricchezze.

Come prima corse per la Grecia la fama del commesso sacrilegio, molti popoli corsero alle armi per punire i Focidi della rea azione che avevano commessa; e Filippo, che altro non aspettava che una opportuna occasione per penetrare nella Grecia, offerse agli Amfittioni, incaricati, fino dai tempi più remoti, della punizione di questa maniera di delitti, di mettere la sua falange a loro disposizione, sperando, sotto questo pretesto, di rendersi padrone del famoso passo delle Termopili, il quale, siccome v' è noto, separava la Tessaglia dal rimanente della Grecia. Dalla lor parte gli Ateniesi, temendo l' avvicinarsi di quel temuto vicino, si gettarono di buona voglia al partito degli spogliatori del tempio, e fu allora veduto sorgere fra i varii popoli della Grecia una sanguinosa contesa che si chiamò La guerra sacra, perchè il sacrilegio dei Focidi n' era stato l' occasione, o più veramente il pretesto.

Mentre Filippo tutto era inteso a questa guerra, un arciere per nome Aster si presentò a lui, vantandosi di essere tanto valente nel suo mestiero da non fallare mai di colpire con una freccia qualunque uccello più ratto volasse (un arciere, era un soldato armato d' arco, col quale lanciava freccie): costui domandò al re una grossa somma di denaro per entrare a' suoi servigi; ma Filippo, volgendo la cosa in ridere, piacevolmente gli rispose che sarebbe certamente per chiamarlo a' suoi servigi quando fosse per fare la guerra agli uccelli. Quel motto trafisse Aster, e di fatto Filippo, quantunque fosse re, niuna ragione avea di beffarsi di quell' uomo, percioc-

chè niuno deve mai ferire l'amor proprio di chicchessia.

Poco tempo dopo, avendo Aster saputo che Filippo si apparecchiava ad assediare una città che abbracciato avea il partito degli Ateniesi, entro vi fu per difenderla, risoluto di vendicarsi della beffa che fatto gli avea il re di Macedonia. Scrisse adunque sopra una freccia: ALL' OCCHIO DESTRO DI FILIPPO, e la scagliò con tanta accorta bravura che ella colse di netto il destro occhio del principe, che d' allora in poi rimase guercio.

Lascio a voi stessi indovinare, o miei cari, qual fosse lo sdegno del re, quando si vide così ferito da uno che ricusato avea al suo soldo; nella fretta di vendicarsene, fece subito gettare dentro alle mura della città assediata la medesima freccia, avendovi scritto sopra questo motto: SE FILIPPO PRENDE LA CITTÀ FARÀ APPENDERE ASTER: presa che fu la città, il re mantenne la sua parola, ma ciò non valse a rendergli l'occhio perduto.

Demostene e Focione.

Dall'anno 347 sino all'anno 336 prima di G.C.

Quella ferita dell' occhio non rattenne però Filippo di seguire oltre nel concepito disegno d'estendere il suo dominio sopra tutta la Grecia ; e sotto spezie di punire i Focidi del commesso delitto, entrò col suo esercito nelle loro terre e vi portò un guasto terribile : que' popoli, vinti da lui, furono condannati dagli Amfittioni a vedere distrutte le loro città, a prendere ogni loro bestiame e a deporre le armi : rispetto a Filippo, in ricompensa dell' ardore onde aveva quei sacrileghi perseguitato, fu chiamato a far parte del consiglio Amfittionico, con molto suo contento, perciocchè sperava per tal via di divenir tosto signore della Grecia tutta. Nulladimeno, essendo egli altrettanto astuto quanto era valente, ritornò poco dopo in Macedonia, dove simulando volere riposarsi, aspettò con pazienza che alcun destro se gli offerisse di recar molestia agli Ateniesi, da lui temuti sopra tutti gli altri Greci.

Eranvi a que' tempi in Atene due personaggi che si adoperavano, come meglio veniva lor fatto, d'insinuare al popolo di questa città di tenersi in guardia contro l' ambizione di Filippo. L' uno avea nome Focione e l' altro Demostene, e quantunque nulla avessero fra loro di rassomigliante, s' accordavano però entrambi a maraviglia nel riguardare il re di Macedonia come il più pernicioso nemico della loro patria.

Focione che aveva imparato, essendo ancor giovane, nella scuola di Platone a preferire la

virtù a tutti i beni di questo mondo dietro ai quali si perdono gli uomini, era assai povero di fortuna, ma onorato da tutti quanti lo conoscevano; la sua naturale prontezza che talvolta, a dir vero, degenerava in rusticità, gli faceva parere suo debito di non tacere giammai agli Ateniesi alcuna di quelle verità che utili reputava: onde più volte gli venne fatto nell'assemblea del popolo di trovarsi egli solo essere del suo proprio sentimento, senza che perciò se ne volesse rimanere o mutarsi di opinione, tenendolo da preferirsi a quello degli altri tutti, rispetto al pubblico vantaggio. Oltre a questa qualità che procacciata gli avea la benevolenza de' migliori cittadini, era ancora Focione conosciuto pel suo valore in guerra come per la sua specchiatissima probità, ed era noto a ciascuno che per tutti i tesori del mondo egli non si sarebbe mai lasciato trascorrere ad operare contro la sua propria coscienza: si riferiva, a questo proposito, che un giorno alcuni ambasciatori del re di Persia, avendogli offerta una grossa somma di danaro perchè fosse loro favorevole presso gli Ateniesi, egli li avea obbligati a riportarsi a casa loro quelle ricchezze, dicendo di non essere capace di farne quell' uso che essi desideravano.

Demostene invece era pieghevole ed insinuante: sapeva meglio d'ogni altro lusingare il popolo, ed ogni volta che compariva sulla pubblica piazza, per arringare la moltitudine, con tanta eleganza ed accorgimento sapeva esprimersi, che ognuno, dopo averlo ascoltato, era costretto a venire nella sua opinione.

Questo grande oratore, o miei cari (poichè questo è il nome che si dà agli uomini che sanno bene adoperare l'arte della parola) aveva ac-

quistata quella sua meravigliosa eloquenza a forza di fatiche e di studio: in gioventù, si trovava avere una lingua così balbuziente che penava per sino a farsi intendere agli altri. A questo difetto si aggiungeva una timidezza così grande che quando un minimo rumore l'interrompeva nel suo discorso, ne perdeva subito il filo, ed avrebbe voluto nascondersi agli occhi d'ognuno, acciocchè alcuno non potesse accorgersi del suo turbamento. Nondimeno, queste difficoltà che parevano in lui incorreggibili, non lo distolsero dal desiderio che aveva di parlare in pubblico; nulla lasciò intentato per aggiugnervi, e riuscì in poco tempo, per mezzo de' più penosi sforzi, a superare ogni ostacolo.

Ogni mattina Demostene se ne andava alla riva del mare, cogliendo per lo più quei momenti che le onde si trovavano agitate, perciocchè il fracasso che allora fanno i flutti sconvolti gli pareva molto somigliante al mormorio d'una grande adunanza di popolo: colà, mettendosi in bocca certe piccole pietruzze, s'ingegnava, ad onta di quello impedimento, di pronunciare ad alta e chiara voce tutto il contesto di un lungo discorso; ed appunto con un tale esercizio, di continuo praticato per più anni, egli divenne il più valente e grande oratore che la Grecia avesse giammai.

In questo modo, figliuoli miei, l'operare e la perseveranza vengono a capo d'ogni cosa, e l'esempio di Demostene dovrebbe di continuo essere presente alla memoria di quei giovanetti che si conturbano per la minima difficoltà, amando meglio di rimanersi ignoranti per tutta la vita, piuttosto che prendersi un poco di travaglio a fine di istruirsi.

Intorno a quei tempi, Filippo, che altro non cercava che una occasione di poter nuocere al popolo di Atene, venne con un poderoso esercito a porre l' assedio ad una città chiamata PERINTO, posta sulle sponde dell' Ellesponto, dal quale gli Ateniesi facevano ogni anno venire le loro provvisioni di grano; ma i Perinti tosto addomandarono soccorso ai loro vicini, e lo stesso re di Persia, che a quell'epoca era il feroce Oco, veggendo con dispiacere quanto divenissero potenti i Macedoni, mandò contro a Filippo un esercito che lo costrinse a rinunciare a' suoi disegni.

In quella occasione Demostene aveva fatto ogni suo potere per eccitare gli Ateniesi a dichiarare la guerra a Filippo; ma non era giunto a poterveli determinare, perocchè il saggio Focione non si teneva, dal canto suo, di rappresentar loro che essi dovevano in modo speciale evitare la collera di quel principe temuto. Non era già che quell' uomo dabbene mancasse di coraggio; ma un giorno che Demostene, in presenza dell'adunanza del popolo, gli domandava quando finalmente sarebbe per consigliare la guerra, « quando vedrò, gli rispose con sicurtà, i giovani deliberati tutto sfidare per la repubblica, i ricchi pronti a sacrificare i loro tesori per la causa della libertà, e gli oratori ad altro non intendere che al pubblico bene, senza pensare ad accumulare ricchezze ». Questa risposta fece arrossir Demostene, poichè tutti sapevano che, lungi dallo imitare la frugalità di Focione, egli aveva più d' una volta ricevute grosse somme di danaro dal re di Persia perchè non parlasse contro di lui nelle assemblee del popolo di Atene; e da quel giorno in poi si tenne di provocare la risoluta

franchezza di Focione con domande di quella fatta.

Essendosi intanto sparso in Grecia romore che Filippo aveva altresì posto l'assedio a BISANZIO, altra città alleata degli Ateniesi, ai quali essa addomandava soccorsi, Focione, le cui virtù e prodezze in guerra note erano ad ognuno, fu scelto per general capitano dell' esercito che spedito fu al soccorso de' Bisantini, e giunse in breve tempo a poterli liberare dal re di Macedonia, che domandò la pace agli Ateniesi e si ritrasse nel suo regno.

I Bisantini, per celebrare quella felice liberazione, mandarono agli Ateniesi una magnifica corona d' oro, e promisero di fare innalzare lungo le rive del mare tre statue colossali, rappresentanti la città di Atene incoronata da quelle di Perinto e di Bisanzio. Quella pomposa promessa, non fu però mai adempiuta; e, come per lo più suole addivenire, la riconoscenza e il beneficio furono tosto dimenticati.

Ma mentre che gli Ateniesi si credevano già aver dissipati i tentativi del re di Macedonia, seppero improvvisamente che egli, avendo passate le strette delle Termopili, si era impadronito di una città della Focide chiamata ELATEA, a poca distanza dall' Attica, e che procedeva a gran giornate sopra di Atene con la sua formidabile falange.

Malagevole sarebbe il poter acconciamente esprimere lo spavento che quella nuova venne spargendo fra il popolo di questa città, come prima si seppe. La folla costernata corse di subito sulla pubblica piazza, ed aspettava già da più giorni invano che alcun oratore prendesse la parola per indicare alcun mezzo di salute, quando

finalmente Demostene, dopo avere animato il coraggio della moltitudine confusa, propose di impegnare i Tebani a collegarsi col popolo di Atene per combattere Filippo, che già era venuto innanzi sino a una città della Beozia chiamata Cheronea, d'onde si mostrava minaccioso sì ai Tebani che agli Ateniesi. Le parole dell'eloquente oratore rendettero coraggio ai più spaventati; si diede nelle trombe per tutta la città per chiamare gli Ateniesi all'armi, e il loro esercito uscì prendendo la strada di Cheronea, ove tosto i Tebani vennero a raggiungerli.

In quel luogo s'apprese una terribile battaglia, in cui il re di Macedonia portò la vittoria. L'esercito d'Atene e di Tebe fu interamente rotto e sconfitto, e Filippo divenne così padrone della Grecia intera, e niuno osò più contendergliene il dominio.

Fu osservato, o miei cari, che in quella battaglia, Demostene il quale tanto non avea di coraggio quanto di eloquenza, fu uno dei primi a darsi in fuga dopo avere gettato le sue armi, a fine di trovarsi più spedito alla corsa; ma, passato che gli fu quello spavento, riprese egli la sua presenza di spirito e fu incaricato dal popolo a pronunciare la funebre orazione dei soldati morti a Cheronea, allorchè i corpi loro furono trasportati al Ceramico, secondo l'usanza, come vi ho detto già parlandovi della guerra del Peloponneso.

Nel primo istante della vittoria tanta fu l'esultanza di Filippo, che non fu padrone di poterla dissimulare. Dopo avere lietamente cenato in compagnia de' suoi amici, percorse, ridendo e cantando, il campo di battaglia sparso tutto di morti e di feriti, mancando in tal modo a quel ri-

spetto che mai sempre è dovuto al valor disgraziato; ed un gran numero di prigionieri tebani ed ateniesi, che amaramente deploravano la sorte onde minacciata vedevano la patria loro, non poterono occultare il loro sdegno. Ma un ateniese oratore, nominato Demade, che si trovava fra quei prigioni di guerra, avendo al re rimproverata la satisfazione che dimostrava dell' infortunio di tanti uomini, arrossì d' aver fatto mostra di un cuore così perverso; e per ricompensare colui che renduto gli avea un ottimo servigio, così richiamandolo a sentimenti migliori, lo fece togliere alle catene, ed ordinò fosse messo in libertà.

Aveva Filippo un figliuolo che si era molto distinto per la sua intrepidezza alla battaglia di Cheronea, comechè avesse allora solamente diciotto anni di sua età. Questo principe si chiamava Alessandro; e molte saranno le storie che io avrò a raccontarvi intorno a ciò che egli operò durante la sua vita. Siccome egli già ad un segnalato coraggio aggiungeva una prudente perizia al tutto superiore alla sua giovane età, suo padre lo mandò presso gli Ateniesi per offrir loro la pace dopo la vittoria, ed annunciar loro che esso rendeva la libertà a tutti i prigionieri venuti in sua mano, mostrando con ciò essergli bastato di avere umiliato Atene per finire una volta di essere nemico di lei.

Non serve che io vi dica, o miei cari, qual fu la gioia del popol tutto di quella città, sentendo che il vincitore si fermava nella sua marcia, quando che gli sarebbe tornato agevole di rovesciare Atene in quella guisa stessa che rovinate avea le città della Focide; ma Demostene solo non potè rallegrarsi del trionfo di quell' uomo che detestava.

Era Alessandro così bello della persona, amabile e di aggraziate maniere, che il popolo di Atene non si poteva saziare di vederlo e di ascoltarlo favellare: d'altra parte era a tutti palese il suo valore, e gli fu agevolmente concesso ciò che domandava, sì che la pace fu presto fermata, sotto la sola condizione che Filippo diverrebbe general capitano di tutta la Grecia. Di fatto, passati pochi mesi, fu tenuta a Corinto una assemblea delle città dell' Attica, della Beozia e del Peloponneso, e vi fu deliberato che un grande esercito di tutti i greci popoli si allestisse incontanente sotto la condotta del principe per andare a portar la guerra nell' Asia contro il re di Persia. I soli Spartani negarono di prestare obbedienza ai Macedoni, poichè quella nazione, ad onta de' passati disastri, troppo era ancora orgogliosa per sottomettersi, senza prima essere stata vinta.

Contuttociò il re di Macedonia non godette a lungo di tanta gloria e felicità. Un giovine chiamato Pausania, che si credeva aver ragione di lamentarsi di Filippo, lo uccise d'un colpo di pugnale, nel momento che stava offerendo un sacrificio in rendimento di grazie agli iddii dei favori di che si vedea colmato. A quella nuova, Demostene, scorrendo le vie di Atene con in capo corone di fiori, ed invitando il popolo a darsi in preda alla allegrezza, ebbe molto ad essere rimproverato da Focione, perchè niuno si deve giammai rallegrare della morte di chicchessia, nè meno di quella del più grande nemico.

La gioventù di Alessandro.

Dall'anno 363 sino all'anno 332 prima di G.C.

Imprendo ora a narrarvi, giovanetti miei, la storia del figlio di Filippo che suolsi comunemente chiamare Alessandro il Grande o Alessandro Magno per cagione delle grandi geste che operò.

Voi vi sarete per avventura maravigliati quando vi ho raccontato che Alessandro avea combattuto assai valorosamente alla battaglia di Cheronea, quantunque ancora si trovasse in una età in cui gli uomini per lo più altro non sono che fanciulli; ma egli era stato così bene allevato, che non si deve far maraviglia che egli abbia per tempo fatto mostra di un animo grande e di assai belle prerogative. Nella vita di lui tutto fu maraviglioso, e il dì medesimo della sua nascita fu ricordevole per un avvenimento di cui si è sempre poi serbata memoria.

A quei tempi, uno de' più famosi templi che avesse l'Asia era quello di Efeso, nella Jonia, per magnificenza e per ricchezze avuto in conto di una delle maraviglie del mondo. La divinità che ivi si adorava era Diana, sorella di Apollo, dea incaricata, si dice, di condurre il carro della luna, come avete potuto leggere nella mitologia.

Un matto, chiamato Erostrato, mise il fuoco a quel famosissimo tempio, il dì medesimo in cui Alessandro nacque nella città di Pella, metropoli della Macedonia. Non si sapeva in prima per qual cagione quel miserabile si fosse indotto

a commettere un somigliante delitto; ma quando ne fu interrogato, prima di farlo morire, confessò, senza punto esitare, che ciò fatto avea a fine di rendere immortale il suo nome, ed acciocchè in avvenire sempre si fosse parlato di lui. Ciò commosse a pietà tutti coloro che l'ascoltavano, ed affinchè l' ambizione di lui fosse delusa, fu proibito a tutti i Greci di pronunciare mai il nome di Erostrato; nondimeno questo divieto non è stato punto osservato, ed oggidì ancora ognuno sa il nome e la pazzia di quello sciagurato.

A misura che Alessandro veniva crescendo negli anni, con più ardore si dava agli esercizî del ginnasio, onde in poco tempo si fece agile e forte della persona. Si dà per certo ancora, che egli avrebbe desiderato grandemente di presentarsi ai giuochi olimpici per ottenere il premio delle corse o della lotta, se (diceva egli) altri re vi fossero stati che avessero voluto discendere allo stadio per gareggiare con lui. Questo motto ci insegna, o miei cari, che Alessandro, tuttocchè giovanetto, mostrava già una buona dose di orgoglio, difetto che fu un dì l' ultima sua rovina, ad onta che tante gloriose geste in vita operasse.

Avendo un giorno un mercante menato in presenza del re Filippo un bellissimo cavallo, volle il principe comperarlo, quantunque il mercante ne chiedesse un prezzo esorbitante. Ma avendo il re ordinato a' suoi scudieri che lo provassero, il cavallo fu trovato essere così restìo e aombrato che gettava per terra tutti coloro che si provavano di volerlo domare. Allora Filippo comandò che il cavallo fosse rimandato, essendo troppo selvaggio e cattivo, nè trovandosi valente e destro cavaliero che non temesse di avvicinarvisi.

Alessandro, che si trovava presente, non potè occultare il suo dispiacere di vedere ricondurre via quel bellissimo animale, del quale aveva una voglia grandissima, e domandò con premura al padre permettesse anche a lui di provarlo alla sua volta, quantunque tutti quelli che erano presenti facessero di tutto per rimoverlo da quel capriccio. Avendogli Filippo conceduta la licenza a fine di mettere a prova il suo valore, seppe egli colla sua destrezza e coraggio sforzare quel focoso destriero ad obbedirgli, e lo condusse al cospetto di tutta la corte, facendolo vedere tutto mansueto e benigno.

Filippo, ciò vedendo, fu talmente satisfatto dell'ardire che il figlio aveva addimostrato, che gli fece subito presente di quel bel cavallo al quale diede il nome di Bucefalo, e gli disse abbracciandolo: O figliuol mio! se tu addivieni quale ora ti prometti, bisognerà cercare un altro regno; la Macedonia non sarebbe grande abbastanza per poterti contenere.

Da quel punto Bucefalo divenne il cavallo di Alessandro, il quale non ne volle mai altro montare nei giorni di battaglia: ma quell'animale continuò ad essere fastidioso e oltremodo reo e cattivo con tutti quelli che se gli facevano appresso, fuorchè col suo padrone, la cui voce solamente bastava per renderlo docile ed obbediente.

Ebbe Alessandro per precettore Aristotele, uno dei filosofi della scuola di Platone, ed uno degli uomini più virtuosi e sapienti della sua età: per cotal mezzo il giovane principe fece di grandi progressi in tutto ciò che studiava; debbo dirvi ancora, a sua lode, che in qual si fosse alto grado la fortuna in appresso lo collocasse, egli

non dimenticò mai gli obblighi che avea verso il suo ottimo maestro ; e se si fosse ancora risovvenuto de' savii consigli di lui , sarebbe riuscito per certo il più grande e buon principe che sia mai stato.

Seguita la morte del padre, Alessandro divenne re in suo luogo , e quantunque avesse appena venti anni , dispiegò tanta matura gravità che tutti i nemici della Macedonia , che si rallegravano dell' assassinio di Filippo , rimasero molto afflitti quando s' avvidero che il successore era ancor più a temersi del padre.

Poco dopo il suo avvenimento al trono, essendo stato costretto Alessandro di andare a far la guerra in un lontano paese , corse fama in Atene e per una parte della Grecia che il figlio di Filippo era perito in un combattimento. Falsa era quella notizia, ma molti furono quelli che vi prestarono fede , perciocchè facilmente si credono quelle cose che si desiderano , e fra costoro fu Demostene, che tanto temeva il figlio quanto odiato aveva il padre. Allora i Tebani uccisero quei Macedoni che si trovavano entro le loro mura , e gli Ateniesi ebbero l' imprudenza , instigati dai loro oratori, di celebrare pubbliche feste e di renderne grazie agli dei con sacrifici solenni.

A quella nuova Alessandro , sdegnato , sollecitò il suo ritorno in Grecia ; e correndo a dirotto sopra la città di Tebe, la distrusse dai fondamenti per causa del suo tradimento. Non risparmiò di quella gran città che i templi degli dei ed una sola casa , che era quella d'un antico poeta greco chiamato Pindaro , le cui bellissime opere , sendo ancor gionavetto , gli furono da Aristotele fatte imparare a memoria.

Grande fu la costernazione in Atene , quando

vi si seppe il disastro di Tebe e lo avvicinarsi di Alessandro; ma non ebbe appena il vincitore compiuta quella terribile vendetta, che ne sentì grave pentimento. Si soffermò egli alle porte di Atene, e quantunque nel primo impeto dello sdegno avesse comandato agli Ateniesi che mandassero a lui i loro dieci principali oratori per darli a morte, fece lor grazia della vita per interposizione di Focione, del quale molto estimava le virtù, e che era andato a lui per placarlo. Demostene medesimo, malgrado la sua imprudenza, avrebbe potuto starsi tranquillo in sua casa; ma quel grande oratore che, come ben sapete, era assai più audace in parole che in fatti, aveva già preso la fuga, abbandonando la patria, dove non ardì ritornare se non molti anni dopo.

Questo avvenimento che rese Alessandro arbitro di tutta la Grecia, siccome era stato suo padre, gli permise finalmente di volgere tutti i suoi pensieri dalla parte della Persia, stimando, ad esempio di Filippo, di non potersi mai chiamare felice, se non diveniva il più possente re della terra.

Vedrete in segnito, miei buoni fanciulli, che egli divenne di fatto il più gran monarca del mondo, ma che ciò non pertanto non divenne più saggio, nè più felice.

Nel tempo che Alessandro si trattenne in Grecia, si condusse a Corinto, dove i più ragguardevoli personaggi delle vicine città vennero a fargli le congratulazioni per le riportate vittorie ed a procacciarsi dalla sua generosità e favori e presenti; ma Alessandro desiderava sopra ogni altra cosa di vedere un filosofo chiamato Diogene, di cui avea spesso sentito parlare.

Questo Diogene era un nuovo uomo e stravagante : egli non avea mai portato in dosso altro vestimento che un lacero mantello trovato a caso e pochi panni laceri e rozzi, portando sulle spalle una bisaccia dove teneva chiuse le sue provvisioni che poteva accattare questuando dai passeggieri , poichè non teneva alcun conto dell'oro e dell' argento. In vece di abitare in una casa , come fanno gli altri uomini , si ricoverava per prendere riposo entro una gran botte che faceva rotolare per tutto ove voleva condursi ; per un gran pezzo s' era servito per bere d'una scodella di legno , ma avendo un giorno veduto un fanciullo che beveva dell' acqua nel concavo della propria mano , gettò via la scodella , non parendogli più necessaria per bere.

Facilmente potete di per voi stessi indovinare che un uomo di quell' umore non si sentì per niente curioso d' andare a vedere Alessandro, al quale nulla egli aveva a dimandare , sapendo starsi contento al poco , siccome faceva. Ma essendo venuto il re medesimo in persona per far visita a lui , trovò Diogene che si riposava neghittosamente sdraiato al sole, aspettando, senza muoversi nè punto nè poco , che il monarca gli indirizzasse la parola.

Dopo essersi alquanto fermato a contemplarlo, Alessandro gli domandò se potesse fare qualche cosa che gli dovesse tornare gradita ; allora il filosofo , alzando gli occhi, invece di chiedere ricchezze o favori , come facevano gli adulatori che lo circondavano , semplicemente e con rozze parole , rispose : *Toglimiti dinnanzi* , *chè mi fai ombra* ; Alessandro tosto obbedì senza mostrarsene offeso.

I cortigiani ed officiali Macedoni, udendo quella

risposta, si misero a ridere (i grandi hanno sempre con sè degli adulatori ognor pronti a fare ingiuria ai deboli); ma il re intimò loro silenzio, dicendo ad alta voce che se egli non fosse Alessandro, vorrebbe essere Diogene.

Conosceva il monarca che Diogene nella sua botte non aveva punto meno di orgoglio di quello avesse egli medesimo che si preparava a rovesciare l' impero dei Persiani.

Regnava allora sopra questo impero **Dario III**, sopranominato **Codomano**, per distinguerlo dagli altri Darii che prima di lui avevano tenuto il seggio nel medesimo regno: la madre di questo Dario, chiamata Sisigambi, gli aveva, da bambino, salvata la vita, e potete bene ricordarvi ciò che sopra questo fatto sta scritto nella Storia Antica; questo monarca, che viveva in mezzo alla più splendida e più magnifica corte che fosse al mondo, forte si maravigliò sentendo che il piccolo re di Macedonia osava venirlo a provocare; pertanto mise in punto d' armi un grande esercito, e si preparò a schiacciare il suo nemico, opprimendolo con la moltitudine delle sue soldatesche, subito che avesse avviso del suo arrivo.

Ma intanto che Alessandro si conduceva in questo modo innanzi a Dario, commise una sciocchezza che poco mancò non gli riuscisse funesta: io ve la voglio pur raccontare per addimostrarvi quanto torna a danno altrui il non voler dare ascolto a coloro che hanno maggiore esperienza.

Un giorno, dopo avere per più ore camminato sotto la sferza di un bollente sole, si sentì il re trafelato pel caldo e per la sostenuta fatica, ed essendo giunto coll' esercito alle sponde di un bellissimo fiume chiamato **Cidno**, le cui acque erano chiare, fresche e trasparenti, fu preso da

gran desiderio di tuffarvisi dentro. Tutti i suoi officiali e antichi amici di suo padre lo supplicarono di non farlo, mettendogli dinnanzi che, sendo egli di sudor pieno, una tale imprudenza poteva assai caro costargli ed anche farlo morir di presente; ma egli non volle loro dar retta; e si gettò in quell'acqua che pure era freddissima.

Il castigo seguì immediatamente la commessa stolidezza: come prima fu egli entrato nell'acqua la quale era poco men che diacciata, smarrì quasi affatto i sentimenti; e fu d'uopo portarlo così come si trovava pallido e svenuto in un letto ove stette più ore senza dare alcun segno di vita, quantunque si facesse di tutto per farlo rinvenire.

Subitamente si sparse voce nel campo che il re era morto, e da ogni parte non si vedevano che soldati afflitti e piangenti; poichè amavano tutti Alessandro, e solamente per l'affezione che portavano alla sua persona si erano indotti ad abbandonare la patria per seguirlo in que' lontani paesi.

Tutto l'esercito era in grande costernazione, e nessuno sapeva che cosa potesse avvenire se il re soccombeva a quella sua imprudenza, quando un medico, che avea nome Filippo, stato sempre dalla sua nascita a fianco di Alessandro, potè, a forza di cure e di ogni usata diligenza, restituirgli la favella; non però era per anche fuor di pericolo, nè Filippo poteva ancora assicurare che fosse per campare a quella disgrazia.

Alessandro, tuttochè prostrato dal malore, ottimamente conosceva di essere egli stesso stato cagion del suo male per la sua imprudenza. Amaramente si dolea di dover morire lontano da sua madre Olimpia, e sopra tutto di così ve-

dersi dalla morte sorpreso nel momento in cui si apprestava a far grandi cose; ma avendo egli grandissima forza d'animo e molta confidenza e cieca fiducia nel medico Filippo, alquanto si acquetò, quando seppe che il medico medesimo aveva stabilito di apprestargli il dì seguente un rimedio che l'avrebbe certamente in pochi giorni fatto guarire.

Intanto che queste cose avvenivano, ricevette il re da uno de' suoi migliori amici, chiamato Parmenione, che rimaso era in Macedonia, una lettera che grandemente lo turbò: Parmenione gli scriveva di non fidarsi del medico Filippo, che per certi secreti avvisi, era accusato di aver ricevuto dal re di Persia del denaro acciocchè avvelenasse Alessandro.

Lesse il principe con grandissima attenzione quella lettera, e dapprima grandemente si turbò, veggendosi tradito da un uomo del quale in tutto e per tutto si fidava; ma poscia riprese animo e nascose la lettera sotto un guanciale, senza dirne altro a chicchessia.

Il dì seguente, in sul far dell'alba, Filippo recò la medicina che aveva preparata; Alessandro la ricevette colle sue mani, e senza altro dire o aspettare, la bevette; e nel tempo medesimo porse in mano a Filippo la lettera di Parmenione: la lesse il medico dando segni di gravissimo sdegno: ma tosto si diede a rassicurare il re intorno ai sospetti che se gli erano messi in capo, e si proferì disposto ad emendarsi di una tanta calunnia, facendo che il re prontamente guarisse.

Di fatto, scorsi pochi giorni, il re, quantunque debole ed ancor malaticcio, potè farsi vedere alla testa del suo esercito, dal quale venne accolto con liete grida di gioia; i soldati non potevano saziarsi

di contemplare quel principe che era loro caro per forma che ne avrebbero riguardata la perdita come il maggiore de' mali.

Io ho sentito un fanciullo, cui si raccontava questa storia, dire che Alessandro era stato assai coraggioso tracannando così senza fare le smorfie, quella medicina che era forse assai cattiva ed amara.

Ma non è ciò solamente che si deve ammirare in questo fatto, o miei cari, e se la fiducia che Alessandro addimostrò verso il medico Filippo, merità di essere commendata, ciò addivenne perchè egli avea fede nella virtù e sapeva che tutta la onesta vita dell'uomo probo merita di essere preferita e antesposta a tutte le invenzioni della calunnia.

La Fuga di Dario.

L' anno 331 prima di G. C.

Era appena Alessandro guarito della malattia che vi ho testè raccontata, quando venne a sapere che Dario gli veniva incontro alla testa di un esercito numeroso, sperando che altro non avrebbe avuto a fare che mostrarsi, per mettere in fuga i Macedoni, imperciocchè quel principe era attorniato da molti adulatori, i quali altro non facevano che susurrargli all'orecchio che niuno oserebbe guardarlo in faccia, essendo egli il più possente principe di tutta la terra.

Questi adulatori rendevano un assai magro servigio al loro signore, parlandogli in sì fatta guisa, e lo ingannavano per istrano modo, avvegnachè Alessandro, fatto consapevole del suo avvicinarsi,

anzi che prenderne timore, si mise prestamente in marcia a fine di raggiungere i Persiani.

Nulla si era mai veduto da potersi paragonare a quell' esercito di Dario, che traeva con sè una immensa quantità di tesori e di cose preziose.

Procedeva innanzi agli altri una moltitudine di soldati, vestiti di robe tessute in oro, con casacche adorne di gemme: avevano al collo aurati monili, e in mezzo a loro si traevano carri ripieni di vasellami d' argento e d' altri metalli, lavorati di squisito artifizio.

Veniva in seguito una numerosa caterva di gente, che si chiamavano i CUGINI DEL RE, tutta risplendente di preziosi drappi, più somiglianti a femminili abbigliamenti che ad armature di guerrieri. Costoro erano specialmente incaricati di far guardia alla persona del re, il quale in mezzo di loro si vedeva, assiso sopra un elegante carro incrostato d' oro e di diamanti, e tirato dai cavalli più belli che mai si fossero veduti.

Dario, vestito di una roba di porpora rigata in oro, s' involgeva in un gran manto, sopra del quale erano ricamati e contesti in gemme d' ogni colore, uccelli bellissimi, rappresentati in atto di combattere fra loro a colpi di becco. Stringeva ai lombi una ciarpa d' oro dalla quale pendeva una magnifica sciabola, col fodero scintillante di diamanti: portava in testa quella solita tiara, usata dai re di Persia, e tutta questa acconciatura era ricinta d' una azzurra benda trapunta in argento.

Dietro al regal carro procedevano, scortati da un' altra banda di guerrieri riccamente armati, SISIGAMBI, madre di Dario, e la regina STATIRA, sua moglie, entrambe assise sopra magnifici carri, seguite da un numero infinito di gentildonne a cavallo; i figliuoli del re venivano appresso sopra

carri grandissimi tutti coperti , insieme coi loro precettori e la folla dei loro domestici.

Dopo avere ammirato lo splendore di quell'esercito persiano e del suo treno ed arredi, niente dovea parere più modesto e meno pomposo agli occhi de' riguardanti, che quello dei Macedoni, a cui Alessandro medesimo dava l'esempio della semplicità. Ivi nulla di ricami e di diamanti, ma uomini e cavalli coperti di ferro; ivi ogni soldato attraeva gli sguardi solo per lo splendore delle forbite sue armi che scintillavano al sole siccome lampi.

Frattanto Alessandro , superati alcuni generali persiani , spediti contro di lui per arrestarlo nel cammino, aveva passato, dopo un sanguinoso combattimento , un fiume chiamato la Granica , ove si era sommerso gran numero di soldati nemici, e procedeva a gran passi per attraverso alle vaste pianure dell' Asia Minore. Le città che si trovavano ne' luoghi del suo passaggio gli aprivano le porte senza contesa , e le intere provincie correvano a sottomettersi al suo dominio.

Pochi giorni dopo avere passato la Granica , Alessandro s' impadronì di una città della Frigia, chiamata Gordio , dove aveva una volta regnato, per quanto si dice, il re Mida, del quale voi non avrete certo dimenticato ciò che racconta la Mitologia. In uno de' templi di questa città si faceva mostra di un carro , al cui timone si trovava un nodo di funi sì fattamente stretto , che non vi era stato mai persona che potesse discioglierlo. Si assicurava che quel carro essendo stato ab antico consacrato a non so quale divinità del paese, un oracolo aveva predetto che quegli che scioglierebbe quel nodo , diventerebbe certamente padrone del mondo intero. Alessandro , informato di quella predizione , volle anch' egli provarsi a

disnodare quel gruppo intricato ; ma dopo avere invano fatto di tutto per disgrupparlo , trasse la spada e tagliò di netto il gordiano nodo, credendosi così avere satisfatto all' oracolo , ed essere egli quel desso a cui si apparteneva l' impero del mondo.

I Macedoni presenti al fatto, fecero plauso all' ardimento del loro re ; e pieni di fiducia novella nella sua fortuna, proseguirono il loro viaggio attraverso dell' Asia, dove i due nemici eserciti , così differenti l' uno dall' altro , non andò guari che si trovarono di fronte in un luogo chiamato Isso.

Quivi s' appiccò una sanguinosa battaglia, dove Alessandro combattè con tanta prodezza ed accorgimento che Dario , veggendo in rotta il proprio esercito , ebbe appena il tempo di scendere a precipizio dal suo carro per non restar preso od ucciso , e di gettarsi sopra un cavallo ; abbandonando , nella sua subitanea fuga , la madre , la moglie e i suoi fanciulli , i quali, insieme a tutti i tesori , caddero in potere del vincitore.

Alessandro , comechè pago e lieto fosse di avere riportato una così grande vittoria , non si lasciò pertanto trascorrere a dimostrare una gioia barbara e smoderata ; per lo contrario , suo primo pensiero fu di ordinare che niuno fosse maltrattato dopo il combattimento , e così buono ed umano ei fu nel trionfo , quanto terribile si era mostrato nella battaglia. Andò egli medesimo a visitare le due regine prigioniere, per confortarle nel loro infortunio , benignamente le fece alzare quando elle si prostrarono a' suoi piedi , seguendo il costume degli Orientali, ed ordinò che fossero nel suo campo trattate cogli onori medesimi che sarebbero loro dovuti se state fossero regine

nel loro palagio. Questo tratto di umanità fece molto onore ad Alessandro, e quel giorno il conquistatore meritò veramente il titolo di uomo grande, più che se riportato avesse molte vittorie: per la qual cosa la madre di Dario non potè a meno di accarezzarlo, quantunque fosse egli stato cagione delle disgrazie del suo figliuolo.

In questo mezzo, Dario, vinto, se ne fuggiva il più che poteva allontanandosi, parendogli di sentirsi continuamente alle spalle Alessandro che lo inseguisse; così fuggendo, presto arrivò in una provincia lontana del suo impero, ove s' ingegnò di allestire un nuovo esercito per procurare di riscattare la madre e la sposa, non potendosi dar pace di quella crudele separazione.

Mentre si disponeva Alessandro a raggiungere Dario, s' impadronì d' una città chiamata Sidone, non molto lontana dalla famosa Tiro, di cui ebbi già occasione di parlarvi più e più volte. Il re di Sidone era un sì malvagio uomo che il vincitore deliberò di volerlo far morire, per far bene a quegli abitanti; ma prima di lasciare quella città, ordinò ad Efestione, che era il migliore e più confidente amico che si avesse, di trovare qualcuno del paese che accettar volesse quella corona.

Efestione era allora alloggiato in una casa di due giovani fratelli, onesti e dabbene, ai quali egli propose la regal dignità perchè ne erano degni per le loro virtù, ma grande fu lo stupore del Macedone, quando amendue ricusarono l'uno dopo l' altro quell' onore che ogni altro avrebbe potuto ambire, perchè, gli dissero, non erano per nessuna via parenti dell' ultimo principe che era stato messo a morte.

Efestione adunque si trovava molto confuso nel

dare esecuzione agli ordini di Alessandro, quando i suoi ospiti gli parlarono di un rispettabile vecchio chiamato ABDOLONIMO, che era della reale famiglia, ma caduto in tanta povertà da essere costretto, per campare la vita, di coltivare un piccolo orticello colle sue proprie mani.

I due giovani andarono, per parte di Efestione, alla casa di Abdolonimo, e lo trovarono nell'orto suo, intento a sbarbicare le male erbe, vestito di un rozzo abito rattoppato, e gli domandarono se fosse in caso di accettare la regal dignità.

Il vecchio in prima ricusò, perciocchè ben sapeva che non sempre la felicità si trova sul trono; ma poscia si arrese alle istanze dei due giovani, i quali, avendolo rivestito di un manto di porpora messo a oro, lo condussero al cospetto di Alessandro. Udendo il monarca la determinazione di quell'uomo rispettabile, godette in sè di aver trovato modo di riparare verso di lui alle ingiurie della fortuna, e d'altronde non dubitò che colui il quale aveva così nobilmente sopportata la povertà, avrebbe del pari saputo portare, senza rimanerne vinto ed oppresso, il peso di una corona.

Avendo intanto il conquistatore saputo che Dario, nella sua disgrazia, penava assai a mettere insieme un nuovo esercito, profittò di quello spazio di tempo per impadronirsi di un gran numero di città e di provincie, le quali avevano fino allora fatto parte del grande impero de'Persiani.

Durante il corso di queste conquiste, Alessandro visitò la città e il tempio di Gerusalemme, dove il sommo sacerdote Jaddo, come vi ho raccontato nella Storia Santa, gli fece note alcune profezie di Daniele che annunziavano la sua venu-

ta è la sua potenza, e preservò così la città di Dio dalle disgrazie che l'appressarsi dell'esercito macedone avea fatto temere.

Una tal condotta di Alessandro vi farà forse credere, o miei cari, che egli operasse mai sempre cose lodevoli e gloriose; ma per isciagura commise altresì azioni indegne, distruggendo delle intere città in un istante d'ira, o facendo perire degli uomini che non gli avevano fatto alcun male. Cotanta prosperità e tante vittorie gli avevano inspirato un sì strano orgoglio, che non volle più ascoltare nessun consiglio altrui, e cadde in tali imprudenti atti de' quali s'avrebbe avuto assai a pentire.

Dopo avere attraversato il paese degli Israeliti, passò in Egitto dove risolvette di fondare presso una delle foci del Nilo, una città che popolò tutta di Greci, alla quale diede il nome di Alessandria, sotto il quale ella divenne poscia celebratissima nella storia. Colà avendo sentito ragionare d'un famoso tempio, consecrato a una divinità chiamata Ammone, che pareva la medesima che il dio Osiri degli Egiziani, gli venne vaghezza di visitare quel tempio, quantunque fosse situato in mezzo a un deserto dell'Africa, dove sapete che in altri tempi l'intero esercito di Cambise era stato seppellito sotto i turbini della sabbia.

Pertanto, le vaste pianure che bisogna percorrere in quel passaggio sono per sì fatto modo aride e secche, che que' viaggiatori i quali avessero l'imprudenza di mettervsi per entro sprovveduti di tende e di vettovaglia, potrebbero tenersi sicuri di avervi a perire di sete e di caldo, a causa di non trovarvisi neppure un albero per mettersi all'ombra, nè alcun ruscello per dissetarsi.

Ben sapeva Alessandro a quai pericoli si avventurava, ma persistette nella sua risoluzione, quantunque molto si sforzassero i suoi amici per dissuaderlo dall'impresa, e si fece seguire da un gran numero di soldatesche, togliendo seco dei camelli che portavano l'acqua entro certi otri di pelle, de' quali anche oggidì si fa uso in alcuni paesi invece di botti per trasportare i vini.

Con queste sole precauzioni Alessandro si avventurò per quelle immense pianure, coperte tutte di una bianca sabbia che continuamente riscaldata da un sole cocente, talora fa diventar ciechi in pochi giorni i viaggiatori costretti di tener fisi gli occhi sopra quella ardente e liscia superficie. Nessun luogo abitato si offeriva alla sua vista, poichè gli uomini non potrebbero vivere sopra quel suolo non atto a nutrirli, onde potè farsi un' idea di quella vasta solitudine che si chiama oggidì il Gran Deserto o il Deserto di Saba.

In questa parte dell'Africa si trovano molti leoni, belve feroci che avrete forse più volte vedute, se non altro, dipinte, e molti altri animali selvaggi, a' quali è dato dalla loro natura di percorrere rapidamente distanze enormi senza mangiare nè bere.

Alessandro, superati i gravi pericoli di un tanto viaggio, insieme col suo seguito pervenne al tempio di Ammone, dove da quei sacerdoti fu grandemente onorato, e salutato col nome di figlio di Giove, titolo ch' egli accettò con gran diletto, cotanto già l'orgoglio oscurava le sue belle qualità; ma nel ritorno, sarebbe certamente perito, se sopravvenuta non fosse, per caso nuovo e inaspettato in quel bollente clima, una pioggia così abbondante, che la maggior parte dei viaggiatori aprivano la bocca per ricevere l'acqua di mano in

mano che cadeva dal cielo; quel soccorso bastò per salvar loro la vita, e l' esercito di Alessandro levò alte grida di gioia, quando il vide tornato da un viaggio così disastroso, da lui però intrapreso solamente per un vano capriccio di curiosità.

Alessandro a Babilonia.

Dall'anno 331 sino all'anno 330 prima di G.C.

Alessandro aveva sovente sentito ricordare con magnifiche parole quella grande città di Babilonia stata già pei generosi officii di Zopiro rimessa sotto la dominazione di Dario figlio d'Istaspe, e deliberò d' impadronirsene in quel punto medesimo che andava ad incontrare l'inimico, il quale era pur finalmente riuscito a raccozzare un novello esercito.

L' Eufrate e il Tigri, due grandi fiumi dell'Asia, de' quali abbiamo già contezza, ad onta della profondità e del loro rapido corso, non punto lo fecero soffermare nel suo cammino; passò il primo di questi fiumi sopra un ponte che fece gettare in fretta, e fece risolvere, col suo esempio, i soldati a traversare il secondo a nuoto, senza essere spaventato dalla foga della corrente, che talora trae dietro a sè grossi arbori ed anche interi massi di rupe.

Incirca a quest' epoca Alessandro ebbe notizia della morte della moglie di Dario, da lui lasciata insieme a' figliuoli presso la regina Sisigambi. Siccome egli era di buon cuore, si affrettò di tornare indietro, nè potè nascondere la sua ammirazione in veggendo quest' ultima principessa bagnata di lagrime e a terra prostesa; lo che era

il maggior segnale di dolore presso i popoli dell' Asia; imperciocchè Sisigambi era inconsolabile per la perdita della sua figlia che bella era ed amabile. Alessandro pianse al pianto di lei; e tanto tenero affetto le addimostrò, che pervenne colle sue rispettose premure a scemarle in parte un sì grave dolore. D' allora in poi Sisigambi esaltò grandemente la generosità di Alessandro sino a non poterlo più avere in conto di nemico.

Un secreto messo di questa principessa fu incaricato di portare l' infausta novella a Dario il quale fu trafitto da estremo dolore sentendo la morte dell' amata sua donna; ma quel principe, per disgraziato che fosse, dovette pure ammirare la grandezza d'animo di Alessandro, e gli mandò ambasciatori per trattar della pace.

Voi sarete forse per credere che Alessandro, mostratosi pure allora così generoso, accogliesse con favore quei legati; ma quantunque avesse un cuore veramente nobile, il suo orgoglio gli era sovente d' impedimento al ben fare. Ricevette dunque gli ambasciatori persiani con grandissima alterigia e ordinò loro dicessero a Dario non potere il mondo soffrire nè due soli, nè due padroni. Questa arrogante risposta ruppe ogni speranza di composizione e il principe sventurato vide allora che pur bisognava ritentare la sorte delle armi, dappoichè intrattabile era il suo nemico.

Non so se ancora vi sovvenghiate, miei cari, di quella casa di Gangamela fatta già edificare da Dario I per quel cammello che gli aveva salvata la vita nella sua spedizione contro gli Sciti; ebbene! alquanto vicino a quella casa, poco discosto da un villaggio chiamato Arbella, ebbe luogo fra Alessandro e Dario la battaglia che decise la sorte dell' impero de' Persiani. Dario vi fu com-

piutamente disfatto, e di tutto il suo esercito posto in rotta pochi soldati solamente gli restarono, i quali vollero essergli compagni nella sventura.

Quando Alessandro, dopo questa vittoria, si presentò sotto Babilonia, trovò le mura di quella gran città ripiene tutte d' un immenso popolo, impaziente di pur vedere quel nuovo signore che la vittoria aveva loro concesso; le vie erano disseminate di fiori, e da ogni parte erano stati alzati altari d' argento ove ogni maniera di preziosi profumi ardere si facevano. Il governatore venne a deporre a' piedi del re le chiavi della città e ad offrirgli magnifici presenti, fra i quali poteva vedersi un gran numero di cavalli bellissimi, leoni, pantere e molte altre belve racchiuse entro gabbie di ferro.

Il vincitore, cavalcando il suo Bucefalo, fece ingresso in Babilonia in mezzo alle acclamazioni del popolo in folla accorso al suo passaggio, e il giorno appresso furono dinanzi a lui messi in cumulo i tesori e i preziosi arredi che erano già stati degli antichi re di Persia ed ultimamente di Dario. Da quel punto Alessandro potè riguardarsi come il più potente monarca del mondo; ma noi tosto vedremo che quella strabocchevole fortuna finì di sconvolgere e contaminare la sua ragione.

Da Babilonia, ove solamente pochi giorni si fermò, Alessandro si affrettò di condursi in un'altra città famosa che si chiamava **Persepoli**, la quale prima di Ciro il Grande era stata metropoli del regno di Persia. Ivi trovò pure grandissimi tesori ed ogni maniera di ricchezze, che egli distribuì generosamente a' suoi soldati; ma allora, in vece di godere un riposo acquistato con tante vittorie e fatiche, ad altro non attese che a pas-

sare la vita in gozzoviglie e conviti, consumando gli interi giorni e le notti ad ubbriacarsi coi suoi amici.

Un giorno in uno di quegli sregolati banchetti, avendo già per lo troppo bere smarrita la ragione, diè di piglio ad una fiaccola, ed appiccando il fuoco al palagio ove egli pur si trovava, procurò così uno spaventevole incendio per tutta quella grande città di Persepoli, che ne fu perciò ridotta in un mucchio di cenere.

Quello era operare da pazzo o da uomo malvagio; ma Alessandro era per sì fatta forma lusingato dagli adulatori che l'attorniavano e dai gran favori della fortuna, che non era più padrone di se stesso.

Frattanto, Dario abbandonato da quasi tutti i suoi, s'era fuggito al più possibile lontano, per non cader vivo nelle mani dei Macedoni; allora un traditore, per nome Besso, che egli credeva suo amico, cogliendo l'opportunità dell'abbandono a cui il vedeva ridotto, lo disarmò, il caricò di catene, e lo pose sopra un carro, credendosi diventare per tal modo re in luogo di lui e che i Persiani gli avrebbero prestata obbedienza; ma quel vile non colse alcun frutto del suo tradimento; imperciocchè Alessandro si pose ad inseguirlo e poco mancò non lo prendesse insieme al misero Dario, ancor vivente, trascinato seco da quello scellerato nella sua fuga.

Trovandosi così alle strette, Besso, per iscampare più agevolmente, pose il colmo a tutti i suoi misfatti, uccidendo lo sciagurato principe con più freccie lanciategli; e quando i soldati di Alessandro sopravvennero, videro Dario in mezzo alla via, abbandonato e morente, che pochi istanti dopo spirò. Il conquistatore, tocco nell'a-

nima per la pietà d' un sì grande infortunio, fece levar da terra il corpo di quel misero monarca, ed avendo dato ordine che fosse imbalsamato, secondo il costume dei re dell'Oriente, mandò quel doloroso presente alla madre di lui Sisigambi acciocchè gli facesse dar sepoltura.

L' infame Besso non tardò gran fatto a portar la pena di quell'orrendo misfatto: poco dopo cadde nelle mani dei Macedoni, ed Alessandro, che non potè senza grave sdegno vedere quel vile intriso del sangue del suo signore e benefattore, lo condannò a così atroci supplicii che io volentieri mi rimango di darverne idea.

La Morte di Alessandro.

Dall'anno 330 sino all'anno 324 prima di G.C.

Dopo tanti combattimenti e trionfi, parrebbe, miei cari giovanetti, che Alessandro dovesse senza più aspirare a prendere riposo; ma la pace e la tranquillità erano divenute insopportabili per lui, ed imprese altre guerre ed altri viaggi, come se avesse voluto conquistare tutta la terra: preso da quell' indomito ardore di penetrare in nuove e strane regioni e di sempre combattere novelli nemici, procedette oltre nel suo cammino sino ad un fiume dell' Asia che si chiama l' Idaspe.

Colà, un re del paese, di nome Poro, che era forte e valente, e possedeva un gran numero di elefanti, sopra il dorso de' quali erano collocate torri di legno ripiene di soldati, si dispose a contendere il passo al conquistatore, presentandogli la battaglia; ma Alessandro coll' aiuto della sua

formidabile falange macedone, lo ruppe affatto in un sanguinoso combattimento, uccise la maggior parte di quegli elefanti e fece lui medesimo prigioniero, ad onta delle prodigiose prove di valore di quel prode principe che non potè essere disarmato se non quando l'elefante sul quale era salito, da mille colpi percosso, stramazzò a terra morto.

Dopo la battaglia, Alessandro, preso da ammirazione di una sì nobile intrepidezza, fece condurre al suo cospetto quell'illustre prigione ed avendogli imposto di dire in che modo volea essere trattato: Da re, gli rispose Poro con fierezza. Il vincitore, preso da ammirazione per una tanta dignità serbata in così grande infortunio; gli restituì il suo regno, al quale aggiunse molte altre vicine provincie, e domandò a Poro per premio della sua generosità, solamente la sua amicizia, la quale quel principe riconoscente gli serbò poscia finchè visse.

Debbo dirvi che appunto in questa battaglia contro Poro perì colpito da molte ferite il famoso Bucefalo che portato avea Alessandro in tutte le sue guerre. Il principe, per conservare la memoria di quel fiero compagno delle sue fatiche, gli fece innalzare un magnifico avello, vicino al quale, sulle sponde dell'Idaspe, fondò una grande città alla quale diede il nome di Bucefalia.

Ne' tempi in cui Alessandro proseguiva in questo modo il suo cammino per l'Asia, un capitano macedone, chiamato Nearco, discendendo, per suo ordine, con molte navi per le acque dell'Indo (fiume che era già stato confine dell'impero di Semiramide e di Ciro), arrivava sino al luogo dove egli sbocca in un gran mare, conosciuto sotto il nome di Oceano Indiano, dove,

fino allora, nessun Greco era mai arrivato. L'ardito navigatore, continuando a radere le sponde di quell' incognito mare, secondo l' uso degli antichi, che non avevano alcuno argomento di dirigersi in alto mare, come noi abbiamo oggidì, pervenne così dal Golfo Persico sino alla foce dell' Eufrate, con gran meraviglia di tutti che a quei tempi non avevano idea d'un simil viaggio.

Cotesta navigazione di Nearco, di cui potete formarvi un' idea accurata, seguendo sopra una carta geografica la traccia de' suoi legni, è una importante intrapresa, che sarà bene non dimentichiate, poichè, dopo la spedizione degli Argonauti, fu la più lunga e difficile che i Greci abbiano mai tentata.

Ora Alessandro, cui nè pericoli, nè fatiche impedir potevano nel suo cammino, passato l'Indo, e disceso egli medesimo sino all' Oceano per vedere quel vasto mare, s' era indirizzato alla volta del Gange, altro gran fiume dell' India, che egli pretendeva parimenti far attraversare ai suoi soldati; ma questa volta tutto il suo esercito, scemato in buona parte dalle malattie, dalle fatiche e dal caldo di quegli ardenti climi, ricusò di tentare quel guado, alla cui opposta sponda si estendevano paesi nuovi al tutto ed ignoti. Ebbe egli un bel mettere innanzi le promesse, le preghiere e le minacce perchè si determinassero i capi e i soldati a seguirlo ancor più lontano; ma nessuno di essi volle esporsi a nuovi pericoli, e gli fu pur forza, avvegnachè contro sua voglia, rinunciare a' suoi divisamenti. Nondimeno non seppe risolversi a retrocedere verso Babilonia se non quando ebbe fatto innalzare dodici altari di pietra, per dinotare il luogo dove esso si era fermato, e fatti collocare in più luoghi ar-

mature e morsi di cavalli di prodigiosa grandezza, acciocchè quelli che li trovassero un giorno, credessero che i soldati di Alessandro fossero di una natura superiore agli altri uomini. Per tal modo, miei cari, quell'ambizioso fu costretto di tornare indietro; ma da quel punto in poi la fine di una vita sì gloriosamente incominciata altro non fu che una serie di stravaganze e di delitti.

Era ai servigi di Alessandro un vecchio officiale chiamato Clito, che Filippo, suo padre, aveva avuto fra' suoi più cari, sendo egli uno de' più valenti e reputati uomini dell'esercito. Quando i Macedoni, andando contro Dario, vinsero i Persiani sulle sponde della Granica, Clito, avendo veduto un soldato nemico che stava per colpire Alessandro colla spada, colse quel soldato con un sì fiero colpo di sciabola che gli mozzò ambe le braccia, e salvò così la vita del re, che per più anni gliene serbò grande riconoscenza.

Ma un giorno in un pasto, essendo Clito seduto allato ad Alessandro, venne fatto a quel veterano di dire alcuna parola che dispiacque al principe, il cui violento ed iracondo carattere ben v'è noto. Tostamente Alessandro si levò e lanciandogli una lunga freccia chiamata giavellotto, passò il cuore al misero Clito che incontanente morì.

Non saprei dirvi, figliuoli miei, qual fosse il dolore del re, quando la collera insieme coi vapori del vino in lui fu dissipata, e quando vide l'omicidio di che s'era reso colpevole; passò più giorni e più notti deplorando una sì grande disgrazia: poichè Alessandro non era già un ribaldo, nè avrebbe mai commesso un tal misfatto se si fosse avvezzo per tempo a signoreggiare la violenza delle sue passioni. Solamente, trascorso

lungo spazio di tempo, si arrese alle preghiere de' suoi amici, dando posa alle sue doglianze; ma rimase finchè visse inconsolabilmente afflitto per la morte di Clito.

Questa istoria deve insegnarvi, che nulla v'ha di più pernicioso all' uomo dell' abbandonarsi ciecamente all'ira, poichè in quello stato egli smarrisce la ragione e può trascorrere ad azioni malvagie, il cui pentimento lo renda in seguito disperato per tutta la vita.

Per isciagura questo difetto, quantunque grandissimo, non era il solo a cui Alessandro fosse inclinato, e vi ho già più volte parlato del suo smodato orgoglio che lo rendette spesse volte ingiusto e crudele. Era egli nel medesimo tempo per natura così invido e geloso, che non poteva sostenere che in faccia a lui si facessero gli elogi d' un altro uomo: lo che gli fu cagione di commettere gravi ingiustizie; ma la più grave d' ogni altra fu la morte di Parmenione, uno dei più fedeli amici del re Filippo, che egli fece morire insieme con suo figlio Filota. Sola cagione della morte di quei due sciagurati fu l'imprudenza commessa da un loro amico, venendo, in presenza del re, a vantare le belle qualità di cui Filota era fornito.

Quando Alessandro giunto fu coll' esercito in Persia per rovesciare Dario dal trono, cercava di distinguersi da' suoi soldati solamente per lo splendore delle sue armi, che sempre erano le più forbite e sfavillanti di quelle di tutti gli altri Macedoni.

Ma quando egli ebbe riportate quelle cotante vittorie e conquistati tanti tesori e ricchezze, pretese imitare il costume degli alti personaggi persiani, i quali, dietro l' esempio del loro re, por-

tar solevano vestimenti ricamati in oro e adorni di rare gemme. Non apparve più in pubblico se non vestito con magnificenza e con gran corteo di forestieri, a' quali avea data tutta la sua confidenza, ben sapendo che i Macedoni non si sarebbero mai piegati ad acconciarsi a modo delle femmine; di guisa che egli si alienò così i suoi migliori amici e si circondò di molti cortegiani, i quali solamente gli davano pessimi consigli per lusingare i suoi appetiti e le sue passioni.

Non debbo tacervi, che nulla v' ha più dannoso in ogni età di quello che siano i cattivi compagni, perciocchè e' ci fanno contrarre i viziosi costumi, da quali non è più tempo di potersi prosciogliere allorchè se ne riconoscono gli inconvenienti.

Ciò ebbe a sperimentare ben tosto Alessandro a suo gran costo; in breve quanto era in lui di buono fu guasto e contaminato dai perfidi consiglieri che gli facevano corona; e se una sola buona qualità pur gli restò, fu dessa l' amore e il rispetto che conservò per tutta la sua vita verso Olimpia sua madre.

Calano era un vecchio filosofo indiano che si era dato a seguire Alessandro nelle sue guerre e ne' suoi viaggi dopo il suo arrivo nell' India. Questi venuto in una età pressochè decrepita senza avere mai sofferta alcuna malattia, si sentì un giorno stare assai male; e poichè credeva dovere in appresso soffrire di più, si decise a morire per non avere ad ammalarsi maggiormente. Andò dunque a visitare il re, cui rese nota la sua intenzione e gli domandò il permesso di finire i suoi giorni, dicendo che la religione del dio Brama, che egli adorava, gli comandava questo sacrificio.

Alessandro amava Calano, e provò dapprima bonariamente di distogliere quel vecchio dallo sciocco proposito; ma veggendo come egli era assolutamente deliberato a mettere ad effetto la sua risoluzione, gli permise finalmente di fare ciò che volesse.

Tostamente Calano fece innalzare un grandissimo rogo, sopra il quale egli ascese, dopo avere compiute le cerimonie che allora si osservavano nell' India pei funerali; abbracciò i suoi amici, incaricandoli di dire al re che essi si sarebbero quanto prima ritrovati in Babilonia. Queste parole parvero molto strane a coloro che le intesero, ma niuno potè allora comprenderne il senso verace. Dopo ciò, quel vecchio stravagante fece mettere il fuoco alla pira, e morì senza far motto.

La predizione di Calano ed alcune altre ancora che furono riferite ad Alessandro, non lo impedirono di affrettare il suo ritorno a Babilonia; ma dopo pochi mesi dal suo ingresso in quella metropoli, siccome aveva in animo di intraprendere novelli viaggi, cadde malato di una febbre acuta, alla quale dovette soccombere essendo in età di circa trentatrè anni, quando avrebbe potuto ancora recare a fine altre assai grandi imprese.

Un preteso indovino avendo fatto sentire agli officiali macedoni che quegli di loro che desse sepoltura al corpo del conquistatore diventerebbe il solo erede del suo reame, Tolomeo figlio di Lago, uno dei capitani dell'esercito, al quale era affidato il governo dell' Egitto, fece trasportare le sue ceneri ad Alessandria, ove furono deposte in una magnifica tomba.

Il dì medesimo che morì Alessandro a Babilo-

nia, Diogene, quel bizzarro filosofo che il conquistatore aveva già visitato in Grecia, rendette anch' egli l' ultimo sospiro a Corinto, come se la Provvidenza avesse voluto stabilire una certa spezie di ravvicinamento fra quei due uomini, l'uno dei quali passò la sua vita entro una botte, mentre che il mondo intero fu appena bastante a contenere l' altro. Ma ciò che per certo non dee parervi men degno di ammirazione è che un tale ravvicinamento o confronto fra due personaggi così l' uno dall' altro diversi, si è che Diogene ebbe molti imitatori che fondarono in Grecia una nuova scuola di filosofi conosciuti sotto il nome di Cinici, ove essi insegnavano, secondo l' esempio del loro maestro, a disprezzare le ricchezze e ad avere a nulla tutti quei vantaggi che gli altri uomini maggiormente sogliono ambire.

Dopo quel tempo, voi sapete, o miei cari, che cosa divenne l' impero di Alessandro; quella grande potenza svanì insieme con colui che l' aveva creata.

INDICE

I Pelasgi . . . . pag. 1
La fondazione di Atene . . . . » 4
Il Diluvio di Deucalione . . . . . . » 10
Spedizione degli Argonauti . . . . . » 14
Edipo . . . . » 18
I sette Capi sotto Tebe . . . . » 27
L' Assedio di Troia . . . . » 31
Il ritorno degli Eraclidi . . . . . . » 40
Omero . . . . » 43
Licurgo e gli Spartani . . . . » 45
Le fanciulle di Sparta . . . . » 52
Aristomene nel Ceada . . . . » 56
I giuochi Olimpici . . . . » 60
Solone . . . . » 69
I Tiranni di Atene . . . . » 76
Il Re di Persia . . . . » 82
La Battaglia di Maratona . . . . . . » 88
Leonida alle Termopili . . . . » 97
L' Oracolo di Delfo . . . . » 105
Cimone e Pericle . . . . » 111
La Guerra del Peloponneso . . . . . » 118
Alcibiade . . . . » 125
Lisandro e Transibulo . . . . » 131
La Morte di Socrate . . . . » 136
Il Trattato d' Antalcida . . . . . . » 145
Gli Esuli di Tebe . . . . » 149
Epaminonda a Mantinea . . . . » 157
Dionigi il Tiranno . . . . » 163

Dione di Siracusa . . . . » *171*
Dionigi a Corinto. . . . . » *177*
Filippo re di Macedonia. . . . . . » *182*
Demostene e Focione . . . . » *190*
La gioventù di Alessandro . . . . . » *198*
La fuga di Dario. . . . . » *207*
Alessandro a Babilonia . . . . . . » *215*
La Morte di Alessandro. . . . . . » *219*

Napoli 26 Ottobre 1853.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del tipografo Pasquale Tizzano, il quale ha chiesto di porre a stampa — *Il corso di Storia di Lamé Fleury, con note ed aggiunte di Giuseppe Scioscia:*

Visto il parere del Regio Revisore Sig. D. Alessandro Gualtieri:

Si permette che la indicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente
MONSIGNOR APUZZO.

Il Segretario
Giuseppe Pietrocola.